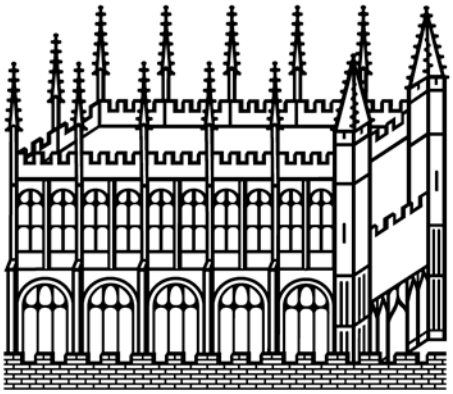


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

8°. Σ. 323.

F. VI. 39.

SULLE ANTICHE CITTÀ PICENE FALERA, E TIGNIO

DISSERTAZIONE EPISTOLARE

DELL' ABATE

GIUSEPPE COLUCCI

AI SIGNORI DI FALERONE.

FERMO MDCCLXXVII.

PRESSO FILIPPO, E FABIO MARIA LAZZARINI
STAMP. CAPIT.
CON PERMISSIONE.

Biblioti.
Boncierici

BODLEIANA · BIBLIOTHECA

AI SIGNORI DI FALERONE

GIUSEPPE COLUCCI.

BRamoso affetto di verità, Gentilissimi Signori, e non animo d' oſcurare la gloria Voſtra, dopo un lungo ſilenzio, mi traſſe a dire tra gli Accademici Erranti di Fermo quella Diſſertazione, che per Voi in sì mal ſenſo fu preſa. Alta proteſta ne feci fin da quel giorno. Gli Accademici, e quanti dell' attenzion mi degnarono; io ne appello. Che montava a me, che giova a Voi l' origine avere dal Falarieſe Popolo, piuttoſto che dal Tignieſe? O Tignio, o Falera la Città foſſe ſulle rive del Fiume Tenna deſolata, e diſtrutta ſono nomi, i quali ſiccome forſe ſaranno ſtati decoroſi, ed illuſtri, ora ſono ſterili, e vani: Sono di ſola ſuperficie, che eſiſtenza non ponno dare a ciò, che non è, nè quello ampliare, che non è grande. Ma poſto ancora, che tanto facciano, amendue i nomi egualmente lo potran fare. E la chimera poi del favoloſo Tignio, e l' artifizioſa impoſtura per farne credere l' eſiſtenza, chi l' avrebbe ſmentita, direte forſe? Buona ragione, che a perpetuamente tacer m' indurrebbe. Ma e perchè poi delle incoerenze non mi notaſte, nè accorto mi faceſte di tutti gli equivoci? Non era io già sì caparbio, nè Voi mi ci avrete

mai ſcorto, che la ragione odiaſſi. Guardimi il Cielo da sì nero vizio. Sono amante del vero, lo ſono di Voi, lo ſono di tutti. Ma ſe quello ſovraſti, e voi ſoſpigner mi voleſte a non conoſcerlo nella ſua maggiore evidenza, io allora darei tutto al dovere, ed a Voi, o ad altri laſcerei al più quello ſolo, che all' arbitrio ſi può concedere. Se queſto ſia il mio ſiſtema, Voi giudicatelo ora, che ſevero Cenſor mi vedete delle ſteſſe mie coſe; e poi dicaſi, che io chiudo gl' occhi alla luce, e che il bianco vado ſpacciando per nero. Io però v' invito prima a ſentire gli argomenti, e le ragioni di quella Diſſertazione detta nell' Acc. degli Erranti il dì 4. Dicembre dello ſcorſo Anno, che quì brevemente traſcriverò. Dipoi vi chiamo a decidere ſe giuſto ſono nel correggermi, e cenſurarmi. E ſe queſto neppur baſta perchè torniate in calma con meco, vaglia almeno per una ſolenne diſcolpa preſſo de' dotti uomini, ed aſſennati.

I. Tre furono le propoſizioni della nominata Diſſertazione Accademica: L' eſiſtenza d' una ſola Città nei contadi di Falerone, e di Montegiorgio nella parte, che confina col Tenna: Il ſito della medeſima, dicendo, che i monumenti, che in Falerone ſi veggono non all' abitato della Città, ma ai Sepolcri di eſſa appartenevano: In terzo luogo, rintracciandone anche il nome, diſſi, che fu Tignio anzi che Falera. Queſti furono gli argomenti. I raziocinj li ſentirete a mano a mano colle correzioni quando abbiſognino. Ritorno al primo.

II. I Contadi di Falerone, e di Montegiorgio, ed ora aggiungerò quello di Monteverde, ſiccome poſto tra i due, non ponno aver contenuto due contemporanee Città. Se queſto non

non è vero, l' evidenza non é più provante argomento, o ſono fallaci le illazioni, che derivano dalle Storie. Ognuno, che abbia veduto, anche di paſſaggio, quelle contrade mi può atteſtare, che prese le miſure dall' ultimo termine del diſtretto di Falerone, cioè dal Torrente detto Salino, dove cominciano a vederſi gli avanzi di antichità, e traendo quelle fino alla contrada di Montegiorgio detta Fontebella, e fin dove ſi eſtendono i nominati monumenti, mi può atteſtare io diceva, che tutto queſto ſpazio non è più lungo di 4. mila paſſi. Se territorio così circoſcritto baſti a contenere due contemporanee Città amendue Colonie, o Municipj che foſſero, d' agro fornite, e di giuriſdizione, io non lo dico, ma la ſola ragione lo può decidere, ſe ben ſi rifletta.

III. Senza che io coll' autorità delle Storie vi proverò quale ampiezza d' Agro richiedeva una Città tra gli antichi. Per comprenderlo premetterò col ch. Sig. Franceſco Maria Rafaelli di Cingoli (1) che ogni Città Picena foſſe una Romana Colonia. Dottamente da ſuo pari lo prova egli l' eruditiſſimo Cavaliere, e la brevità non fa, che io rechi innanzi di lui ingegnoſi argomenti, baſtandomi ſolamente di ricordare quelle vicende, che furono tra i Romani, ed i Piceni a' tempi della Repubblica dominatrice.

Rammenta T. Livio (2), che negl' anni di Roma 454. nel Conſolato di T. Mallio Torquato, e di M. Fulvio Petino fu fatta alleanza dai Romani coi Piceni; Nè queſta però fu dure-

(1) *preſſo il Sig. Ab. Gianfranceſco Lancellotti Diſſer. epiſt. ſull' antichità di Cupra Montana p.* 37.

(2) *Dec.* 1. *l.* 1. *c.* 1.

durevole, poichè volendo appoco appoco i Romani imporre a' nuovi Confederati il duro giogo di ſervitù, furon cauſa perchè queſti ſe ne riſentiſſero, ed uniti cogl' altri Italiani, e col Re Pirro (1) proteſtaron guerra a' Romani. Durò molto la guerra, e fu grave il pericolo de' guerreggianti: Ma l' eſito de' Piceni fu più gravemente infelice. Perderono Aſcoli Capitale della Provincia (2) e alla fede vennero de' Romani fino al numero di 360. mila (3) ſotto il Conſolato di Appio Claudio Craſſo, e di P. Sempronio Sofo. Perderono la metà de' lor campi, e le Città alleate paſſarono allo ſtato di Prefetture (4); pena, che davano i Romani a' ribelli, e ſconfitti. Fatte Prefetture le Città del Piceno negl' anni di Roma 483. ſi governavano da un Urbano Pretore, o da un Prefetto, finchè poi, diviſi i campi occupati, furono aſſegnati a' Cittadini Romani biſognoſi in vigore dell' Agraria legge *de Agro Piceno, & Gallico viritim dividendo* prodotta da C. Flaminio Trib. della Plebe nell' anno 521. di Roma; da quel Flaminio, che Cenſore eſſendo, ſecondo il più probabil parere degli eruditi, fece fare quella grande ſtrada, che dal ſuo nome fu detta Flaminia. Il Manuzio (5) dà motivo di queſtione ſul nome di queſta legge, e 'l Goeſio, e l' Agoſtini (6) ſoſtengono, che riguardò ſolamente la diviſione dell' Agro Gallico. Alcuni dicono, che non aveſſe l' effetto, ed altri col Sigonio l' affermano per un paſſo di Var-

(1) *L. Flor. l. p. c.* 18., *e* 19. (2) *Id. ibid.*
(3) *Plinius Hiſt. Nat. l.* 3. *c.* 12.
(4) *Sigon. de antiq. Jur. Ital. l.* 1. *c.* 15.
(5) *De Leg. Rom. c.* 27. (6) *Goeſ. annot. Agr. c.* 3. *p.* 18. *Agoſt. de leg. Rom. Agr. Flam.*

di Varrone. Il chiamar tutto a diſamina non è coſa, che fare ſi poſſa ſenza traviare dal cammin dritto. Baſtin per noi i detti di M. Tullio (1), che della ſeguita diviſione dell' Agro Picente ci fa fede, reſtando così provato, che ſuppoſta l' eſiſtenza in quelle bande di due Città diverſe, ambedue ſarebbeno ſtate coſtituite Colonie, e ciaſcuna da ſe avrebbe avuto Agro, e giuriſdizione.

IV. Suppoſte le due Città come due Colonie, reſta a vedere, che quantità d'Agro nella deduzione aſſegnavaſi ai Coloni dedotti. Se dalla legge Licinia prendiamo la miſura fu queſta di ſette Jugeri (2): Se dalla Flaminia è coſa incerta a ſaperſi, come eruditamente nota il ch. Lancellotti (3). Pure eſſendo ſtata la quantità di ſette Jugeri ſecondo Plinio, e Columella (4) l' aſſegnazion più comune, fingeremo, che anche nella legge di Flaminio lo foſſe, ſenza badare, che alcune volte ſe ne dierono anche otto, dieci, e cinquanta. Ma non ſia queſta la norma per noi, e neppure la quantità di ſei Jugeri rapportata da Livio (5): Per avere una miſura più circoſcritta ſupponiamo anche, che ſe ne aſſegnaſſero due ſoli, come uſavaſi a' tempi dei Re (6). Ciò poſto, quanti Coloni vogliam credere in Tignio dedotti, così detta quella Città, creduta nel territorio di M. Giorgio? Quanti in Falera? Mille, e cinquecento almeno. A quanti di queſti ſarà l'Agro toccato? Almeno a cinquanta. Dunque ci voleva-

(1) *Cic. Cat. Maj. Id. de Inven. l. 2. Id. in Brut. Id. in Lucul. op. T. 7.* (2) *Goeſ. de leg. Agr. p. 348.* (3) *Diſs. Epiſt. di Cup. Mont. §. 4.*
(4) *Plin. lib. 18. colum. lib. 1.* (5) *D. 4. l. 9. c. 3.*
(6) *Sigon. de Ant. Jur. Ital. lib. 9. c. 3.*

levano 100. Jugeri . Un Jugero ſecondo Columella (1) coſtava di 240. piedi cioè di 40. paſſi , ed eſſendo compoſto il Miglio Romano di mille paſſi, ragguagliati i paſſi de' 100. Jugeri ogni Città avrà dovuto avere un Agro almeno di cinque Miglia in lunghezza . Ma nel caſo noſtro, anche in una ipoteſi d' aſſegnazione così circonſcritta , tolta la metà de' campi ai terrazzani reſtati , tolti gl' incolti , ed i ſelvatici , non ſolo non vi ſarebbono reſtate le cinque Miglia , ma neppur uno : Sicchè o una delle due Città era ſenz' Agro, o non ve n' erano due contemporaneamente, ma una . La prima conſeguenza, poſto che amendue foſſero Colonie, è un' aſſurdo, dunque ſarà vera la ſeconda ; dunque non mi ſono dilungato dal vero , ſe diſſi , che la capacità del ſito d' una Città ſola l' eſiſtenza moſtrava . Che ſe poi queſta mia sì generica propoſizione eſcludente l' eſiſtenza di due contemporanee Colonie ſi vuol moderare a dichiarazione di quanto ſarò per dire più diffuſamente in appreſſo , aggiungerò, che potevano bene ivi eſiſtere due Luoghi uno forſe Tignio , e l' altro chiamato Falera , ma uno de' due non avrà avuto condizion migliore, che di quella di Vico , o di Pago ſenza territorio, e ſenza giuriſdizione .

V. Provato perchè io aſſeriſſi l' eſiſtenza d' una Città ſola in quel diſtretto, vengo a dichiarare perchè ſiami fatto a credere , che la porzione del territorio voſtro ai ſepolcri apparteneſſe della Città convicina . Ah Voi nel ſentirlo rammemorare vi ſquotete ancora , e d' ira ſubita v' accendete ? Perchè ? Il mio dire v' onora , non vi degrada . E non vedete che io co-

(1) *De Re Ruſt.* 7.

io così concedo alla Città tutto il rimanente ſpazio lungo più di tre Miglia? Ma giacchè lo ſtabilimento di sì vaſto abitato s' ha piuttoſto a male; io non aſſeriſco più, che il territorio di Falerone fu ſito dei Sepolcri della Città vicina: Ma fu bene di quella Falera, che tanto vi ſta a cuore. A tal nome di Falera, a tale aſſerzione vi maraviglierete voi forſe, non comprendendo come dopo eſſere io ſtato ſeriamente dubitante dell' ubicazione, ora conceda, che foſſe nell' Agro voſtro. Ma nò; Non ſia queſto luogo alle maraviglie, ma ſoltanto a vedere, che io ſono ricercatore del vero, non di menzogne. E prima che l' animo mio vi diſveli ſull' eſiſtenza, e grandezza di tale Colonia debbo rendervi ragione perchè creduto m' abbia il territorio voſtro appartenente ai Sepolcri della Città confinante. Dall' ampiezza della Città io ripeteva il principal fondamento. Da che mi perſuaſi, che tutte le rovine di quelle contrade, già per me diviſate, foſſero la miſura del circuito d' una Città, da tale grandezza mi pareva dovere detrarre una porzione per i Sepolcri della medeſima, che ſecondo le leggi delle dodici Tavole, e gli Editti de' Magiſtrati Romani (1) non ſi potevan fare ſe non fuori de' murati luoghi. Note ſono ancora le ſpeſe, che gli antichi impiegavano per la fabrica d' un Sepolcro. Era queſto compoſto di molte parti: Aveva l' Ipocageo (2), cioè quella ſtanza, in cui ſi collocavano le ceneri umane dentro a certe Ollee di creta, e vaſi di marmo, che per tal cauſa ſi dicevano Ollee cinerarie (3), e ſe di marmo ſi

(1) *Cic. de leg.* 2. 23. (2) *Gruter. Inſcr.* 1. *p.* 935.
(3) *Reineſ. Claſ.* 16. *n.* 10. 53. *Claſ.* 14. *n.* 145.

chiamavano Sarcofagi (1). Oltre all' Ipogageo, dice egli il Fabretti (2) e più diffuſamente il Gori (3), v' erano i Columbarj, vale a dire que' reſpettivi ſiti deſtinati a ricevere ciaſcun Ollea, la cui eleganza, e la forma del ſuddetto Gori abbaſtanza ſi ſpiega. V' erano gli Armarj (4), e le Are (5), ed i Cenacoli (6). Anzi le Iſcrizioni del Reineſio (7) dimoſtrano, che vi foſſero le inſegne, ed i Simolacri o degli Dij, o del familiar Genio. Siccome poi in ciaſcun Sepolcro v' erano gli Editui (8) anche per cagione de' lampadarj, che vi lucevano (9), v' era anche l' abitazione per eſſi. V' era l' adito, e v' era il ſito dove ſi faceva l' epulo annuale, o vi ſi ſacrificava, o coronava gentileſcamente, come raccoglieſi dai marmi riferiti dal Grutero, e dal Muratori (10). Di più v' erano anneſſi gl' orti, v' erano le taberne, le macerie, e gl' Uſtrini (11) dove i cadaveri ſi bruciavano.

VI. Or dopo queſto non era convenevole a credere, che ciaſcun Sepolcro un vaſto edifizio foſſe? Che la Città vaſtiſſima, ſecondo l' eſpoſta ipoteſi, in tali diroccati edifizj una parte dell' abitato rappreſentaſſe? Ciaſcuna propoſizione

(1) *Cujac. obſ.* 21. *e* 13. *Gruter. Inſcript. p.* 537. 7. *p.* 862. 3. (2) *Inſcrip. cap.* 1. *pag.* 10. *& ſeq.*

(3) *Inſcr. annot. in Etrur. Urb. extant.*

(4) *Gruter. p.* 383. 4. (5) *Id. p.* 706. 13. *p.* 708. 4. *p.* 721. 8. *p.* 807. 12. (6) *Gruter. p.* 640. 2.

(7) *Inſcr.* 1. 240. (8) *Rein. Claſ.* 5. 53.

(9) *Dion. Caſs. in Domit. vit. p.* 763. *Rein. Inſcr. Claſ.* 1. 240. *Cl.* 11. 100. (10) *Gruter. p.* 560. 5. *p.* 864. 2. *p.* 662. 4. *p.* 1081. 1. *Murat. Theſ. Veter. Inſcript. p.* 15. 7. *p.* 513. 3. *p.* 517. 6. *& alib. &c.*

(11) *Gruter. Inſcrip. p.* 656. 3. *p.* 755. 4. *p.* 1044. 7. 8. *Murat. ub. ſup. p.* 1199.

zione deve avere delle ragioni, a cui s' appoggia, direte Voi ? Ma ſe le ſopra eſpoſte ragioni non ſono, ditemi, non lo ſaranno quelle tante lapidi ſepolcrali nel contado voſtro ſcavate ? Non lo ſono quelle monete, e croniole, e cammei, ed oro, ed argento, e rame, e metalli ſepolti quivi co' cadaveri de' Gentili, ed ivi pure non di rado trovate ? E quelle Ollee così ſovente trovate, che da alcuni ſi chiamano *Tine*, e non potrei dirvi, che alle ſopradette Ollee cinerarie corriſpondono ? Ma di me non preſumo, nè credo già, che quello, che io ſcorgo ſia il tutto, che poſſa ſcorgerſi. Però m' arrendo, e tanto più volentieri per le oppoſizioni dell' eſiſtenza dell' Anfiteatro, del Teatro, delle Piazze, delle Strade, delle Terme, e di tutt' altro, che nel contado voſtro ſi ravviſa, e che ivi eſſer non poteva dove erano i ſepolcri, e però la mia propoſizione così mi pare di moderare. O le ſcoperte fatte nel territorio voſtro eſcludono i Sepolcri dal ſito in cui appariſcono i delineamenti o dell' Anfiteatro, o del Teatro, o di tutte le per me nominate coſe, ed io pure dirò, che non foſſe dai Sepolcri occupato, ma ſibbene dalla Città detta Falera : O le indicate ſcoperte ſono chiare, ed indicanti Sepolcri ſenza contradizione, ed allora dovrò dire, che vi eſiſtevano prima che Falera ivi foſſe o edificata, o riedificata, ed erano ad altra Città appartenenti, dalla cui decadenza forſe conobbe Falera, ſe non la ſua origine, almeno l' ingrandimento.

VII. E quì già diſceſo a parlarvi di Falera, prima come indubitata coſa aſſeriſco, che Falera, oſſia Falerione, ſiccome nell' uno, e nell' altro modo ſi diſſe, non fu altrove, ma nel contado del voſtro Falerone, ed ivi preciſamente, dove appariſcono le veſtigie di eſtinta Città. Di poi rintracciandone lo ſplendore, e la

grandezza, a me ſembra di non poterla d' altronde più ſicuramente ripetere, che dall' Impero in circa di Ottaviano. Spero, umaniſſimi SIGNORI, che non parerà a Voi troppo grave queſta mia propoſizione, ſe bramoſi di cercare, ed aſſicurare all' antica voſtra patria quello, che è ſuo veramente, non baderete a quelle impoſture, laſciatemi così chiamarle, che ſi leggono regiſtrate in un certo *Manoſcritto*, che l' animo di qualche male avveduto ponno ſolamente preoccupare. E ſtimo più onorevol coſa diſſimularle, che produrle colla neceſſità di rigettarle tutte, come chimeriche, ed inſuſſiſtenti. I fonti, dai quali attinger dobbiamo quello, che con ſicura verità ſi puote affermare, i monumenti ſieno delle antiche Iſcrizioni, che dalle rovine dell' eſtinta Falera di quando in quando ſi ſono fortunatamente ſcoperti, e quindi i detti degli Scrittori. Quà ricorrono tutti i ricercatori del vero, e di quà noi pure procacceremo a Falera quell' ornamento, e ſplendore, che ſoggetto non ſia a contradizione, o dubbiezza. E dalle Iſcrizioni la ricerca incominciando, io trovo, che la più antica teſtificante l' eſiſtenza de' Falerieſi nel Piceno è la Gruteriana da me interamente riferita *nella Tav.* I. *n.* I. Ma per vedere, che queſta una più antica glorioſa eſiſtenza dell' indicata non può atteſtare, baſta il riflettere, che contiene un Decreto dell' Imperadore Domiziano, fatto nel ſuo ottavo Conſolato, che fu negl' anni 85. dell' Era volgare.

VIII. Ma raffidato alcuno nella verità del *Manoſcritto* da me poco ſopra citato, crederà, come ivi ſta ſcritto, che la lite deciſa tra i Falerieſi, ed i Fermani dall' Imperadore Domiziano, aveſſe principio dal ritorno, che fecero i Fermani dall' Affrica, dove andarono coi Romani per ſottometter Cartagine, e che l' occupazione

zione de' Succiſivi in tale aſſenza ſeguiſſe: In ſeguito vorrà dedurne, che Falera anche prima dell' Impero Monarchico de' Romani era illuſtre, d' agro fornita, e di giuriſdizione. Prima che io entri a dimoſtrare, che la lite, della cui deciſione nel citato decreto di Domiziano ragionaſi, non può riferirſi a tempi così remoti, ſarà bene, che brevemente dichiari, che foſſero mai quei Succiſivi, ſopra de' quali la differenza verteva. I Sufficivi, oſſia Succiſivi altri erano quelli, che reſtavano dentro l' Agro ad una Colonia aſſegnato; Altri quelli, che venivano a reſtar fuori dell' aſſegnazione, e così confinanti coll' Agro della vicina Gente. I primi ſi dicevano quei campi, che fatta la miſura, avanzavano, nè col ripartimento baſtavano a compiere un' altra miſura, e per queſti non vi poteva eſſer nato litigio, nè differenza. I ſecondi poi erano que' campi, che fatta la miſura dell' Agro ſuperavano non baſtanti a formare una Centuria. Per meglio intender la coſa, erano que' campi, che dal termine, oſſia linea normale poſta per ſegno di diviſione ſopravanzavano fino agl' ultimi termini, ed eſtremità dell' agro iſteſſo. Sull' occupazione pertanto di queſti campi s' era moſſa da' Fermani contro dei Falarieſi la lite al giudizio dedotta dell' Imperadore Domiziano, che col riferito decreto a favore de' Falerieſi la terminò. Ma in buona pace di chi vuole opporre, che queſta differenza inſorgeſſe dopo il ritorno dei Fermani dall' Affrica io dirò, che eſſendo queſta moſſa dei Fermani avvenuta ſotto la ſcorta del valoroſo Scipione negl' anni di Roma 549, incirca, e poco appreſſo ſeguito il ritorno, contro ogni fondamento di ragione ſi dovrebbe ſupporre, che la lite foſſe durata preſſo a' 286. anni quanti appunto ne paſſano dalla deſtruzione di Cartagine all' Impero di Domiziano. E poi, oh

la bella ricompenſa, che avrebbe Roma renduto a' Fermani per sì buon ſervizio preſtato nella ſuddetta Affricana guerra, ſe aveſſe permeſſo, che ſoſteneſſero aſſenti lo ſcapito de' Suſſicivi! Anzi a che ſarebbe giovato a' Fermani eſſere chiamati da' Romani col titolo di Fratelli (1), che ad altri non davano, ſe non a quelli, la cui fede per lungh' uſo aveſſero ſperimentato (2), ſe poi nella ſeguita occupazione non aveſſero prontamente la reſtituzione ordinato? Sappiamo in oltre, che nella ſeconda ſocial guerra moſſa a Roma dagl' Italiani i Fermani ſoli non fecer lega cogli altri Socj, ma come dice Appiano, (3) rotti e ſconfitti i Romani accolti furono da' fedeli Fermani nella propria Città. E queſto ſolo non ſarebbe baſtato a definire il già acceſo piato de' Succiſſivi? Il ſolo penſarlo è coſa, che alla grandezza dell' animo de' Romani ripugna. Però conviene creder piuttoſto, che ad altro più recente tempo l' inſorta lite ſi riferiſca.

IX. Ma alla noſtra ricerca torniamo. Oltre al riferito decreto v' hanno ancora alcune altre Iſcrizioni, le quali dell' eſiſtenza di Falera, o Falerione ci fa ſicuri, tutte da me rapportate *nella cit. Tav.* I. *n.* 2. 3. e 4. Ma nella prima nominandoſi gl' Ottumviri Auguſtali, non ſi può quindi altro argomento dedurre, che d' un tempo ad Auguſto poſteriore, ſiccome a ſuo onore furono gli Auguſtali iſtituiti, come meglio diraſſi in appreſſo. Dall' altre poi, e dal frammento della tavola militare ſcavata nel Caſtel Pretorio poco lungi dalle Terme di Domiziano quell' epoca dedurremo, che può coi detti accordarſi degli Scrittori. X. E

(1) *Cic. in Epiſt. ad Att. l.* 4. *ep.* 8.
(2) *Tacit. Ann.* 11.
(3) *App. Alex. l.* 1. *de Bell. Civ. p. mihi* 382.

X. E ſe queſto è il ſecondo fonte, donde gli argomenti ſi ponno trarre per fiſſare con fondamento l' epoca d' una Città, omeſſi tutti i più recenti come Cluverio, e Olſtenio, e Cellario, e Baronio, ed Ughelli, e molti anche del ſecol noſtro, perchè dell' eſiſtenza ſolamente, e non del tempo ragionano, ai ſoli due antichi mi attengo, che ſono Plinio, e Balbo. Deſcrivendo il primo *nel lib. 3. cap. 13. della Natur. Iſtor.* la quinta Regione, in cui pone il Piceno così diſſe *Intus Auximates, Veragrani*, o *Beragrani* (come vogliono alcuni per ſeguire l' ordine dell' alfabeto) *Cingulani, Cuprenſes cognomine Montani, Falarienſes &c.* E il ſecondo in più luoghi del ſuo libro *De limit. Prov. Piceni* così, *Ager Falerionenſis limitibus maritimis, & Gallicis. . . eſt aſſignatus*. Ma nè da Plinio, nè da Balbo poſſiamo un ſicuro argomento dedurre per fiſſare con fondamento, che Falera foſſe una Romana Colonia a' tempi della Repubblica dei Romani. Nè queſto io giá l' inferiſco dal tempo, in cui ſcriſſero i ſuddetti Scrittori ambi poſteriori ad Auguſto, ma piuttoſto dalla nuda, e ſemplice aſſerzione, che afferma l'eſiſtenza di una Gente Picena, così detta, ma non mai l' epoca della ſteſſa. Nè dicaſi, che i detti di Plinio riferir devonſi alla deſcrizione dell' Italia fatta fare per Auguſto, come Plinio ſteſſo ricorda nel ſuo indice, che fa *il 1. lib.* della grand' opera, poichè, ammeſſo anche queſto, ſiccome la deduzione delle militari Colonie fatta per Auguſto fu anteriore alla deſcrizion dell' Italia, così non è meraviglia, che in eſſa un Popolo, forſe ancora naſcente, s' annoveraſſe, maſſime ſe l' origine ripeteva da quell' Imperadore, che la deſcrizione ordinava. E ſe dai detti di Balbo al più può ripeterſi, che Falera fu Colonia per la parola *aſſignatus*, che uſa l' Autore parlando dell'

Agro

Agro di tal Popolo, come ſpiega il Frontino, e dopo il Goeſio, e il ch. Paciaudi (1): Pure non trovando noi più antica memoria della deduzione di tal Colonia Picente anteriore ai tempi di Ottaviano, pare, che più fondatamente ſi poſſa aſſerire, che tale deduzione alle ultime militari debbaſi riferire.

XI. L' Autore di queſto genere di Colonie fu Sulla (2), il quale ſcacciato Mario il vecchio, e Sulpizio, ſi fece creare Dittatore, ed in tale autorevole impiego del ſuo potere prevalendoſi, deduſſe molte militari Colonie. L' eſempio di Sulla fu ſeguito da G. Ceſare (3), il quale ſebbene nel ſuo Conſolato promulgò la legge ſulla diviſione dell' Agro Campano, dopo che era ſtato 150. anni nella dura ſervile condizione di Prefettura, come atteſta Cicerone, Appiano, Dione, e Ceſare ſteſſo (4); nondimeno dopo fatto Dittatore perpetuo moltiſſime ne deduſſe in ricompenſa dei benemeriti Soldati. Ucciſo G. Ceſare dai Congiurati, ſeguì la deduzione M. Antonio, come Cicerone *nelle Filippiche*, e Plutarco *nella di lui Vita*, ricordano. Alle Antoniane le triumvirali ſucceſſero. E' noto a ciaſcuno il ripartimento, che feceſi del Romano Imperio dopo vinto Bruto, e Caſſio tra M. Lepido, Ottaviano, e M. Antonio (5). Secondo Appiano (6) diciotto Colonie furono allora dedotte, ſette delle quali da eſſo ſono nominate, e le altre da Frontino raccolgonſi. Morto Lepido, e M. Antonio, eſſendo reſtato il co-

(1) *Front. de Agr. Qual. c. 1. n. 36. Goeſ. Annot. Agr. c. 4. Paciaud Diſs. di Ripatranſona pag. 81.*
(2) *Sigon. de ant. Jur. It. l. 3. c. 4.* (3) *Id. ibid.*
(4) *Apud eumd. eod. loc.* (5) *Flor. lib. 4. c. 6.*
(6) *App. Alex. De Bell. Civ. lib. 4.*

il comando libero preſſo del ſolo Ottaviano, che Auguſto fu detto (1), in benemerenza del ſervigio a lui preſtato e dai Veterani, e dalle altre milizie, col mezzo delle quali ottenne egli quella sì memorabil vittoria, per cui il Mondo intero, dopo tante vicende ſi ricompoſe in una pace perfettiſſima, ordinò egli nuove militari deduzioni. Lo atteſta Svetonio (2). *Adhuc modum in urbe, urbaniſque rebus adminiſtrans, Italiam duodetriginta Coloniarum numero a ſe deductarum, frequentavit.* Dione *nel lib. 6.* così ne ſcriſſe. *Cæſar Romam reverſus ad Rempublicam conſtituendam militibus, aliiſque pecunias diſtribuit; iis vero qui ſub ſe perpetuo ſtipendia fecerant Agros etiam aſſignavit: Populis etiam, qui ſub Antonio ſenſerant, deletis, & oppida, & agros eorum militibus condonavit.* E preſſo d' Igino finalmente (3) *Divus Auguſtus in aſſignata Orbi Terrarum pace exercitus, qui ſub Antonio, aut Lepido militaverant pariter, & ſuarum legionum milites Colonos fecit, alios in Italia, alios in Provinciis. Quibuſdam deletis hoſtium civitatibus novas Urbes conſtituit, quoſdam in veteribus oppidis deduxit, & Colonos nominavit. Illas quoque Urbes, quæ deductæ a Regibus, aut Dictatoribus fuerant, dato iterum Coloniæ nomine, numero Civium ampliavit, quaſdam, & finibus.* Or tra tante deduzioni fatte dopo la guerra civile di G. Ceſare fino all' Impero di Auguſto, non è da credere, che anche la Falerieſe Colonia ſi comprendeſſe non mai nominata per lo innanzi tra le Picene?

(1) *L. Flor. l. 4. c. 12. in fin.*
(2) *Apud Sig. ub. ſupr.*
(3) *Apud eumd.*

XII. Potrebbe quì alcuno prudentemente oppormi, che, ſe nelle militari deduzioni fatte tra l' Impero di G. Ceſare, e quello di Ottaviano fu in Falera una Colonia dedotta, Falera vi era; ſiccome le Colonie dei Romani non ſi conducevano a fabbricare nuove Città, ma ad occupare le vinte, e ſoggiogate. Già diſſi fin dal principio, che non intendevo io d' affermare, che Falera non fu prima d' Auguſto, ma ſolo di non trovare preſſo niuno antico Scrittore indubitata memoria teſtificante, che prima di tal tempo Falera fu Colonia, o Città in altra guiſa decoroſa, ed illuſtre. Ciò preſuppoſto qual v' ha repugnanza nel credere, che il di lei ſplendore incominciaſſe dai tempi di Ottaviano? Poteva bene ſtare, che ivi foſſe un Vico, o Pago anche fabbricato fin da quei tempi, nei quali queſte bande del Piceno incominciarono a popolarſi: Ma può ſtar bene ancora, che queſto Vico, o Pago non s' ampliaſſe mai, nè cangiaſſe condizione, ſe non quando vi fu per Auguſto una Colonia dedotta, e dall' Agro, di cui fu multato il Popolo convicino, può avere acquiſtato la giuriſdizione, e 'l territorio. E' vero, che alle Colonie, che ſi deducevano venivano aſſegnate o tutte, o parte delle caſe, e dei campi del Popol vinto, e multato: Ma ſi conducevano ancora in quelle Città, che altri piccoli luoghi avevan ſoggetti, e ſiccome per le deduzioni fatte in ſeguito della legge di Flaminio, come diſſi più ſopra, tutte le Città Picene dovevan eſſer popolate, così non baſtando a contenere i nuovi Coloni dedotti potevan queſti procacciarſi un' acconcio domicilio coll' ampliare, ed accreſcere i piccoli luoghi. Or quale accreſcimento non poteva farſi in Falera dove non fu dedotta la fecce popolareſca nata, ed allevata tra l' inerzia, e la ribalderìa; ma il fiore dei

re dei Veterani atti a tenere a freno colle armi in mano non ſolo la convicina gente, ma i Popoli anche più fieri, e nemici del nome Romano? Io certo ſono d' avviſo, che otteneſſero tanto, e tanto ſi accreſceſſero, che i convicini medeſimi in un' ignobile ſtato riduſſero, e ſopra di loro acquiſtarono toſto padronanza, e dominio.

XIII. Ma e che direſte poi, ſe a confermazione di quanto ho detto, io tentaſſi di provarvi, che coteſte voſtre contrade ſono ſtate da due Città ſucceſſivamente occupate? Nè queſto il diſpero; date però mente alle ragioni, che m' inducono a crederlo. Suppoſto, come accennai, che le ſopraſtanti rovine indicanti illuſtre abitato ſi eſtendano in lungo per quattro miglia, e ſiccome il voſtro contado abbracciano, così quelli di Monteverde, e di Montegiorgio, io dico, che quelle, che ſi veggono nel Contado voſtro appartennero a Falera, e quelle poi, che negli altri due territorj appariſcono ſono d' un' altra Colonia o eſtinta prima della Falerieſe, o almeno in oſcuro ſtato ridotta, e d' agro ſpogliata, e di giuriſdizione. Nè già per capriccioſo penſiero lo dico, ma perchè dagl' avanzi medeſimi d' antichità lo ravviſo. Io veggo pertanto nel voſtro contado sì frequenti, e sì ſpeſſi i rimaſugli d' antiche mura, che ſono per anche indizj manifeſti o di Tempio, o di Teatro, o d' Anfiteatro, o di Terme, o d' altre ſimili coſe; Paſſato poi tal termine io trovo nei rimaſugli medeſimi una rarità ſomma, nè altro ravviſo, che ſodi macigni nemici dei Barbari, del tempo, e dell' ingordo aratore, non eſprimenti nè Terme, nè Teatri, nè Anfiteatri, nè Strade, nè Fori, nè altro. Ma queſto ancora ſarebbe poco. Si ſa, che eſſendo le nominate coſe i diſtintivi, e gl' ornamenti d' una Città come diſſe

Pauſania, e Procopio (1) dovrebbono queſte eſiſtere o quà, e là diſperſe per la Città, o almeno poſte in un ſito, a cui ſia facile l' eccesſo per ogni banda: Così veggiamo eſſere nelle noſtre Città moderne, così la ragione inſegna, che foſſe anche preſſo gli antichi. Ma ſe io vi diceſſi, e voi 'l ſapete, che tutte le ſopradette coſe raccolte ſi vedono nel ſolo voſtro Diſtretto, e non dovrò penſare, che le rovine eſiſtenti negli altri due Territorj appartengono ad altra Colonia, o Municipio più antico; per non credere, che una ſola contrada della Città fornita foſſe di pregevoli deſtintivi, quali ſono gl' indicati, e le altre poi non ſolo, ne foſſero prive, ma neppure ne abbian potuto uſare comodamente, quando il biſogno il chiedeva? Andiamo innanzi. Se nei tre diviſati Territorj foſſe ſtata una Città ſola, e non piuttoſto due ſucceſſive, io ſon certo, che le anticaglie, che di quando in quando ſi ſcuoprono, egualmente in ogni parte ſi trovarrebbono. Ma ſe nel ſolo voſtro contado di Falerone ſi ſono diſotterrate le Statue, le Lapidi, le Croniole, i Cammei, gl' Idoletti, oro, argento, piombo, ed altre ſimiglievoli coſe; e direm poi, che in tutte le da me indicate quattro miglia fu una ſteſſa Città in uno ſteſſo tempo diſtrutta? Queſto non ſembra, che ſia probabile, nè voi gentili SIGNORI, il contraſtate, ſiccome la Pianta ancora eſibite della voſtra defunta Falera, a cui non prefiggete ampiezza maggiore, che il termine in circa del voſtro Contado.

XIV. Ma ſento chi mi ripiglia. Dice Macrobio

(1) *Pauſ. lib.* 10. *apud Compag. Reg. Pic. Procop. de edif. Juſtin. lib.* 3. *apud. eumd.*

crobio nei Saturnali (1), parlando della forma del Simolacro di Giano, che ſtava in Roma *apud nos in quatuor partes ſpectat, ut demonſtrat Simulacrum ejus Phalaris advectum*. Dunque lo ſplendore di Falera è antichiſſimo. Che poi di queſta Falera s' intendano le riferite parole, lo ſpiega il P. Eduardo da S. Franceſco Saverio Carmelitano Scalzo (2), il quale oltre alla ſopradetta Statua quadriforme di Giano le attribuiſce ancora una moneta d' argento, il cui tipo da una parte è la teſta di Donna laureata, e cinta di rete, e nel roverſcio un Bue, che alzar volendoſi dal giacere, viene impedito dal manco piè d' una Donna, che veſtita alla guerreſca, coll' elmo nel capo, ed un' aſta militare nella man deſtra, le preme la dritta zampa, e ſeguendo l' Avvercampo nella leggenda Etruſca, con cui è ſegnata, vi ravviſa la parola *Faleria*, o *Phaleria*, e ſoſtiene, che foſſe fuſa dai Romani, quando preſſo di quel luogo avven la battaglia nella ſeconda guerra Sociale, di cui parla Appiano. Prima, che io proceda a ſciogliere le fatte objezioni debbo premettere, che queſto nome *Falera* non ſolo fu proprio della Picente Colonia, ma di molti altri luoghi di diverſe Regioni. *Phalera*, come ſi raccoglie da Livio (3), fu chiamato un Caſtello della Teſſaglia. *Phalerum* un Porto d' Attica da Nipote (4) detto *Portus Phalereus* celebre per i natali, che ivi ebbe Demetrio chiamato però Falereo. *Phalera*, ed anche *Phaleros*, e *Falerium* ſi chiamò una

(1) *lib.* 1. *pag. mihi* 113.

(2) *In app. ad Diſs.* 2. *præmiſs. in omn. oper. Lactan. Firmian. T. I. p.* 198.

(3) *Liv. Hiſt. lib.* 27. *pag. mihi* 205. *Id. lib.* 35. *pag.* 287. (4) *In Vit. Themiſt.* §. 6.

una Città dell' Etruria (1) i cui Popoli ebbero molto a che fare coi Romani, nè furon prima ſottomeſſi, e vinti, che negl' anni di Roma 358. dal Dittatore Cammillo. E per fino un Monte della Campania fu detto *Falerno* noto pe' ſuoi ottimi vini come dice Servio (2).

XV. Tutto queſto premeſſo, ognun vede, che, ſe quanto delle Falere rapportato leggiamo dagli Scrittori, il riferito P. Eduardo vuole alla Città Picena attribuire, non ſolo ſi potrebbe agevolmente provare, che fu anche più antica di Roma, ma così ſplendida, e chiara, che forſe poche Città a lei verrebbon del pari. Ma più d' appreſſo facendomi alla prima obiezione io dico, che i detti di Macrobio non ponno intenderſi per niuna ragione della Falera del Piceno, ma, dicendo egli *Phalaris* nel numero del più, ſon di ſenſo, che della Città Greca, o Porto che ſia, abbia inteſo, ſiccome queſto nome ſempre in tal numero lo troviamo dai chiari Scrittori adoperato. Nè per queſto ſolo, ma perchè ſappiamo eziandio, che tutte le più rare coſe, che abbellì Roma, tutte le ricchezze maggiori di eſſa dalla Grecia ſi traſportarono. Dalla Grecia dunque, dove ſappiamo inoltre, che l' arte della Scultura fiorì in un perfettiſſimo grado, e che alla gran Roma nella bell' arte diè norma, e legge, ſarà venuto anche il quadriforme Simolacro di Giano, e non dal Piceno, in cui, ſe l' arte nobile della Scultura fiorì mai, non ſarà ſtato nei più remoti tempi ſuperiori alla fondazione di Roma, parendo certa coſa il penſare, che, ſe Roma dalla Grecia

(1) *Solinus cap.* 8. *Liv. lib.* 4.
(2) *Serv. ad Virg. lib.* 2.

cia tutte le nobili arti, e diſcipline appreſe, da Roma poi, nelle altre Città Italiche derivarono.

XVI. E nemmen la moneta d' argento, come vuole il P. Eduardo, ſi puote alla Falera del Piceno attribuire, poſta anche vera la lezione dell' Avvercampo (1) diverſiſſima da quella del Patino, e del Morellio, che vi leggono *Italia*. Perchè ſi comprenda la verità di quanto aſſeriſco, baſtano i dottiſſimi avvertimenti dell' immortal Olivieri (2), coi quali l' inſuſſiſtente oppoſizione mi farò onore di rigettare. E d' uopo però ſapere, che ſebbene i Magiſtrati Romani, anche fuori di Roma, ſegnarono monete, maſſime in quelle Città, nelle quali ſi trovavano a guerreggiare, cangiando anche tipo ad arbitrio del Magiſtrato, che preſedeva; contuttociò non è probabile, che aveſſero voluto in quelle eſprimere il nome d' un luogo, che non potevano ricordare, ſe non con dolore. Sentaſi Appiano, che della battaglia ſeguita preſſo il Monte Falerno così dice (3) *Parte alia circa Falerinum Montem* (o come legge in altra verſione il Cluverio *Falernum*) *Idaucilius, & T. Afranius, & P. Ventidius conjunctis copiis exercitum Gn. Pompeji fuſum, fugatumque intra Firmum compellunt*. Or ſe fu quella una ſconfitta per i Romani, s' avrà da credere degna piuttoſto d' eſſere eſpreſſa nelle monete, che di perpetua oblivione? Avverto in oltre, che ſe dalle riferite parole di Appiano altri

(1) *In Comm. ad Theſ. Numiſ. Morell. Fam. Incer. pag.* 549. *litt. E*

(2) *Nella lett. al Sig. Ab. Barthelemy Cuſt. del Muſ. di S. M. Criſtianiſs.*

(3) *Appianus Alex. Bell. Civ. lib.* 1. *pag.* 382.

tri dedurebbe l' eſiſtenza di Falera, io ravviſo l' oppoſto, perchè deſcrivendo appunto l' avveduto Scrittore il ſito d' un avvenimento memorabile, nominò il monte anzi che la Città, che più facilmente è in cognizion di chi legge; ed Oroſio (1), che dalla ſteſſa miſchia ci fa racconto, ſcriſſe ſolo, che avvenne *prope Tennam*. Ma dal ſegno non traviamo per queſto. La moneta pertanto non potè eſſerſi battuta per quella battaglia. Laonde è da vedere, ſe può a Falera Picena appartenere, come ſegnata in altro tempo.

XVII. Che l' indicata moneta ad una Città d' Italia appartenga, e non a Roma lo dimoſtra l' Etruſca leggenda, la quale, ſecondo il ch. Olivieri (2), è contraſſegno di moneta Italica, come pure lo ſono i globetti, ſecondo l' avvertimento del ch. Maffei (3). Che poi non ſi poſſa queſta attribuire a Falera, di cui parliamo, baſta riflettere, ch' ella è d' argento. Prova con ſalde ragioni il non mai abbaſtanza lodato Sig. Olivieri, che Roma non ſegnò monete in argento prima dell' anno della ſua fondazione 484. o 485., e per conſeguenza neppure le Città Italiche di potere, e di forza a Roma aſſai inferiori. Dunque non può queſta a Falera appartenere come fuſa prima del riferito tempo. Ma ſe poi nel 483. (ſuppoſto ancora, che Falera vi foſſe ſtata decoroſa, ed illuſtre) ſiccome Città Picena venne fatta Romana Prefettura, come ſopra notammo, ebbe a perdere cogli altri diritti anche il giure di batter moneta. Dunque non v' ha ragione per aſ-

ſeri-

(1) *Lib. 5. cap. 18. apud Cluverium.*
(2) *Nella ſopracit. lett.*
(3) *Oſſ. let. Tom. 5. app. lo ſteſſo Sig. Olivieri.*

ſerire, che la Medaglia indicata alla Falera Picena attribuire ſi poſſa, come pretenderebbe il P. Eduardo.

XVIII. Sciolte così le obiezioni più forti, che contro la mia propoſizion potrebbon farſi, vengo a dichiarare quanto di tal Colonia ſicuramente ſappiamo per quel, che riguarda i tempi ad Auguſto poſteriori. Ed eſſendo gl' Ordini, ed i Maeſtrati il primo contraſſegno dello ſplendore, dagl' Ordini, e Magiſtrati cominciarò. La ſopra riferita tavola Gruteriana (*Tab. I. n.* 1.) i Falerieſi Decurioni, ed i Quatrumviri ci rammenta. Ma perchè ſi vegga, che genere di Magiſtrato foſſe queſto di Quatrumviri, conviene ricordare l' uſo delle Colonie, e dei Municipj rapporto ai Magiſtrati. Roma la Città reina del Mondo aveva il gran Senato. Anche le Colonie, e Municipj un minor Senato avevano, che appellavano Ordine, e Curia. Quei, che il Romano Senato componevano dal Senato ſteſſo prendevano il nome, e ſi dicevano Senatori: Quei, che formano l' Ordine, e la Curia nelle Colonie, o Municipj, dalla Curia ſi dicevano Decurioni. Aveva il Senato i due Conſoli, i quali preſedevano, comandavano, decretavano, e riferivano in Senato, e nell' uffizio duravano un' anno ſolo: Ebbero le Colonie, ed i Municipj pure i loro Duumviri, i quali comandavano, diſponevano, riferivano in Curia, nè più d' un anno duravano nell' impiego. Uſavano la Toga, ed i Littorj, e colla debita proporzion parlando, erano diſtinti, come i due Conſoli ſi diſtinguevano in Roma. Ma chi più coſe ſaperne deſidera conſulti i Panvini (1), i Panciroli (2) i Chimentelli (1)

(1) *Panvin. Annot. Veron.*
(2) *Guid. Panc. de Mag. Munic. c.* 8.

li (1), e Norisj (2), e tanti altri, che eruditamente ne ſcriſſero. Solo dirò, che non tutte le Colonie, o Municipj tal coſtume adottarono di avere per Magiſtrato maggiore i Duumviri. Vi furono delle Città, che ebbero anche i Quatrumviri, e tra le altre il Municipio di Larina, come dice M. Tullio *nella Orazione pro Cluentio*. E ſe al medeſimo ſi vuol preſtar fede tra le ſue lettere familiari una ve n' ha (3) diretta *Quatuorviris, & Decurionibus Fregellanis*. Nel Municipio Gadiatano lo dice Aſinio Pollione (4), che il primo Magiſtrato fu quello dei Quatrumviri. Il Codice Teodoſiano (5) un decreto rapporta dell' Imperadore Aleſſandro Severo indirizzato *Quatuor Viris, & Decurionibus Fabraternis*. Giovanni Vaillant (6) in una Medaglia di Tiberio ci avverte dei Quatrumviri della Colonia Clunia nella Spagna Citeriore. Laonde ſe anche la Faleriеſe Colonia, ſecondo il riferito decreto di Domiziano, in luogo dei Duumviri ebbe i Quatrumviri, non per queſto avraſſi a dire, che o non fu Colonia, o non fu d' uno ſplendore all' eſſere di Colonia corriſpondente.

XIX. Ma ſe tutto dire per me ſi deve, nè quello omettere, che forſe le chiare coſe può alquanto oſcurare, io trovo in Falera i detti due Maeſtrati de' Quatrumviri inſieme, e dei Duumviri. Dei primi già lo ſentiſte nel Decreto di Domiziano. Dei ſecondi ne accerta l' Iſcrizione ſcavata nelle contrade pure di Falero-

(1) *Chimentell. de Hon. Biſs. cap.* 4.
(2) *Noris Coenot. Piſan.*
(3) *lib.* 15. 79. (4) *Ep. Fam. Cic. l.* 10. 32.
(5) *L. unic. Cod. de ſolut. debit. Civit.*
(6) *Num. Colon. Tom. I. pag.* 105.

lerone il dì 3. Maggio del corrente anno, e rapportata, da me (*Tab. II. n. pr.*). Posta però l' indicazione di due supremi Maestrati in una sola Colonia, in un Municipio medesimo, che vorrem dire? Io non vorrei decidere col Cluverio (1), nè con Giusto Fontanino (2) sulla verità del decreto di Domiziano per la ragione, che Cluverio stesso rapporta dicendo: *Sed quum Collega fuerit Domitiano Imperatori in octavo Consulatu A. Volusius Saturninus; nec ullus umquam in imperio ejus reperiatur Consul P. Valerius Patruinus; merito aliquis tabulam hanc, ceu adulterinam in dubium traxerit*. Dissi non vorrei così decidere. Da che nella controversa Dissertazion mia recai le sopraccitate parole, parve ad alcuno aver io una eresìa in genere di antichità profferita. Dieno i dotti giudizio sulla verisimiglianza, e combinazione dei Quatrumviri, e Duumviri in ambe le Iscrizioni intesi per principal Magistrato, bastando a me l' averlo solamente accennato.

XX. Oltre ai Quatrumviri, o Duumviri vi furono nelle Colonie altri Quatrumviri, o Duumviri, che il secondo Magistrato rappresentavano destinato a decidere sulle insorte differenze, e litigj, e si dicevano Quatrumviri, o Duumviri *Juridicundo*. Veramente il marmo rapportato dal Donio (3) in cui si legge

GN. CORNELIUS FRONTO NEPESI
NUS IIIIVIR AEDILIS IIIIVIR J. D.

divide i Quatrumviri Edili dai Quatrumviri *Juridicundo*. Segno evidentissimo, che siccome in alcuna Città i Duumviri, che rappresenta-

(1) *Ital. antiq. lib. 2. c. 1. p. 339.*
(2) *In lib. de Antiquit. Hortæ lib. 1. cap. 4.*
(3) *Donius Class. V. 43.*

vano il primo Magiſtrato, differivano dai Duumviri, che giudicavano, così pure i Quatrumviri dai Quatrumviri ſi diſtinguevano. Ma aſſolutamente parlando queſta diſtinzione non ſi oſſerva in ogni Colonia, o Municipio, ſiccome non tutte le Colonie, o Municipi avevano i medeſimi Magiſtrati. In alcune Città, come ſi è detto, i Quatrumviri rappreſentanti il primo Magiſtrato differivano dai Quatrumviri *Juridicundo*. In altre poi un Magiſtrato ſolo facea lo ſteſſo, come ſi prova colla Iſcrizione Gruteriana (1), in cui l' egregio decreto rapportaſi della Curia Tergeſtina, alla quale i Duumviri per giudicare s' aſſegnano, alla relazione dei quali fu fatto il decreto. Se la Falerieſe Colonia aveſſe queſti Duumviri, o Quatrumviri diſtinti non può deciderſi, ſiccome le ſcoperte Iſcrizioni del ſecondo genere di Magiſtratura non fan ricordo.

XXI. Ebbe però il terzo Magiſtrato detto degli Edili di due perſone compoſto, come raccoglieſi dalla lapide Muratoriana (2).

L. BRITIO L. F. AEDILI IIVIR.
R. P. R.

Era queſto un Maeſtrato, i cui ſuggetti, ſecondo l' uſo più comune dei Municipj, e delle Colonie, duravano nell' impiego cinque anni. Ed ecco la ragione per cui troviamo ſovente nelle antiche Iſcrizioni queſti tali Edili chiamati ancora *Quinquennali*. A bene intendere l' uffizio loro, baſti ſapere qual foſſe quello dei Romani Centori, che in certo modo rappreſentavano (3). Uſavano i Littori, nè a tal grado giungevano, ſe non dopo aver tutte le cari-

(1) *Gruter. pag.* 408. 1. (2) *pag.* 583. 1.
(3) *Noris Coenot. Piſan. Diſs.* 1. *cap.* 5. *Philip. Turre de Col. For. Jul. pag.* 361. 362.

cariche ſoſtenuto nei Municipj, o nelle Colonie (1). Il che oſſervavaſi anche in Roma, in chi doveva eſſer fatto Cenſore,

XXII. Agli Ordini dei Maeſtrati ſiccome in Roma, così nelle Colonie, e ne' Municipj ſuccedevano gli Ordini, ed i Collegi de' Sacerdoti. Alcuni più illuſtri Luoghi ebbero i Flaminj (2), Ordine così riſpettato, e coſpicuo, che in Roma la Preteſta uſava, e la Sella Curule, ſecondo T. Livio (3), e fuori di Roma veſtiva di Porpora (4) a diſtinzione dei Duumviri, che uſavano la Preteſta. Dell' eſiſtenza di queſti Flaminj in Falera non ne abbiamo contezza. Vi furono però gli Auguſtali altr' Ordine illuſtre di Sacerdoti inſtituito in Roma ad onore di Auguſto (5), e poi nelle Colonie ancora, e nei Municipj introdotto. Queſto fu un Collegio, che col tempo divenne così numeroſo, che al dire del Chimentello, e del Noriſio (6) coſtituì un tal Ordine di mezzo tra i Decurioni, e la Plebe corriſpondente in certo modo all' Ordine equeſtre dei Romani, e fu tanta la quantità, che gli aggregati furon anco col nome diſtinti di *Seniori*, e *Giuniori*. Baſta ſapere, che per fino i Fanciulli vi ſi aſcrivevano, e le Femine ſteſſe (7). I primi di queſto Collegio comunemente furono ſei, detti però Seviri Auguſtali. Veramente nelle Falerioneſi Iſcrizioni (*Tab. I. n. 2. Tab. II. n. 2.*) donde argomento prendeſi dell' eſiſten-

(1) *Apulejus Met. lib. 10. pag. 359.*
(2) *Gruter. p. 1096. 7.* (3) *Liv. lib. 26.*
(4) *Pacat. Paneg. n. 37. Minucius Felix pag. 332.*
(5) *Murat. Theſ. veter Inſcrip. p. 192. n. 4.*
(6) *Chimentel. de Hon. Biſs. cap. 4. Noris Cœnotaph. Piſan. Diſs. 1. cap. 6.*
(7) *Murat. loc. ſup. cit.*

esistenza di tal Collegio non trovo i Seviri, ma gli Ottumviri, e lo stesso in altre moltissime Iscrizioni. Avverte il dottissimo Muratori (1), che trovandosi VIIIVIR dovrebbe piuttosto leggersi la originale Iscrizione, persuadendosi, che ivi si trovarebbe scritto VIVIR. Ma in tal diversità di Seviri, e Ottumviri c' incontriamo sovente. Però è da dire piuttosto, che siccome in alcune Colonie, e Municipj presedevano i Duumviri, ed in altre i Quatrumviri, come si è detto: Così in alcune Colonie, o Municipj i Seviri saranno stati i primi del Collegio degli Augustali, ed in altri saranno stati gli Ottumviri.

XXIII. Dai Collegj dei Sacerdoti si passa agli altri Collegj, i quali, sebbene onorevoli per l' impiego, e professione non sono, pure bastano a darci qualche argomento dello splendore della Falerionese Colonia. Tra i primi in una Muratoriana lapide (*Tab. II. n.* 3.) quello dei Fulloni mi si presenta. Erano i Fulloni quei, che 'l mestiere avevano d' imbiancare, o lavar panni. Fulloni ancora si dicevan quei, che li tingevano, e però altramente Tintori, secondo la moderna espressione, nominati. Il citato Marmo attesta ancora l' esistenza del Collegio dei Fabbri. Ma siccome col nome di Fabbri vengono molte arti, e tutte notissime, non è d' uopo, che di questo genere di Collegj lungamente quì parli. Parlerò sibbene dei Centonarj, e dei Dondrofori, altri due generi di Collegj di Falera, come insegna il Marmo scavato il dì 16. Maggio dell' anno presente (*Tab. II. n.* 4.). Quale fosse dei Centonarj l' impiego è difficil cosa a decidere. Secondo il Muratori (1)

(1) *In cit. oper. p.* 1047. *in annot. ad Inscrip.* 2.

(1) la più veriſimil ſentenza par queſta, che i Centonarj foſſe un Collegio di gente deſtinata a riſarcire le rozze ruſticane veſti, o le militari. Ne adduce per ragione l' etimologìa della voce *Centonarius* da *Centonibus*. Di queſto Collegio ſe ne incontrano mille memorie. Pare sì frequente preſſo gli antichi, che ogni luogo per ignobil, che foſſe, lo aveva. Lo ſteſſo dei Dondrofori ſi può ripetere. Collegio quanto più nelli antichi marmi frequente, altrettanto incerto, ed oſcuro riſpetto all' impiego. Secondo alcuni i Dondrofori pare, che foſſe un Collegio di gente deſtinata a vendere i legnami. Al Muratori poi queſta opinione non ſoddisfa. Crede egli piuttoſto (2) che foſſe una compagnìa di gente della ſuperſtizioſa Gentilità. I Marmi per ordinario preſentano unitamente, come nel citato, i Fabbri, i Centonarj, ed i Dondrofori. Non per altra ragione crederei, ſe non per l' Editto dell'Imperadore Auguſto (3), col quale ordinò, che nei luoghi, dove eſiſtevano queſti tre Collegj, inſieme ſi uniſſero.

XXIV. Nè quì taccio di rammentar nuovamente la lapide della *Tav. II. n.* 1. Da queſta egregia Iſcrizione oltre che confermata rimane la eſiſtenza dei Collegj, ci ſi fa noto *il Foro Pecuario*, che ſecondo l' Abbè (4) nella deſcrizione dell' antica Roma *Campo Pecuario* ſi nomina. Sarebbe a dì noſtri quella Piazza, o quel Campo deſtinato pel mercato del Beſtiame. L' eſiſtenza di queſto Foro diſtinto con queſto ſpecial nome dà a vedere, che [illegible] altro almeno

(1) *In cit. op. p.* 514. *in annot. ad Inſcrip.* 2.
(2) *Ibid. p.* 114. *n.* 2. *in annot.*
(3) *Cod. Theod. l.* 20. *lib.* 16. *Tit.* 11. *de Paganis.*
(4) *Apud Murat. in cit. oper. p.* 2133.

meno ve n' era in Falera. Il Foro Pecuario è deſtinato a vil uſo. In grandi Città non ſuol eſſere in decoroſo ſito; ma in una remota parte. La conſeguenza ſarebbe, che un' altro più nobile ve n' era per un più nobil uſo.

XXV. Nè fu meno conta, ed illuſtre la Falerieſe Colonia per quel, che riguarda la noſtra Catolica Religione: Il Baronio (1) ci aſſicura, che fu Veſcovil Sede come Ancona, Aſcoli, Cingoli, Fermo, Matelica, Numana, Oſimo, Pauſula, Potenza, Recina, Settempeda, Tolentino, e Urbſalvia, e per Veſcovo aſſegna quel Carlo, che ſi trova ſottoſcritto nel Romano Concilio celebrato ſotto Martino Primo. Ma quantunque certa coſa non ſia, che queſto Veſcovo la Chieſa Falerioneſe reggeſſe nel Piceno, perchè l' Abbé (2), e l' Ughelli (3) lo credono della Chieſa Faleritana, oggi Civitacaſtellana: Nondimeno il reſcritto di Gelaſio rapportato dall' Arduino (4) pone la coſa fuori di controverſia, e con ogni fondamento pare, che poſſa aſſerirſi, che a Falera Picena queſto vanto ſingolariſſimo non mancaſſe. Del tempo preciſo, in cui fu a Falera aſſegnato il Veſcovo, non ſi puote avere certezza. Più probabile ſembra l' opinione, che ſeguiſſe poco innanzi al Pontificato di Gelaſio, cioè prima degl' anni di Criſto 492.

XXVI. Or ecco le onorevoli memorie, che ci reſtan di Falera. Ed ecco quanto ho ſaputo raccogliere dei di lei ingrandimento, e ſplendore.

Ora

(1) *Baron. in Annot. ad Martyrol. Rom. ſub die* 12. *Auguſt.* (2) *In nova collect. Sacr. Concil. Phylipp. Labbei, & Gabr. Coſſartii. Tom.* 10. *pag.* 896.
(3) *Ital Sacr. Tom.* I
(4) *In Conc. collect. Tom.* 2. *col.* 928.

Ora alla ricerca della Colonia, o Municipio eſtinto prima del Falerioneſe ſarebbe luogo, e veder converrebbe qual gente occupaſſe quelle contrade, che poi di Falera furon proprie. Già crederete, che io quì, così all' impazzata, voglia ſubitamente decidere, che l' eſtinta Colonia, o Municipio avanti l' ingrandimento di Falera, fu Tignio, la cui eſiſtenza nelle diviſate contrade formò l' ultima parte della mia Diſſertazione sì controverſa. Non già; Noti mi ſono l' erudite oſſervazioni del chiariſſimo Monſignore Agoſtino Steuchi, è del Sig. Avvocato Marcello Franciarini, ambi da Gubbio. Queſti due benemeriti letterati ſi ſono adoperati per dimoſtrare la chimera, e l' inſuſſiſtenza di Tignio, e quello, che veniva ſotto tal nome, lo attribuirono a Gubbio lor Patria antichiſſima, ed immortal Città; la quale per chiarezza, e ſplendore a giudizio di Strabone (1) di Plinio (2) di Silo (3) di Tolomeo (4), e di tanti antichi, e moderni Scrittori, e per tante incontraſtate lapidi onorevoliſſime, non abbiſogna d'andar mendicando argomenti incerti di lode. Ma giacchè il diſſero que' chiari uomini, io alle rifleſſioni di eſſi non m' oppongo direttamente, chieggo però licenza di quì in mezzo recare tutte quelle prove, che anche dopo le giudizioſe oſſervazioni loro, ſi poſſono addurre a difeſa dell' eſiſtenza di Tignio. E queſto mi proteſtò di farlo, non già perchè io preſuma erronea dimoſtrare, e falſa la correzione del nome Tignio in quel di Gubbio; ma ſoltanto perchè ſi vegga, che non ſenza qualche ragione, e fondamento nelle tante vol-

(1) *Strabo lib.* 5. (2) *Plin. lib.* 3. *cap.* 14.
(3) *Silus Ital. cum comment. Petr. Marſ. lib.* 8. *Venet.* 1497. (4) *Tholom. Geogr. annot.*

te nominata Diſſertazione non dubitai d' aſſerire, che Tignio fu nel Piceno, e quelle parti occupò, che al Fiume Tenna nei territorj di Monteverde, e Montegiorgio ſovraſtano.

XXVII. L' eſiſtenza dell' antico Municipio, chiamato Tignio nel Piceno, ſi deduce dalla coſtante tradizione appoggiata primieramente *alla 13. lett. del 7. lib. dell' Epiſtole di Cicerone ad Attico*. dove leggeſi (1). *Sed nondum habeo quid ad te ex his locis ſcribam, iſta magis expecto quid illinc afferatur, quo pacto de Labieno feras, quid agat Domitius in Marſis, Tignii Thermus, P. Attius Cinguli*. Dipoi *al pr. lib. de' Comentarj di G. Ceſare* dove ſta ſcritto (2). *Itaque ab Arimino M. Antonium cum Cohortibus quinque Arretium mittit, ipſe Arimini cum duabus Legionibus ſubſiſtit, ibique delectum habere inſtituit. Piſaurum, Fanum, Anconam ſingulis Cohortibus occupat. Interea certior factus Tignium Thermum Prætorem Cohortibus quinque tenere, Oppidum munire, omniumque eſſe Tigniorum erga ſe optimam voluntatem; Curionem cum tribus Cohortibus, quas Piſauri, & Arimini habebat, mittit, cujus adventu cognito diffiſus Municipii voluntati Thermus Cohortes ex Urbe deducit, ac profugit; Milites in itinere ab eo diſcedunt, ac domum revertuntur. Curio omnium ſumma voluntate Tignium recipit. Quibus rebus cognitis confiſus Municipiorum voluntatibus Cæſar Cohortes Legionis decimæ tertiæ ex præſidiis deducit; Auximumque proficiſcitur*. Queſti luoghi però ſon que' medeſimi, nei quali Monſ. Agoſtino Steuchi Veſcovo di Chiſamo nell' Iſola di Candia, e Biblio-

(1) *Impreſs. Baſileæ ann.* 1535. *fol.* 340.
(2) *Impreſs. Lugdun. ann.* 1544.

Bibliotecario Apoſtolico (1) perſona per altro d' ogni merito nella Letteratura fece oſſervare, che in tutte le edizioni tanto delle ſuddette lettere, che de' Comentarj fatte prima del 1570. v' era ſtato errore nelle parole *Tignii*, *Tignium*, *Tigniorum*, ed imperciò doverſi ſoſtituire al *Tignii*, *Inguji*, al *Tignium*, *Ingujum*, al *Tigniorum*, *Ingujiorum*. Con ciò venne a diſtruggere di botto l' antica tradizione, e quando per lo paſſato per Tignio Municipio s' era da tutti inteſa una Città eſtinta nel diviſato Contado di Montegiorgio ſulle rive del Fiume Tenna, da cui ancora credevaſi, che aveſſe il nome preſo il Municipio, dopo ſiffatte annotazioni dello Steuchi, la Città Picena fu trasferita ne' mediterranei dell' Umbria ſulle radici degl' Appennini da quella parte, che guardano la Sabina, dove appunto, ſecondo tutti gli accreditati Scrittori, l' antico Gubbio eſiſteva, ed eſiſte il moderno. Dietro allo Steuchi andò anch' egli il dottiſſimo Paolo Manuzio (2). Appreſſo a queſti ſeguì il Malaſpina (3) poi lo Scaligero (4) il Felicio (5) il Cicconi (6) e finalmente il ſopradetto Sig. Avvocato Franciarini (7). Da tutti queſti la correzione ne venne tanto del ſopradetto nominato luogo dell' Epiſtole di Cicerone, quanto del paſſo di G. Ceſare ne' Comentarj.

(3) *In opuſc. de Nomine Patriæ ſuæ edit. Pariſiis ann.* 1578. (2) *Coment. in Epiſt. ad Attic. lib.* 7. *epiſt.* 13. *pag.* 354. *Venet. in* 8. *Ædib. Manut.* (3) *In Coment. Epiſt. ad Attic.*

(4) *In emendat. Coment. J. Cæſar.*

(5) *Nell' Onomaſt. Rom. nella parola* Gubbio.

(6) *In animadverſ. ad J. Cæſar. Coment.*

(7) *Diſſer. dell' antica Città d' Iguvio oggi* Gubbio *Tom.* 6. *Opuſc. Caleg.*

XXVIII. Quì forſe per far conoſcere irragionevole la ſopra eſpoſta correzione direbbe alcuno eſſere queſta primieramente venuta da un' Eugubino qual fu lo Steuchi . Dall' amor della Patria trarrebbe egli un valevole argomento a dimoſtrarne l' inganno, in cui lo Steuchi ſi traſſe . Il farebbe ſull' eſempio del Franciarini (1), il quale ripigliar volendo il Campelli, per aver nella medeſima queſtione attribuito a Spoleto ſua patria quello , che del controverſo Tignio notaron Ceſare , e Cicerone , e che, come ſi è detto, fu dallo Steuchi aſcritto a Gubbio, non dubitò di aſſerire, che il Campelli avealo detto per un cotale ſtrabocchevole affetto verſo la patria . Altri ancora direbbe, che per eſſer lo Steuchi riveſtito dello ſpecioſo carattere di Biblioteca-rio Apoſtolico, quella variazione , che forſe non avrebbe ottenuto colla ragione, coll' impegno di leggieri l' ottenne , coll' autorità , colla forza . Ma no; alla dottrina , e al merito del Prelato non facciaſi queſt' ingiuria , ed io non oſerei dir queſto quando anche il ſapeſſi . Debbo per altro fare avvertire, ch' egli fu il primo a fare queſta ſcoperta : Che prima di lui non venne mai una tal coſa in penſiero ad alcuno . Ch' egli in tale opinione induſſe anche il Manuzio , il quale nelle note all' Epiſtole ad Attico, ed *alla 13. del lib. 7.* laſciò ſcritto (2) . *Iguvii Thermus ita lego, non Tignii, aut Siſingui* . Nè queſto ſi puote chiamare in dubbio . Si prova colla edizione fatta dal Manuzio medeſimo delle ſuddette note *colle Stampe di Venezia nel* 1547. nelle quali niente ſi dice del *Tignii* . Solo dell' errore ſi accorge nella edizione ſeconda , cioè dopo che lo Steuchi promoſſe la queſtione . Aldo ſteſſo il con-

(1) *Nella cit. Diſſer.* (2) *Venetiis* 1572.

confeſſa *negli Scolj a' Comentarj di Ceſare*, dove ſcriſſe. *Cum Curio in Umbria pro Caeſare militaret, recte Steuchus probatae doctrinae vir . . . reponendum ſtatuit Iguvium*. Ed è neceſſario darne a' Lettori ſiffatto avvertimento, onde comprendaſi, come poi dal Manuzio ne derivaſſero le altre ſuſſeguenti correzioni. Sa ognuno quanto valeſſe il Manuzio, e quanto vaglia tutt' ora preſſo de' letterati. Il ſolo nome di lui potea baſtare, perchè eiecamente ancora quello ſi riceveſſe, che laſciò ſcritto. Se poi ragionevole ſia egli ſtato, e diſcreto in queſto giudizio, anzi più veramente; ſe ſia ſtato ragionevol colui, che fu il primo a dargliene occaſione, forz' è a parte a parte vederlo.

XXIX. La ragione fondamentale, per cui lo Steuchi ebbe a dire, che i riferiti luoghi di M. Tullio, e di G. Ceſare erano viziati, e' la ripone ſull' autorità d' una manoſcritta antica Storia trovata in Gubbio. Già l' udir ſolamente *Manoſcritto* baſta a far credere, che non merita troppa fede: E quì egregiamente torna bene in acconcio quello, che ſopra notammo intorno all' amor della Patria, ovvero quello, che ſul propoſito dei manoſcritti, avvertì il ch. Sig. Olivieri di lode immortal meritevole (1). Pure perchè le parole medeſime addimoſtrino quello in ſpecie, che genericamente ſi può preſumere, io, come nello Steuchi ſi leggono (2), le riferiſco. *Dicendumque Iguvium declarat vetuſta quædam hiſtoria, quam ego reperi Eugubii, & quo tempore hiſtoria illa ſcripta eſt, non erat apud Cæſarem nomen depravatum. Verba hiſtoriæ hæc ſunt. Hanc, inquit, Urbem in antiqua quadam hiſtoria Juliam appellatam invenimus, quæ utrum*

(1) *Nell' eſord. alla Diſs. ſulla Fond. di Peſaro.*
(2) *In opuſc. de Nomine Patriæ ſuæ.*

utrum a J. Cæſare redeunte victore, quem Eugubini, & omnes populi civitatum Umbriæ cum lætitia ſuſceperunt, expulſo Thermo duce, qui Umbriam poſſidebat pro Pompejo, an propter Juliam uxorem Octaviani determinare non valemus. Or mi dica chiunque all' opinione aderiſce dello Steuchi, come una tale teſtimonianza può mai perſuadere chi legge? Una teſtimonianza *d' un Manoſcritto*, che afferma per certa coſa quello, che d' altronde indubitatamente ſappiamo, che non fu mai? S' aſcoltin di grazia le mie deboli rifleſſioni.

XXX. E' incontraſtato principio, ammeſſo generalmente anche dal volgo ignaro, che chi ſi trova una volta ſola mendace, ſempre tale vien riputato. L' anonima Eugubina ſtoria indicata, e rapportata dallo Steuchi mentiſce nel dire, che gli Eugubini accolſero Ceſare, quando ritornava vincitore. Dunque dicendo, che di là foſſe Termo ſcacciato, non develeſi preſtar fede. Per provar tutto queſto forz' è deſcrivere l' Itinerario di Ceſare, e tutti i Luoghi nei quali, dopo paſſato il Rubicone, fu egli o paſſando, o per dimora. Eccolo dunque come Ceſare medeſimo, e Cicerone *nelle lett. ad Attico* ce lo recano ſotto gli occhi. Come ebbe Ceſare il Rubicone paſſato, termine allora della Provincia d' Italia, andò in Rimini: Quivi fece leve di Soldati. Mandò M. Antonio di là pure a prendere Arezzo. Egli frattanto non laſcia d' occupar Peſaro, Fano, e Ancona, e di mandar Curione alla conquiſta della contraſtata Città, che poſſedeva Termo Pretore, non già per Pompeo, come crede l' anonimo Autore della Storia Eugubina, ma per la Repubblica. Egli è certo, che i Pretori non ſi mandavano dai Capitani, qual' era Pompeo, ma dalla Repubblica. Poichè Ceſare ebbe inteſa la buona propenſione del Munici-

nicipio, innoltrò più coraggioſamente per fino ad Oſimo. Altro argomento, donde ſi può inferire, che Tignio foſſe una Città Picena, e non Umbra. Perchè ſe il coraggio, che ebbe Ceſare per innoltrarſi nel ſuo viaggio derivava, com' egli eſprime dal buon volere dei Tignieſi, e ſe queſti foſſero ſtati popoli dell' Umbria mediterranea, e non del Piceno; Ceſare nell' Umbria internato ſarebbeſi, e non nel Piceno. Da Fermo uſcito andò nel Caſtel Truentino (1) poſto ſulle foci del Tronto. Di là paſsò in Aſcoli (2). Da Aſcoli a Corfinio (3). Da Corfinio paſſando per la Puglia andò a Brindiſi (4). Da Brindiſi ſino agl' ultimi termini della Calabria andò ſempre perſeguitando Pompeo (5), finchè poi tornato in Roma, contro ogni legge, volle eſſer fatto Dittatore perpetuo. Dica quì l' anonimo autore del Manoſcritto quando fu, che Ceſare andò a Gubbio, e che gli Eugubini lo accolſero vincitore? A Gubbio, che è una Città poſta nei mediterranei dell' Umbria lontaniſſima da quel viaggio di Ceſare? Non potrà dire, che vi fu prima, che andaſſe a Corfinio, perchè la deſcrizione del viaggio è di Ceſare ſteſſo; e ſe fu quando ſeguì la fuga di Termo, dice ne' ſuoi Comentarj, come ſentiſte, che non v' andò egli, ma vi mandò Curione. Non vi fu dopo, perchè nè Ceſare, nè altri dice, che ritrocedeſſe da quel cammino, che dietro a Pompeo lo conduceva. Dunque non vi fu mai. Ma ſe mai non vi fu, la Storia anonima Eugubina è falla-

(1) *Pompejus in epiſt. ad Domit. quæ eſt* 18 *lib.* 8. *Cic. ad Attic.* (2) *Cæſar Com. Bell. Civ. lib.* 1. (3) *Id. eod. loc.* (4) *Apud eumd.. ibid. App. de Bell. Civ. lib.* 2. *pag.* 472. *Svet. in Cæſ. cap.* 34. (5) *Idem Svet. loc. cit.*

fallace. Che ſe falla in queſto, è conſeguenza, che debba fallire quando dice, che di là foſſe Termo diſcacciato poſſeditore dell' Umbria per Pompeo.

XXXI. Ma queſto forſe è il luogo, in cui ſi produrrà l' autorità di Lucano, che nel ſuo Poema così ſcriſſe

Gens Etruſca fuga trepida nudata Libonis,
Iuſque ſui pulſo jam perdidit Umbria Thermo.

Ed appreſſo anche quella di L. Floro, che diſſe *Prima Arimino ſigna cecinerunt, tum pulſus Etruria Libo, Umbria Thermus, Domitius Corſinio* E dopo dirà egli lo Steuchi. *Num hi, qui nuper dixerunt Tignium eſſe, qui vocetur nunc Mons S. Mariæ in Georgio in apertiſſimum errorem dilabuntur. Tignium, ut vidimus ex Lucano, & L. Floro in Umbria eſt, locus autem ille in medio Piceni.* E con eſſo anche il Franciarini. *Ma molto più la ſuddetta dichiarazione, che il Tignio ſcorretto di Ceſare ſia al preſente S. Maria in Giorgio ſi prova non vera, quando ben ſi rifletta, che Termo Pretore, all' avvicinarſi, che fecero le milizie di Ceſare, fuggì colle ſue cinque Coorti, non dalla Marca d' Ancona, o ſia Piceno, ma bensì dalla Provincia dell' Umbria.* Ma ſe per lo Steuchi, e pel Franciarini Lucano, e Floro decidono la queſtione, per me certamente queſti due Scrittori non la definiſcono. Ricorro io per ſapere la verità ad uno più accreditato, e contemporaneo, il quale non dice quello, che ſi pretende dedurre dai detti di Lucano, e di Floro; ma quanto baſta a me per iſcanzare la taccia d' ardito, ſe ai due ſoprannominati Autori parrà ad alcuno, che io mi opponga. Queſti è Cicerone. Si prendano in mano *le ſue lettere ad Attico*. Si trovi *nel 7. lib. la* 20. e ſi legga. *V. Id. Febr. veſperi a Philotimo litteras accepi cohortes ex Piceno Lentulo,*

tulo , & Thermo ducentibus cum Domitii exercitu conjunctas eſſe . Or di queſto sì aperto luogo della fuga parlante di Termo , che giudizio faran quei , che raffidati in Lucano, ed in Floro, dicono, che il diſcacciamento di Termo fu dall' Umbria , e non dal Piceno ? Da Gubbio, e non da Tignio ? Che diranno a fronte di sì aperto parlare di M. Tullio ? ſeguì la partenza dal Piceno , o dall' Umbria ? Da Tignio , o da Gubbio ? Egli dice *Cohortes ex Piceno Lentulo , & Thermo ducentibus*, non dice *Cohortes ex Umbria.*

XXXII. Nè in queſto ſoltanto ce lo dimoſtra. In tutte le altre ſue lettere, nelle quali dell' impeto di Ceſare vuol parlare rammenta ſempre il Piceno *de Domitio*, *de Picentium Cohortibus* , diſſe *nell' ultima del lib. 7. e nella 20. dello ſteſſo lib.* ſi duole della perdita del Piceno, dell' Umbria non mai . *Conſul ei reſcripſit , ut prius ipſe in Picenum . At illud totum erat amiſſum . Sciebat nemo præter me ex litteris Dolabellæ* . Fino nelle lettere familiari rammenta la forte guarnigione, che tenevaſi nell' agro Piceno , e Pompeo medeſimo ſcrivendo a Domizio (1), le Coorti gli chiede dal Piceno venute . Or ſe dunque ſempre del Piceno ſi fa parola, nè mai dell' Umbria : Se dice Cicerone , che Termo colle ſue Coorti dal Piceno fuggiva , e Pompeo medeſimo queſte Picene Coorti deſidera , come ſarà vero quel , che ſcriſſero Lucano , e Floro ? Come s' avrà a dire , che , ſcrivendo Cicerone *quid agat Domitius in Marſis , Tignii Thermus &c.* voleſſe intender di Gubbio Città nell' Umbria non mai da ſe nominata ? Or che diremo pertanto ? Aſcriveremo l' abbaglio a Cicerone , ovvero a Floro, e Lucano ? Quando ſu di tal

F pun-

(1) *In epiſt. Cic. ad Attic. lib. 8. epiſt. 18.*

punto s'aveſſe a decidere, io ſempre più facilmente crederei la bugìa in bocca di Cicerone, che la verità oſcura in un Poeta qual fu Lucano, ed in un conciſo Storico qual fu L. Floro, nè ſolamente per la fede, che per ſe ſteſſo merita Cicerone, ma perchè le coſe come avvenivano, così ne ragguagliava il ſuo amico con quella ſinceritá, che co' leali amici ſi ſuole uſare; Laddove Lucano, e Floro ne ſcriſſero per altrui tradizione con quella brevità, e dubbiezza, che in un Poeta, ed in un conciſo Storico ſi poſſono tollerare.

XXXIII. Ma per ſalvare più che ſi puote Lucano, e Floro, è d'avvertire, che una volta nell' Umbria vi potè eſſer compreſo anche 'l Piceno. Odaſi Tolommeo. Deſcrivendo egli le Città dell' Umbria, v' annoverò anche Jesi. Eppure Jesi, ſecondo il parere di tutti gli Storiografi, è ſtata ſempte Città nel cuor del Piceno. Eccone le parole (1). *Umbrorum Civitates, quæ ſunt ſupra Tuſcos, Pitinum, Tifernum, Forum Sempronii, Iſuvium, Æſis, Æſium, vulgo Jesi.* La ragione poi ce la eſprime egli ſteſſo nel fine *della* 19. *Tav.* dove ſcriſſe *Potiores Italiæ partes ſunt Iſtria, Gallia Togata, Liguria, Tuſcia, Umbria, Latium, Campania, Apulia, Calabria, & Græcia Magna, ſub quibus plurimæ minores regiones, nempe Inſubria, Etruria, Emilia, Lucania &c.* Così laſciando egli il Piceno é da dire, che lo comprenda nell' Umbria, e lo reputi come una minor regione dell' Umbria ſteſſa. E queſta ſarà anche la ragione perchè tra le Umbre Città poſe Jesi. Cosí abbiamo ancora dal Digeſto (2). *Idem poſtea epiſtola ab hære-*

(1) *Ptolom. lib. 3. fol. mihi 35.*
(2) *Lib. 32. §. Codicillis ff. de legat. 3.*

hæredibus ſuis petiit, ut regionem Umbriæ Tuſciæ in Piceno coheredes Uxori ſuæ reſtituerent. E la gloſſa legge *Regionem Umbriæ in Piceno*. Segno dunque manifeſto, che in qualche ſenſo, ſebbene impropriamente, il Piceno ſia ſtato una volta compreſo nell' Umbria. Ed eccovi, ſecondo me, conciliati fra loro Lucano, e Floro, e Tullio, e tutti da ogni errore, ed abbaglio aſſoluti. Altrimenti Floro, e Lucano incontrerebbero anche la taccia d' aver paſſato ſotto ſilenzio le coſe nel Piceno allora avvenute. Ma avendo eſſi voluto col nome d' Umbria il Piceno comprendere, vennero nel tempo medeſimo a dichiarare la perdita di tutto quanto il Piceno eſpreſſa colla fuga di Termo, che n' era in guardia ne' mediterranei con una buona compagnìa di Soldati, quale appunto dalle cinque Coorti nominate da Ceſare, coſtituivaſi.

XXXIV. Ma tornando allo Steuchi non men francamente a favore di lui deciſe ſu queſto punto il Cluverio *nel lib. 2. della ſua Ital. ant.* allorchè diſſe. *Imperite itaque fecerunt, qui apud Cæſarem pro Iguvio legendum docuerunt Tignium, ut quædam habent exemplaria, idque fuiſſe Oppidum Piceni, quod vulgo nunc vocatur Tignia. Atqui id flumen nomen antiquitus habuit non Tignia, ſed Turina, ut ſuo loco patebit infra. Tum vero Cæſar omnem illam narrationem rerum geſtarum antequam Auximum in Picenum profectus fuit, deque Umbriæ Municipiis habet. Qua abſoluta tandem ſe Auximum petiſſe ait*. Io potrei prima al Cluverio riſpondere, che ſe *imperite fecerunt, qui apud Cæſarem pro Iguvio legendum docuerunt Tignium*, tra uno di queſti imperiti dovea annoverare ſe ſteſſo. Deſcrive egli la *Tavola Geografica impreſſa nell' Atlante*, e a chiare note nel Piceno poſe Tignio, di cui quì ſi ragiona. Dunque ſe è imperizia egli l' ha

pur fomentata. Nè queſto era da tacerſi per eſſo, ma ſe ne doveva almeno correggere. Ma nulla di queſto. Peſiamo le ſue ragioni. Se queſte vagliano quello, che colla prima aſſerzione affermò, ſi diſtrugge colla ſeconda. Se della ragion prima ſi vuol parlare, ſi prefigge egli una regola aſſai fallace. Se della ſeconda da ſe ſteſſo ſi contraddice. Era la prima, che non potea eſſere ſtato Tignio ſulle rive del Fiume Tenna del Piceno, perché il nome del Fiume non fu *Tigna*, o *Tignio*, ma *Tunna*, come dimoſtra cogl' Itinerarj, o *Tenna*, come prova coll' autorità di Oroſio. Ma da ſe medeſimo ſi convinca. Parlando egli del Fiume *Fluſor*, così nella Tavola eſpreſſo degl' Itinerarj, *nel cap.* 11. *del* 2. *lib. dell' Opera nominata*, diſſe. *Fluſor hic fluvius deprehenditur eſſe Chiento. Quamquam de vocabuli hujus probitate nihil hic contenderim, quippe qui ſciam, pleraque in hac Tabula Fluminum nomina eſſe vitioſa.* Or ſe può eſſere ſtato vizio ſulla parola *Fluſor*, chi ci atteſta, che non vi ſia ſtato anche per la parola *Tuma*, o *Tunna*? Se concede egli, che la maggior parte dei nomi de' Fiumi in queſta Tavola deſcritti ſono viziati, e chi ha detto poi al Cluverio, che il ſolo nome *Tunna*, o *Tuma* ſiaſi nella ſua integrità conſervato? Di più ſul Fiume *Nera al cap.* 10. *del medeſ. libr.* ſcrive così. *Nar amnis; hodie nomen ejus detortum vulgo dicitur* Nera, *quia latinis voces Niger, Nigra, Nera, Fluminis quoque nomen Negra interdum vocatur*. Or chi direbbe, che l' etimologìa del nome della Città di Narni venga da queſto Fiume? Fra *Nera*, e *Narni* paſſa aſſai più differenza, che tra *Tenna*, e *Tignio*; eppure Narni da queſto Fiume così ſi chiama. Le autorità degli antichi Scrittori, che ſu di queſto rappor-

rapporta Cluverio ſteſſo (1) ſono innegabili. Perchè dunque con pari ragione non diſſe di Narni, come di Tignio ?

XXXV. Dice egli ſecondariamente non doverſi legger Tignio, ma Iguvio, perchè Ceſare tutte quelle cose le racconta, come ſeguite prima d' avanzarſi in Oſimo, e nei mediterranei del Piceno, e che però riferire ſi debbano ai Municipj dell' Umbria, dei quali pretende egli, che Ceſare quì favelli. Già notai eſſer queſta ragione contraddittoria. Ora poi per chiarezza dividerolla in due parti, ſiccome pare, che due parti contenga. La prima riguarda le impreſe fatte da Ceſare prima di giugnere in Oſimo: La ſeconda la pertinenza de' Municipj occupati alla Provincia dell' Umbria. In quanto alla prima parte io non dirò altro, ſe non quello, che è chiaro a chiunque ſcorre di volo quel rapportato luogo de' Comentarj. Quì non ſi nega, che le impreſe fatte da Ceſare, ma da Ceſare medeſimo prima di venire in Oſimo, ſi conteneſſero di là da termini d' Oſimo ſteſſo. Dico ſibbene non poterſi da ciò inferire, come vorrebbe il Cluverio, che anche le conquiſte fatte col mezzo de' ſuoi Capitani dentro gli ſteſſi termini ſi conteneſſero. Anzi è da credere, che prima appunto di dover Ceſare da una Provincia in un' altra paſſare, mandaſſe ad occupare per mezzo de' ſuoi Capitani qualche Città. E queſta ſembra politica di ſavio Comandante, mentre con ciò viene a ſcuoprire l' animo di que' popoli, ch' egli intende di guadagnare. E di vero dichiara Ceſare *nel rapportato luogo de' Comentarj*, che per l' ottima volontà, che aveva tro-

(1) *In cit. oper. lib. 2. cap. 7. pag. 636. & ſeq. & cap. 10. pag. 704.*

va trovato nei *Tigniesi*, confidando, che fosse così pure anche negli altri Piceni Municipj, seguita avanti infino ad *Osimo*. All' incontro poi a che serviva al proseguimento dell' intrapreso cammino per le Città littorali dell' Adriatico l' avere spiato l' animo di quei di Gubbio dall' Adriatico remotissimi, e dai quali neppure ajuto sperar poteva, siccome posti oltre agl' Appennini? Certo la ragion persuade, che l' anticipata occupazione doveva farsi in alcune Città di quella Provincia per dove erasi già egli avviato. Così fece prima di entrare in Italia. Dovea passato il Rubicone entrare in Rimini. Eppure prima ch' egli v' andasse, fece preoccupar la Città da' Soldati (1). *Ac primum Centuriones cum animosis aliquot Ariminum præmisit pacato habitu jussos repente urbem occupare, quæ Italicarum prima se offert ex Gallia venientibus.*

XXXVI. Nè più favorevole pel Cluverio è la seconda parte della ragione, a cui la per me accennata contradizion si determina. Diss' egli in più luoghi *della sua Italia antica* (2), che tutto quel tratto di paese contenuto tra il *Rubicone*, ed *Ancona* tra l' *Adriatico*, e gl' *Appennini*, dopo il discacciamento de' Galli Senoni, o fu nominato *Piceno*, o ritenne il nome di *Gallia*. Ora poi assolutamente dice, che era parte dell' Umbria, siccome per Municipj dell'Umbria ci dà *Rimino*, *Pesaro*, *Fano*, ed *Ancona*. Se da alcun altro fuori che da esso il dubbio si promovesse, risponderei quel, che dissi di Lucano, e di Floro. Ma venendomi dal Cluverio, mi perdoni egli, se debbo dire, che la passione fover-

(1) *App. Alex. de Bell. Civ. lib. 2. p. 471.*

(2) *Lib. 2. cap. 4. p. 600. cap. 7. p. 603. cap. 11. pag. 727.*

verchia lo ha traſportato . Non dico per queſto, che quel paeſe nei rimotiſſimi tempi della civil guerra non foſſe degli Umbri, ma ſolo , che quando Ceſare l' occupò , non attribuivaſi all' Umbria .

XXXVII. Per meglio intenderlo , metterà bene, che, dividendo io tempi da tempi , vi dimoſtri da quanti popoli ſieno ſtate, prima della guerra di G. Ceſare, quelle terre occupate . Plinio mi faccia ſcorta . Dopo aver egli *nel lib. 3. cap. 14.* deſcritto la quinta Regione in cui pone il Piceno, coſí ſegue . *Jungitur his ſexta regio Umbriam complexa ; Agrumque Gallicum circa Ariminum . Ab Ancona Gallica ora incipit , Togatæ Galliæ cognomine . Siculi , & Hiburni plurima ejus tractus tenuere . . . . . Umbri eos expulere . Hos Etruria . Hanc Galli .* Plinio per tanto ci dice , che tutto quel paeſe , che le dette Città racchiude fu prima in potere dei Siculi , e degl' Iburni . Scacciati queſti ſucceſſero gli Umbri . Scacciati gli Umbri , vi dominarono gli Etruſchi , oſſia Toſchi. Nè il poſſeſſo di eſſi fu durevole , poichè negl' anni di Roma 363. o 364., come dice il ch. *Olivieri* furono di poſſeſſo tolti dai Galli Senoni, e ſe non furono fugati affatto da quelle contrade , fu almeno lor tolto il dominio , e tant' agro quanto baſtaſſe a ſoſtentare i ſopravvenuti uſurpatori . Tutto queſto l' abbiamo da Plinio, come ſentiſte . Che poi diſtrutti, e fugati i Galli Senoni da P. Dolabella negl' anni 471. o 472. di Roma (1) il termine dell' Italia, che fino a que' tempi fu il fiume *Eſi* , oſſia *Fiumicino*, ſi prolungaſſe fino al *Rubicone*, queſto è chiaro preſſo tutti gli Storici . Ma che poi diviſo tutto quell' agro nel Conſolato di

(1) *Olivieri Diſs. ſulla fond. di Peſaro.*

to di M. Emilio Lepido foſſe attribuito al Piceno lo atteſta Polibio (1) *M. Emilio Lepido Coſ. Romani Agrum in Gallia, qui Picenus dictus eſt, diviſerunt*. E 'l Breviatore di Livio (2) *Picentibus victis pax data Coloniæ deductæ Ariminum in Piceno, Beneventum in Samnio*. Columella (3) *Terrentius Varro prodidit ſingularum vinearum ſexcenas Urnas vini præbuiſſe: Nec una regione provenire ſolitum. Verum etiam in Faventino Agro, & in Gallico, qui nunc Piceno attribuitur*. Eutropio *nel lib.* 3. *Haſdrubal apud Senam Piceni Civitatem in inſidias Coſſ. Claudio Nerone, & M. Livio Salinatore compoſitas incidit*.

XXXVIII. Ma conceſſo ancora, che tutto quel tratto di paeſe, tra 'l Rubicone, ed Ancona compreſo, del Piceno propriamente non foſſe: Come poi ſi negherà aver piuttoſto il nome d'Agro Gallico ritenuto, che dell' Umbria? Diſſe pur Livio *nel lib.* 23. *Cohortes ex Piceno, & Agro Gallico collectas*. E *nel* 29. parlando della guerra d' Annibale. *Prorogatum deinde imperium omnibus qui ad exercitus erant, juſſique in Provinciis manere, T. Gracus Luceriæ, C. Terrentius Varro in Agro Piceno, M. Pomponius in Gallico*. E nel 39. *Eodem anno Coloniæ duæ Potentia in Picenum, Piſaurum in Gallicum Agrum deductæ ſunt*. Ma ſe a Livio non ſi vuol credere, perchè di coſe ragiona dai tempi di Ceſare remotiſſime, io recherò innanzi M. Tullio Cicerone. Ognun ſa, che fu di Ceſare coetaneo, però parlando di quel, che allora accadea potrà definire, ſe il nominato tratto di paeſe foſſe veramente dell' Umbria, ovvero della Gal-

(1) *Lib.* 2. (2) *Lib.* 15.
(3) *De re ruſt. lib.* 3. *cap.* 3.

la Gallia ſi nominaſſe . Non parlo di quel, che diſſe *nel Bruto . Dicitur etiam C. Flaminius is , qui Tribunus Plebis legem de Agro Gallico , & Piceno viritim dividendo tulerit* . Ma ſi legga la Orazione *pro Silla*, e vi ſi troverà ſcritto . *Num in Agro Camerti, Piceno, Gallico ?* Diſſe ancora *nella ſeconda Catilinaria . Video , cui Apulia ſit attributa, qui habeat Etruriam, qui Agrum Picenum, qui Gallicum* . Or ſe da quindi conoſceſi, che, dopo ſcacciati i Galli Senoni, tutto quel paeſe , o Piceno ſi diſſe , o di Gallia ritenne il nome , e ſe tutto queſto lo avverte Cluverio ſteſſo (1) : E avrà egli poi a dire, che parlando Ceſare delle conquiſte fatte in tali luoghi ne parli , come di coſe avvenute nei Municipj dell' Umbria ? Io dirò , che dell' Umbria non parla mai , ma del Piceno, o al più della Gallia Senonia . Nè a ſua difeſa vale punto il luogo di Strabone dove dice (2) *Ariminum Umbrorum eſt Colonia , ſicut & Ravenna . Utraque poſtea Romanos accepit Colonos* ; perchè queſto dubbio Cluverio ſteſſo a mio favore lo ſcioglie *nel citato luogo . Ergo* (diſſe egli) *Umbri eam habitaverunt antequam Senones Galli in hunc agrum ingruerunt . Namque Romani Coloniam eo deduxerunt viginti duo annis poſtquam Gallos inde ejecerunt* .

XXXIX. Disfatte così le inconſiſtenti ragioni di Filippo Cluverio , è dovere ancora , che le parole d' Aldo Manuzio quì ſi rammentino . Il diſſimularle darebbe ſoſpetto . Il rapportarle non mi diſtrugge l' aſſunto, pertanto ſentiamole come ſi leggono negli Scolj , che fece ai Comentarj di Ceſare ſulle parole *Tignium, Tigniorum . Cum Curio in Umbria pro Cæſare militaret, re-*

(1) *In cit. oper. lib. p. cap. 5.* (2) *lib. 5.*

Cohortibns quinque Arretium mittit, ipſe Arimini cum duabus Legionibus ſubſiſtit, ibique delectum habere inſtituit. Piſaurum, Fanum, Anconam ſingulis Cohortibus occupat. Interea certior factus Tignium Thermum Prætorem Cohortibus quinque tenere . . . . Curionem cum tribus Cohortibus, quas Piſauri, & Arimini habebat, mittit. Se ad alcuno quelle parole, *interea certior factus &c.* importaſſero identità di tempo colla occupazione delle ſopra indicate Città, ed in ſeguito la ſpedizione di Curione, e non poſteriorità, avverta di grazia a quelle, che ſeguono, *Curionem cum tribus Cohortibus, quas Piſauri, & Arimini habebat, mittit.* Dalle quali troppo chiaro diſcende, che avendo Ceſare mandato con Curione le Coorti, che aveva in Peſaro, e in Rimino, viene a dire, che Peſaro era ſtato conquiſtato: Altrimenti non avrebbe tolto il preſidio dalla Città.

XLII. Fermato queſto principio, come indubitato, e certo, Cicerone aſcoltate, che *nella lett. 17. del 7. lib.* così dice. *IV. Non. Febr. mulieres noſtræ Formiæ venerunt, eas ego, quod ſciremus utrum pace, an miſere bello eſſet utendum in Formiano eſſe volui, & una Ciceriones. Ipſe cum fratre Capuam ante Coſſ. (Nonis enim adeſſe juſſi ſumus) III. Non. profectus ſum, cum has litteras dedi . . . . Caſſium hinc erat auditum expulſum Ancona, eamque Urbem a nobis teneri. Si bellum futurum eſſet negotium utile; Cæſarem quidem L. Cæſarem cum mandatis de pace miſſo, tamen ajunt, accerrime delectum habere, loca occupare, vincire præſidiis.* Secondo la ſopra eſpoſta narrazione ai 3. di Febbraio Tignio ſtava in potere di Termo, nè aveva ancora Ceſare ſpedito Curione ad occuparlo, perchè faceva ancor leve, ed occupava le Città della Gallia Senonia. Or quanti

giorni

giorni dopo ſi può credere, che queſta occupazione ſeguiſſe? Tre giorni almeno o 4., cioè ai 6. o 7. di Febbrajo, perchè Ceſare non perdeva tempo nel conquiſtare. Nè queſti 3. o 4. giorni alla celerità repugnano. Dato a Ceſare il tempo neceſſario per chiamar Curione, e a Curione per ragunar le Coorti, che in Rimino aveva, ed in Fano, e quindi un congruo ſpazio per andare al poſſeſſo della contraſtata Città, è certo, che non ſi poteva tutto queſto in meno conchiudere di 3. giorni. Sicchè il diſcacciamento di Termo ſarà ſeguito a 6. o 7. del meſe. Ma che ſi direbbe poi, ſe io tentaſſi di moſtrarvi, che ai 7. era perduto il Piceno? Sentitelo *dalla lett. 20. dello ſteſſo lib. Idib. Febr. Capuam C. Caſſius Trib. Pleb. venit, attulit mandata ad Coſſ. ut Romam venirent, pecuniam de ſanctiore errario auferrent, ſtatim exirent, Vrbe relicta. Redeant, quo præſidio? Deinde exeant, quis finat? Coſſ. ei reſcripſit, ut prius in Picenum. At illud totum erat amiſſum. Sciebat nemo præter me ex litteris Dolabellæ.*

XLIII. Ma procedaſi pure innanzi. Vedremo in che giorno perveniſſe Termo a Corfinio. *V. Id. Febr.* (lo dice nella 22. *lettera*) *veſperi a Philotimo litteras accepi, Domitium exercitum firmum habere, Cohortes ex Piceno Lentulo, & Thermo ducentibus cum Domitii exercitu conjunctas eſſe.* Ecco dunque provato, che dopo due giorni di viaggio, vale a dire ai 9. di Febbrajo Termo era in Corfinio. Or queſto è il luogo più acconcio a dimoſtrare l'aſſunto. Le ſituazioni dei rilpettivi luoghi ſono note a chicheſſia. Gubbio era poſto, come tante volte vi diſſi, nei mediterranei dell' Umbria, dietro i Monti Appenini verſo la Sabina: Tighio, ſecondo le antiche tradizioni, ſi è creduto vicino al Ten-

al Tenna nel diſtretto della moderna Terra di Montegiorgio. Corfinio poi eſiſteva tre miglia ſopra al Fiume Aterno, oſſia Peſcara, poco lontano dalla moderna Città di Sulmona, poſta molte miglia dentro il Regno di Napoli, come ognun sà. Inteſe le ſituazioni de' luoghi vedremo le diſtanze per conoſcere chiaramente, ſe ſia più probabile, che il fuggiaſco Pretore da Gubbio andaſſe a Corfinio in due giorni, o v'andaſſe dal Tenna. Il ragguaglio lo prenderemo, quando ſi potrà, dalle Tavole d' Antonino. Nel reſto ce lo darà Cluverio nelle ſue geografiche Tavole inſerite nell' Italia antica. Eccovi dunque la più eſatta deſcrizione del piú breve viaggio, che fuggendo Termo colle Coorti avrà fatto per arrivare a Corfinio.

Da Gubbio a Fabriano	28	M. P.
Da Fabriano a Matelica	13	M. P.
Da Matelica a Settempeda, oſſia Sanſeverino	16	M. P.
Da Settempeda a Urbſalvia, oſſia Urbiſaglia	12	M. P.
Da Urbſalvia al Fiume Tenna	14	M. P.
Dal Tenna ad Aſcoli	24	M. P.
Da Aſcoli al Fiume Vomano	17	M. P.
Dal Vomano al Fiume Aterno, oſſia Peſcara	24	M. P.
Dall' Aterno a Corfinio	03	M. P.

XLIV. Sicchè Termo colle Coorti avrebbe camminato in due giorni 152. mila paſſi, oſſia 152. miglia. A tutto queſto ſi aggiungano le ſeguenti circoſtanze. Viaggio per monti aſperi, e dirupati maſſime da Gubbio fino a Matelica. Di là fino ad Aſcoli per iſtrade ſcoſcese, ed erte. Viaggio fatto ſul principio di Febbraio quando le ſtrade o per le piogge, o per le nevi, o per i geli

geli depravate ſono, e quaſi impraticabili. Supposto tutto queſto, chiunque aſſevera, che il diſcacciamento di Termo ſeguì da Gubbio, mi ſpieghi come poteſſe mai in due ſoli giorni il diſcacciato Termo ricoverare in Corfinio preſſo a Domizio? Come poteſſe correre sì precipitoſamente 152. Miglia, e quaſi ſempre di notte, ſiccome i due giorni di Febbrajo non danno più che 22. ore di luce? Come ſuperaſſe le difficoltà, che s' incontravano per le ſcoſcese ſtrade per gl' impacci de' Monti, delle rupi, de' fiumi, delle nevi, delle acque, del freddo, della brevità de' giorni, e di tant' altre duriſſime circoſtanze, baſtevoli a ritardare anche uno ſpianato cammino? Per fatta eſperienza per venire da Gubbio al Tenna non ci vogliono meno di 30. ore. Da Tenna ad Aſcoli, paſſando anche per la più breve ſtrada, ce ne vogliono 8. almeno. Da Aſcoli a Corfinio almeno 20. Sicchè per fare tutto il viaggio ſi richiedevano 68. ore tutte applicate a camminare. Ma ſe Termo non ne ebbe più di 48. come ſi può credere, che in sì corto tempo ſcorrer poteſſe sì lunga ſtrada?

XLV. Tutto il tempo per me indicato ſi miſura dai giorni, nei quali nè le depravate ſtrade, nè altro ritardano il cammino, e tutto libero s' intende e dal ripoſo, e dal ſonno. Ma delle 48. ore, che ebbe Termo debbeſi il tempo detrarre, che avrá dato a' Soldati o per mangiare, o per dormire; però non ne reſtarebbono libere neppur 40. E con 40. ore s' avranno a fare 152. milla paſſi d' un viaggio così ſcabroſo quale è quello, che per me ſi deſcriſſe? S' avrà a fare da una truppa di Soldati, e di Soldati, il cui ſolo veſtiario, e gli arneſi, che per uſo di guerra traſportavano, danno ſubito un' idea di lentezza ſomma nel camminare? Si

sà

sà pure, che un pedone non può più di tre miglia camminare in un' ora, quando il viaggio tutto a piedi far deve, e quando è lungo. Or non è queſto lunghiſſimo? Diamo anche, che aveſſer corſo tre Miglia per ora. Pure prima di ſcorrerne 152. vi volevano pure 51. ora. Ma ſe come ſi diſſe, i Soldati di Termo non ne ebbero neppur 40. come avran fatto? Tre Miglia ſi ſcorrono da un Pedone, ma per vie comode, e piane: Si ſcorrono, ma da chi è ſpedito della perſona, e da chi è fuori di numeroſa brigata, perchè non tutti hanno l' agilità medeſima nel camminare. Ma un' armato Soldato, per diſagiato viaggio, marciante in truppa, come il farà? Se queſto può eſſere, io ſubito concederò allo Steuchi, al Cluverio, e a tutti di quel partito, che per Tignio ſi deve intender non la Città, che ſulle rive del Tenna ſi eſtinſe; ma quel Gubbio, che è poſto ne' mediterranei dell' Umbria. Che ſe queſto non è credibile, perchè da ogni veriſimiglianza lontano, e perchè poi vorrem credere più facilmente allo Steuchi, che all' evidente ragione? Dal Tenna a Corfinio non ſonovi che 68. Miglia di diſtanza, come vedemmo. Or queſto sì, ch' è quel cammino, che è facile a correrſi in due ſoli giorni di Febbrajo per iſtrade incomode, e dirupate, e con un eſercito in marcia.

XLVI. Nè mi ſi dica, che i per me aſſegnati giorni all' occupazione de' Luoghi della Gallia Senonia all' arrivo di Curione in Tignio, alla perdita del Piceno, e all' unione di Termo con Domizio in Corfinio non poſſono riſpondere al tempo, in cui queſte coſe ſeguirono, perchè Cicerone non deſcrive il giorno degli avvenimenti, ma quello ſolo, in cui dei ſopra eſpoſti eventi ebbe egli notizia. Tutto que-

to queſto è veriſſimo. Però è da credere, che le coſe per me indicate non avvennero negli aſſegnati giorni, ma prima. Sicchè, per togliere ogn' ombra d' incongruenza, anticiparemo di tre giorni la preſa di Rimino, d' Ancona, di Peſaro, e di Fano. Direm poi, che ſe a notizia di M. Tullio pervenne ai 3. il primo del Meſe ſarà avvenuta. Ma che per queſto? E non ſi vede, che con pari moderazione ſi debbono anche gli altri avvenimenti ſupporre accaduti prima, perchè di tutti deſcrive Cicerone il giorno, in cui n'ebbe notizia? Se dunque al primo di Febbrajo ſuccedeva l' occupazione delle Città della Gallia, ai 4. ſarà Curione in Tignio arrivato. Ai 4. ſi ſarà perduto l' Agro Picente, e ai 6. ſi ſarà unito il fuggitivo Pretore coll' eſercito di Domizio in Corfinio.

XLVII. Le quali coſe così eſſendo, io laſcio alla ragione, e all' evidente dimoſtrazione la difeſa delle parole *Tignii*, *Tignium*, *Tigniorum*. Queſte ci preſentano le più accreditate edizioni, e queſte dovrebbono in tutte le altre ancora reſtituirſi, che coll' *Iguvii*, *Iguvium*, *Iguviorum*, ſi ſon viziate. Si veggano l' epiſtole ad Attico dell' edizione di Baſilea del 1531. e vi ſi troverà *Tignii*. *Tignii*, in quella del Grifio del 1570. *Tignii* in quella di Venezia del 1603., ſenza parlare di quelle, che danno i corrotti vocaboli *Ignii*, *Siſingui*, e *Ingui* tutti più al *Tignii* corriſpondenti, che all' *Iguvii*. Queſto *Tignii* corriſponde ancora al *Tignium*, e *Tigniorum*, che ſempre ſi leſſe ne' Comentarj di G. Ceſare, come ſi può vedere nella ſtampa fatta in Lione nel 1554., ed in quella d' Anverſa del 1570. E per parlare di queſta ſpezialmente qual ve ne può eſſere più provante pel caſo noſtro? Fulvio Urſini Autore di sì celebre edizione nel-

ne nella dedicatoria epiſtola (1), che direſſe a Fabio Farneſe ci aſſicura della ſinceritá di tali parole dicendo. *Cum ſuperioribus hiſce diebus incidiſſem in Comentariorum exemplar ſexcentis fere ab hinc annis manuſcriptum, atque illud cum vulgatis Codicibus contuliſſem, librique bonitatem in multis probaſſem, operæ prætium me facturum ſum arbitratus, ſi quas ex optimo libro correctiones emiſiſſem, adjunctis Octavii Pantaghatii, & Gabrielis Faerti doctiſſimorum hominum emendationibus, ederem.* Che diran quì gli aderenti allo Steuchi? Fu errore degli amanuenſi il *Tignium*, il *Tigniorum?* Ma Fulvio Urſini ci fa fede, che queſta è una edizion fatta ſecondo l' emendazione de' dottiſſimi letterati Ottavio Pantagazio, e Gabrielle Faerti. Che dirá lo Steuchi medeſimo, che tanto crede all' indicato Manoſcritto, in cui dice d' aver letto, che Termo fu ſcacciato da Gubbio? Ma eppur queſto non ſarà nè più antico, nè più verace di quello, che ha citato l' Urſini, cioè del nono Secolo dell' Era Volgare, dove ha trovato egli le parole deſcritte *Tignium*, e *Tigniorum*.

XLVIII. Ma nè queſte, per altro accreditatiſſime edizioni, io ſtimarei granfatto, ſe gli eruditi uomini non mi faceſſero ſcorta. Io parlo primieramente di Agoſtin Ortica (2), che comentando le parole di Ceſare *Tignium*, e *Tigniorum*, per *Tignio*, e *Tignieſi* le interpreta, e dell' altra traduzione ſtampata nel 1575. *per Pietro de Franceſchi* coll' aggiunta di Andrea Palladio, in cui non ſolo le riferite parole ſi ſpiegano per *Tignio*, e *Tignieſi*, ma vi ſi nota ancora,

(1) *Præmiſs. impreſs. Antuerpiæ ann.* 1570. *fol.* 2.

(2) *Agoſt. Ortic. della Porta Genoveſe ne' Coment. di Ceſare tradotti pag.* 122.

ra, che tal Città ora dove ſta era *S. Maria in Giorgio*, oſſia *Montegiorgio*. Parlo di Matteo Senerega (1), che comentatore delle Piſtole ad Attico il *Tignii* in *Tignio* traduſſe, e di tutti gl' Iſtoriografi, che tra le antiche Città Picene hanno ſempre Tignio annoverato. Però vi rammento la celebre Peturingeriana Tavola, in cui il nome *Tinna* Fiume, ſi diſtingue apertamente dal *Tinna* Città, e l' anonimo Ravennate, che dicono avere ſcritto nel nono Secolo dell' Era Volgare (2). Gli eruditi del decimoquarto, e decimoquinto Secolo fino al 1570., cioè fino a quel tempo, in cui lo Steuchi promoſſe la queſtione tutti coſtantemente pel *Tignii*, *Tignium*, e *Tigniorum* portarono opinione, che la Città s' intendeſſe eſtinta ſulle rive del Tenna. Che anzi dell' opinione medeſima furon quei, che ſcriſſero contemporaneamente, o dopo ancor dello Steuchi, e nel ſeguente Secolo ſedicesimo, ed anche alcuni moderni del Secol noſtro. Veggaſi il Biondo (3), e 'l Volteranno (4), l'Alberti (5), e 'l Serragli (6), il Panfilj (7), il Bacci (8), il Decalampio (9), e l' Adami (10. Si legga il

(1) *Nell' Epiſt. di Cic. ad Attico fatte volgari per eſſo pag.* 168. (2) *apud Joſeph de Brimad le Baſtiæ in Diſſer. de orig. Cularonis, ſeu Gratianopol.*
(3) *Flav. Blond. Ital. illuſtr. in* 16. *Prov. diviſ.*
(4) *Raphael Volterann. in ea parte, quæ ad Italiæ illuſtrationem pertinet.* (5) *Leandro Alberti deſcriz. dell' Italia pag.* 251. (6) *Serragli hiſt. della S. Caſa di Loreto.* (7) *Pamphil. de laud. Picen.* (8) *Bacci de Vinis Ital. lib.* 5. *p.* 256.
(9) *Decalampius in adnot. ad Hiſt. Plinii.*
(10) *Adami Frag. Firman. lib.* 1. *cap.* 2.

Ferrari, e 'l Baundrand (1), il Compagnoni (2), l' Ortelio (3), e 'l Sigonio (4), il quale ſebbene ſcriveſſe nel 1575. pure a bella poſta quì ultimamente lo nominai non ſolo per aver confermato colla ſua autorevole teſtimonianza in due libri diverſi l' eſiſtenza di queſto Piceno Municipio, ma molto più accuratiſſimo Scrittore, com' è delle antiche coſe, ognun ſa quanto l' aſſerzion ſua debba valere.

XLIX. Che ſe ſoſtener voglio l' oppinion mia co' detti ancora di chi mi ſi oppone Aldo Manuzio, e Filippo Cluverio vi proporrò. Il primo lo diſſe negli Scolj medeſimi a Comentarj di Ceſare, *Tignium autem eſt in Piceno*. Il ſecondo nella tavola geografica, come accennai, da lui diſegnata, e impreſſa poi nell' Atlante (5). E queſta più ſtimo, che tutta la ſua antica Italia, perchè riveduta da ch. Uomini Giovanni Gianſonio, ed Enrico Ondio, non poteva averci luogo la paſſione. Volete compilatori di Vocabolarj, che non di parole chimeriche, ma di vere latine han fatto ſcelta accuratamente? Eccovi il Nizzolio (6), il Calderino (7), e quel Vocabolario con tanta accuratezza pubblicato per l' Archiginnaſio di Turino. Ma ſe ſi voleſſero poi anche i Geografici s' apra la *Martiniere Bru-*

(1) *Philippus Ferrari emend. & auctus a Michaele Angelo Baundrand in Lexicon geograph. litt. T. verbo Tignia.*

(2) *Compagnoni Regia Picena l. 1. n. 5. p. 5.*

(3) *Ortelius in Theatr. Orbis Terr. Antuerp. 1603.*

(4) *Carol. Sigon. de Faſtis Rom. Id. de ant. Jur. Ital. lib. 1. cap. 25.*

(5) *Tab. Geogr. par. 3. l. A. & Q.*

(6) *Nizzolius apparat. ad Cicer. verb. Tignium:*

(7) *Calder. verbo eod.*

Bruzen, e la parola *Tignium* di Ceſare ſi trovarà ſpiegata per Tignio luogo del Piceno. Volete i recenti Scrittori? Si prenda la moderna Storia d'Aſcoli, e nell' eruditiſſima Tavola Marcucciana anche l'Agro Tignieſe vedrete poſto.

L. Ma baſti per tutti quel letteratiſſimo, ed indefeſſo Scrittore Lodovico Antonio Muratori, che in due luoghi dell'opera egregia, in cui le antiche Iſcrizioni raccolſe a chiare note ſtampò *Tignii in Piceno*. Eppure il ch. Franciarini la ſua diſſertazione ſopra Gubbio gli dedicò. In eſſa parla eruditamente della correzione del *Tignii*, *Tignium*, *Tigniorum*, e la fece pubblica nell' anno 1731. Non pertanto il celebre Muratori nella ſtampa, che fece poſteriormente cioè nel 1739. (1) vi fece imprimer *Tignii in Piceno*. Nel Muratori non ſi può l'ignoranza ſupporre della correzione preteſa, e degli avvertimenti dello Steuchi, e della Diſſertazione del Franciarini. E a chi poteva eſſer più nota, che ad eſſo, cui fu intitolata? Dunque che avremo a dire? Diremo, che neppure a sì chiaro letterato la variazione piaceſſe del *Tignii* in *Iguvii*, del *Tignium* in *Iguvium*, del *Tigniorum* in *Iguviorum*, e che nel Piceno ſtimaſſe eſſinto sì riguardevole Municipio.

LI. Che ſi oppone pertanto alla fondata tradizione dell' eſiſtenza di Tignio? Forſe l'ignoranza dell' etimologia del nome, ma non accennai più ſopra, che lo preſe dal Tenna? E ſe, come nota il ch. Sig: Giambattiſta Paſſeri, preſſo l'Olivieri (2) il nome de' Fiumi medeſimi è uno de' fonti, dai quali le antiche Colo-

(1) *Theſ. Veter. Inſcrip. edit. Mediolani ann.* 1739. *pag.* 199. *n.* 2. *pag.* 253. *n.* 2.

(2) *Lett. delle antiche monete.*

Colonie traſſero il loro nome, come ſpiega anche chiaramente nella ſua dotta Diſſertazione (1) l' eruditiſſimo Sig. Ab. Michele Catalani, perchè dunque anche il Municipio di Tignio non avrallo potuto prendere dal proſſimo Fiume Tenna? Forſe non vi fu Tignio perchè, come dimoſtrato fu da me ſteſſo, il ſito non era capace di due Città? Ma diſſi poi, che ſe non vi furono contemporanee, vi potevan eſſere ſtate ſucceſſive, ſiccome non repugna, che uno de' due luoghi una condizione aveſſe di Vico, o di Pago, mentre, qual Colonia, o Municipio glorioſo, fioriva la confinante Città. Mancan Lapidi? Ma ſe dalla decadenza di Tignio un' altra Città riſorſe, che lapidi conſervar poteva, maſſime che in sì lontani tempi non s' uſaron molto, come dappoi? Mancano le autorità de' vetuſtiſſimi Iſtoriografi Plinio, Strabone, Tolommeo, e ſimili? Lo concedo; ma che per queſto s' avrà a dire, che non fu Tignio? E falſa l' illazione. Vi fu, ma non ai tempi di Plinio, nè di Strabone, nè di Tolommeo, nè degl' altri. Diſſe pure Strabone (2), che egli deſcrivea ſolo que' Popoli, e quelle Cittá, che fiorivano a giorni ſuoi, e che non era a ſe util coſa il ſapere quali, e quante n' erano prima mancate. E perché non poſſiam dunque dire, che tutti gli altri abbian fatto lo ſteſſo? Diremo pertanto, che Tignio vi fu nel Piceno, ſeppure le ſopra eſpoſte ragioni baſtanti ſono a vendicarne l' eſiſtenza contro lo Steuchi, e di lui aderenti; ma prima dell' Impero di Roma

(1) *Diſs. dell' origine dei Piceni ſtampata in Fermo nell' anno preſente* 1777.

(2) *Apud An. de Ferrar. Galatei de ſitu Iphygiæ pag.* 144. *in* 7. *Tom. Opuſc. Calegor.*

Roma ſarà o mancato, o in oſcuro ſtato ridotto, e da sì nobile Municipio avrà forſe riconoſciuto il ſuo ingrandimento quella Falera, del cui ſplendore più ſopra diffuſamente ne ragionai.

Ed ecco, GENTILISSIMI SIGNORI, quanto a difeſa di Voi, a diſcolpa di me, a manifeſtazione del vero ho ſaputo debolmente raccorre. E già col troppo dire mi ſarò della bontà voſtra abuſato ſoverchiamente. Ma all' amore del vero, e al deſiderio di ſoddisfarvi meglio, che per me ſi poteva, l' attribuite. Se poi da tutto queſto non riſulta ciò, che ho preteſo di ritrovare, e ſe penſate, che la gloria della voſtra Falera ſia maggiore, non credete già, che per i miei detti ſi oſcuri. La luce allora è più bella quando a confronto vien colle tenebre. Di queſto ſolo però io mi conſolo, ed è d' avervi eſpoſto ciò, che è innegabile, e poſto anche, che il più ſi provaſſe con evidente ragione, le aſſerzioni mie ancora nel ſenſo di verità rimarranno, ſiccome non ho di Falera nè più nè meno aſſerito di quello, che o negli ſcritti dei chiari uomini, o nelle incontraſtate Iſcrizioni ſi legge; E quello, che ſicuramente dir non potevaſi, o nella ſua oſcurità lo laſciai, o come probabile ſolamente avrollo affermato. Gradite frattanto queſt' atto d' oſſequio, ſiccome ve ne ſupplico caldamente, aſſicurandovi della mia inalterabile ſtima, e del coſtante riſpetto verſo di Voi.

Die 20. Julii 1777.

IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Maria Montani S. T. Prof., & Vicarius Generalis S. Off. Firmi.

Die 23. Julii 1777.

IMPRIMATUR.

D. Decanus Savini Vicarius Capitularis.

Tab. I.

Ex Gr

IMPERATOR CAE NI F.
DOM
PONTIFEX . MAX . TR
COS . VIII . DESIGNAT ICIT
IIII VIRIS . ET . DECVR . EX . PICENO
QVID . CONSTITVERIM A . CAVSA
INTER . VOS . ET . FIR ABERETIS .
HVIC . EPISTOLAE . SV
P. VALERIO . PATRVIN- -- -- COS.

IMPERATOR . CAESAR OMITIANVS
AVG . ADHIBITIS . VTR N
DIDIS . VIRIS . COGNIT ERIENSES
ET FIRMANOS . PRONVI
SVBSCRIPTVM EST -- -- -- --
ET . VETVSTAS . LITIS NNOS .
RETRACTATVR . A . FI
FALERIENSES . VEHEME
CVM . POSESSORVM . SE .
MVLTI . ANNI . SVFFIC
ET . DIVI . AVGVSTI . I
DVLGENTISSIMI . ERGA

Dagl' Annali L Pag. 451.

VII

III

S IVSTV A /

S TERTIV E
S SATVRNIN
S NEPO O
S PROCVLV IO
S VTIKIANVION PIC

Tab. II.

IMP. CAESARIANO

V
PER .
A .
AR
EX
POSSESS. NE
GOTIANTIAE AT

Num. 2. 3.

Ex Murato pag. DXXIII. M.
pag. DCLXXX D . T. LIB.
SCO
D. M. COLLEG.
ET O
LAVIN. AED P. P.
IN
T.
VESENN
FILI . EIVS
LAVIN . PA
LEGIOR. QVI
SIBI . HONO
PATRIS . SV
RIAMQVE .

Tab. II. *Jux*

VI
PEAR
A S
ARIO
EXTII
POSS ET NE
GOTIANT AE AT

II VI

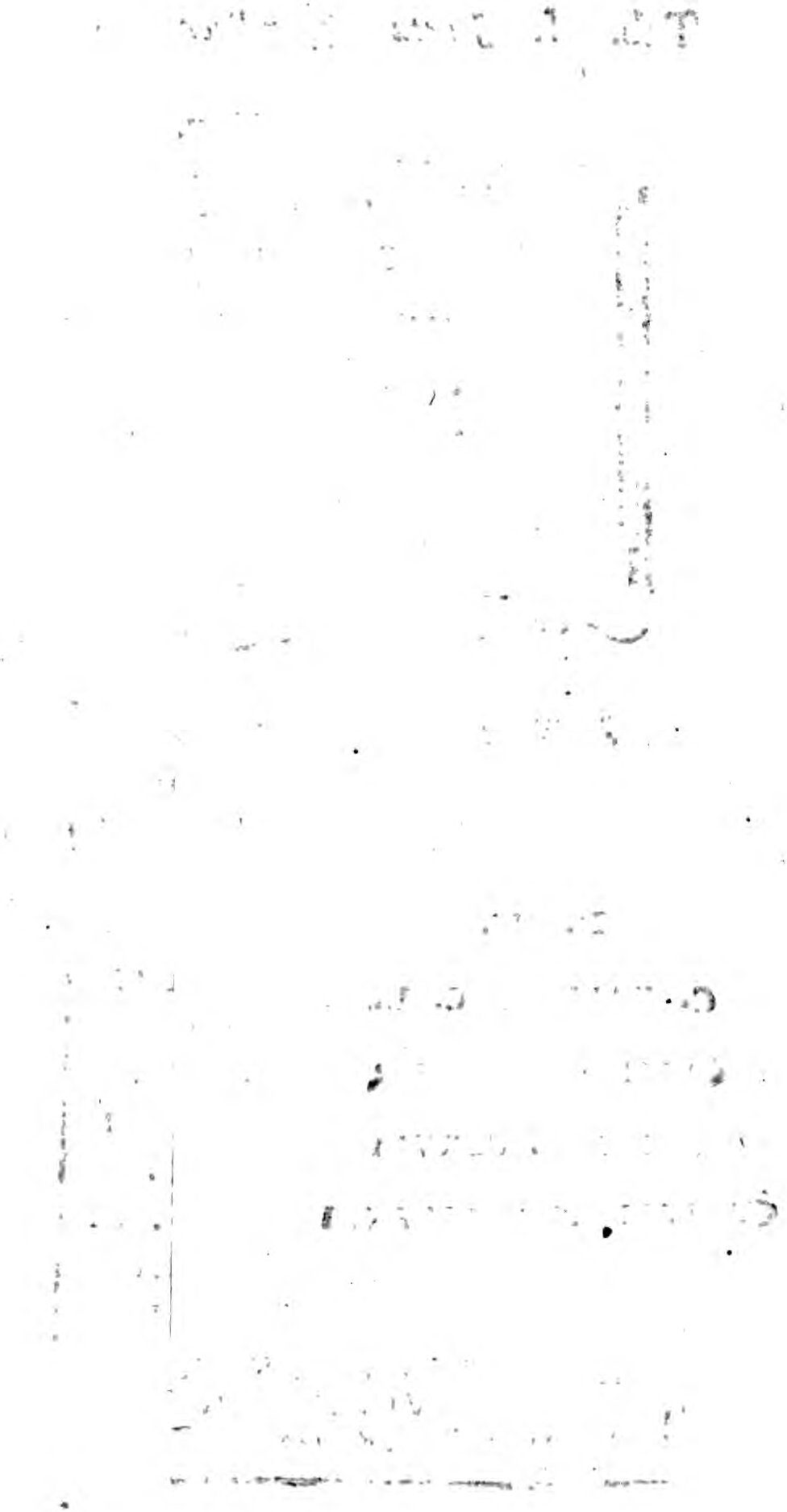
Num. 3.

Num. 2.

D. M.
LLIO . T. LIB.
PRISCO
AG. COLLEG.

D. M.
IVR. GLAD. RAVEN.
PRAEF. ALAE LEG. II
AVG. PRAEF. CI. LAVR
LAVIN. AED
COLLEGIA PHOR

T
VE
FILI . EIVS .
LAVIN . PAL
LEGIORVM . ATVM
SIBI . HONO
PATRIS . SVI
RIAMQVE . T



ALLA
DISSERTAZIONE
EPISTOLARE
SULLE ANTICHE CITTA' PICENE
FALERA
E
TIGNIO
APPENDICE.

MACERATA
MDCCLXXVIII.
PRESSO GL' EREDI PANNELLI.
CON PERMESSO.

BODLEIANA
BIBLIOTHECA

Al Nobiliſſimo, ed Eruditiſſimo

SIGNOR CONTE

PARIS PALLOTTA

GIUSEPPE COLUCCI.

QUESTO *qualunque ſiaſi letterario lavoro ſucceduto alla prodotta Diſſertazione epiſtolare ſulle antiche Città di Falera, e Tignio, a Voi lo diriggo,* NOBILISSIMO SIGNOR CONTE, *come a benevolo mecenate delle lettere, e degli*

ſtudj d' antichità. E' nota abbaſtanza l' eſimia erudizione, che coll' ingegno, e collo ſtudio v' avete procacciato. Deh aveſte pure avuto quell' ozio sì neceſſario ai coltivatori delle lettere. Le memorie del Piceno non giacerebbono tra le tenebre dell' ignoranza, e di egregie produzioni ſarebbe ricca la repubblica letteraria. Non è però, che ſe altrove rivolgere doveſte le voſtre cure, non abbiate recato al pubblico frutti egualmente pregevoli. Chiamo frutti delle voſtre cure quelle cariche sì luminoſe, che ha ſoſtenuto, e ſoſtiene il degniſſimo voſtro Figlio GUGLIELMO *ora ampliſſimo* CARDINALE DELLA S. R. C. *e generale* PRO-TESORIERE. *Alla di lui vigilanza, ed allo ſtudio indefeſſo a vantaggio de' pubblici intereſſi deve ognun ſaper grado, e concepirne vive ſperanze di maggior bene. E quegl' alti progreſſi, a' quali io veggo diretto il degniſſimo Signor Conte* DESIDERIO *ſulla ſcorta della virtù, e delle pregevoliſſime doti*

doti dell'animo, non ſi debbono pur da Voi riconoſcere? Queſti ſono frutti veramente degni di Voi, e di quella ſomma virtù, onde ſiete fregiato. Ma oltra di che queſto libro doveva voſtro eſſere per diritto. Si aggira in gran parte intorno a coſe da Voi oſſervate, quando, ſcavandoſi tra i ruderi di Falera per ordine ſovrano, vi ci portaſte per ſoddisfare agli ſtimoli del ſapere. Quindi delle fatte ſcoperte deſte un' eſatto ragguaglio all' impareggiabile Signor Annibale Olivieri voſtro amico ſingolariſſimo. Queſti avendo la lettera in conto di ſtima volle inſerirla nelle Memorie di Novilara, *che allora teneva tra le mani per illuſtrare. Or e a chi altri doveva io indirizzarlo più giuſtamente, che ad un oculare iſpettore delle coſe, che ivi ſi eſpongono? Reſta, che lo miriate con occhio di compatimento, e lo conſideriate come lavoro d' uno ſcarſo, e debole ingegno di freſco applicato a queſti dilettevoli ſtudj, riſguardando ſolo*

il

il buon animo, e quel riſpetto, che alla profondiſſima dottrina voſtra impareggiabilmente profeſſo.

Pennaſangiovanni 30. Ottobre 1778.

I N.

INDICE

DE' PARAGRAFI.

§. I.	*Motivo di tale Appendice.* pag.	I
§. II.	*Perchè ſi dica Falera, o Falerione la Città, di cui ſi parla-*	V
§. III.	*Si cerca l' etimologìa del nome Falera, oſſia Falerione.*	XI
§. IV.	*Perchè ſi aggiungeſſe ai Falerieſi il diſtintivo di Piceni.*	XVII
§. V.	*Eſtenzione della Città di Falera.*	XIX
§. VI.	*Confini dell' agro Falerioneſe.*	XXIII
§. VII.	*Del Campidoglio Falerioneſe. S' illuſtra un' antica iſcrizione.*	XXIX
§. VIII.	*Del Teatro, e dell' Anfiteatro di Falera.*	XXXIX
§. IX.	*In quale Tribù foſſero aſcritti i Cittadini di Falera, e quando acquiſtaſſero il diritto del voto.*	XLIV
§. X.	*Collegio degli Auguſtali in Falera. Si fanno alcune rifleſſioni ſopra due lapidi Muratoriane*	XLIX
§. XI.	*Congreghe di Artieri in Falera. Iſcrizione Muratoriana corretta, ed illuſtrata.*	LV

§. XII. *Altre Congreghe di Sacerdoti, e di Artieri in Falera. S' illuſtra un' altra lapida.* pag. LVIII
§. XIII. *Altra iſcrizione illuſtrata* LXIII
§. XIV. *Iſcrizione inedita illuſtrata.* LXIX
§. XV. *Iſcrizioni Falerieſi inedite* LXXIII
§. XVI. *Titolo Greco ſepolcrale inedito.* LXXVI
§. XVII. *Iſcrizioni Falerieſi riferite dal Muratori, e da altri ſi rapportano eſatte ſecondo gli originali.* LXXIX
§. XVIII. *Anticaglie ſcoperte tra i ruderi di Falera, oſſia Falerione.* XCI
§. XIX. *Dei muſaici ſcoperti tra i ruderi di Falera.* XCIV
§. XX. *Decadenza di Falera.* XCVI
§. XXI. *Si riſponde all' objezione dei Signori Effemeridiſti di Roma intorno all'eſiſtenza di Tignio.* XCIX
§. XXII. *Coſtume dei Romani nel cambiare i nomi alle Città dove conducevano Colonie.* CII
§. XXIII. *Tignio può eſſere ſtata una Città identica con Falera, e quello il primo nome, queſto il ſecondo.* CV
§. XXIV. *Epilogo delle ragioni per le quali ſi conferma l' eſiſtenza di Tignio.* CIX

ALLA DISSERTAZIONE EPISTOLARE
SULLE ANTICHE CITTA' PICENE
FALLERA, E TIGNIO
APPENDICE.

§. I.

Motivo di tale Appendice.

SCrissi, ha già un' anno, la Dissertazione Epistolare ai Signori di Falerone sulle antiche Città del nostro Piceno *Falera*, e *Tignio*, in dichiarazione d' un' altra accademica detta agli Acc. Erranti di Fermo. Tra per la fretta, con cui

la ſteſi, tra per la mancanza di ſicure notizie, molte coſe, che non mi parevano certe, non m'azzardai nè d'eſporle al pubblico, nè di farmene mallevadore. Molte altre, che erano certe, ma non già note con tutte le circoſtanze troppo neceſſarie a ſaperſi, appoſtatamente le tralaſciai. Produſſi nel fine varie iſcrizioni. Alcune di queſte io le traſcriſſi di parola in parola *dal nuovo teſoro del Muratori*, e in capo a ciaſcuna ſegnai e pagina, e numero. Altre da così benemerito letterato non prodotte fu d'uopo, che le ricercaſſi da qualche mio amico, e come mi furono mandate, così per neceſſità le produſſi, ſempre col diſpiacere di non averle da me ſteſſo rincontrate nei loro reſpettivi originali. Stavano queſti in potere dei Signori di Falerone, i quali per la mentovata diſſertazione accademica mi ſi erano un poco nimicati.

Quel che è vero ſi è ; che tanto le lapidi Muratoriane, che una delle altre ſono dai loro originali diſcordi, nè ſono ſincere. Dell' incongruenza, oſſia variazione, ne fui genericamente avviſato dai prelodati Signori Faleroneſi per mezzo d' una umaniſſima lettera, che da quel Pubblico mi fu indirizzata in ringraziamento della diſſertazione da me prodotta.

Penſai fin d' allora alla riſtampa di tutte ; perchè troppo mi premeva il non correr pericolo di guadagnarmi un titolo d' impoſtore, e così ſcreditare le povere mie fatiche anche ſulle prime, che mi ſono azzardato di eſporle ſotto gli occhi del pubblico. Il riſtampare ſolamente le lapidi mi pareva troppo nuda, e ſecca coſa. Volli aſpettare occaſione di fare alla diſſertazione qualche giunta, e di fatti l' ho colta opportuna. Trop-

po belle memorie reſtavano tuttora inedite a Falera appartenenti, e troppo belle iſcrizioni. Sicchè non ſolo riprodurrò le ſcorrette lapidi, come ſi leggono nei loro originali, e con rifleſſioni, che tralaſciai nella prima produzione; ma pubblicherò eziandio le inedite, che non meritano di reſtare così ſepolte. Aggiungerò ancora, dove ſarà d' uopo, qualche rifleſſo ſopra i monumenti di Falera, e ſopra a tutto quello, che ſtimo doverſi riſapere a gloria di così illuſtre Città eſtinta in queſta noſtra Provincia. Forſe per così fare dovrò alcuna volta riprodurre quelle coſe medeſime, che anche da altri ſi ſaranno in altre opere per incidenza toccate. Ma s' avranno così unite le memorie di Falera, nè gli amatori delle antichità ſaran coſtretti di quà, e là ricercarle. Aggiungerò finalmente un §. in cui ſarà poſto in chiaro, come

come Tignio poteſſe venir meno per la deduzione della Falerieſe Colonia . Sarà quivi ſciolta l' objezione , che ſu di queſta mancanza di Tignio ſi motivò dai Signori Effemeridiſti di Roma . Eſporrò nel tempo medeſimo un' altro rifleſſo , per cui ſempre più mi confermo nella credenza , che Tignio non ſia ſtato un nome corrotto , e chimerico , ma d'una Città Picena.

§. II.

Perchè ſi dica Falera , o Falerione l'antica Città di cui ſi parla .

DIſſi *al §. 7. della Diſſer. epiſtolare* , che il nome della Città diſtrutta nel territorio del moderno Falerone fu chiamata *Falera , oſſia Falerione , ſiccome nell' uno , e nell' altro modo ſi diſſe* . Non ne reſi però particolarmente ragione . Dico pertanto averla io chiamata Falera , perchè comunemente , e per tradizio-

dizione così ſi chiama. *Fallera* fu detta dall' Adami nel libro *De rebus geſtis in Civit. Firmana cap.* 20. colla giunta di una ſola l. Colla ſteſſa giunta, e colla variazione di un' *a* per *e* anche dal ch. Lancellotti *nella diſſ. epiſt. ſull'antichità di Cupra Montana al §.* 21. ſi chiamò *Fallara*.

Ma ſenza tanti eſempj, io lo deduco dalla eſpreſſione dell' Imperadore Domiziano fatta nel ſuo celebre reſcritto, che a favore dei Falerieſi produſſe negl'anni di Criſto 82., nel qual anno appunto cadde il ſuo ottavo Conſolato. Nella quinta linea di tal reſcritto, che può rincontrarſi *nella Tav. I. n.* 1. *nella Diſſ. epiſt.* noi troviamo FALERIENSIUM EX PICENO, e nella decimaſettima ſi ripete FALERIENSES. Or queſto derivativo *Falerienſes* non può crederſi venuto dal ſuo primitivo *Falera*, come, per non uſcire dalla Provincia, *Cuprenſis* da *Cupra*, *Urbiſalvienſis* da *Urbſalvia*, *Recinen-*

nenſis da *Recina*? Se poi diamo retta all' eſpreſſione del gran Plinio, che, volendo queſto Popolo nominare, diſſe, *Falarienſes*, avremmo al più, che il *Falarienſis* ſia derivatoda *Falara*.

Ma quando il nome della Colonia s' aveſſe a regolare colla eſpreſſione di Plinio, ſtimerei più ſicuro il dedurlo dal decreto di Domiziano. Eſſendo queſto in bronzo, non poteva eſſer ſoggetto a variazione di lettera, come il teſto di Plinio capitato per le mani di cento amanuenzi. Niente però più facile ad accadere, che un' *e* ſi cambiaſſe in un' *a*, e da *Falerienſes* ſi faceſſe *Falarienſes*.

Diſſi in oltre, che il primitivo nome fu anche *Falerione*. N' ebbi due monumenti iſtruttivi, che decidono a prima viſta. Uno è l' iſcrizione citata *nella Tavola I. n.* 2. l' altro è il frammento della Tavola militare prodotto negli *annali letterarj d' Italia*, e da me

riferito *Tav. I. n.* 4. E' vero, che nella iſcrizione Muratoriana ſcorrettamente s' impreſſe FALERONE per FALERIONE, nè io il correſſi allora, perchè non ero certo della genuina lezione, ma il frammento della ſuddetta Tavola militare era troppo incontraſtabile monumento, leggendoſi ivi eſpreſſamen- FALERION . PIC. cioè *Falerione Piceni*. Dopo di che niun dubbio pare, che reſti per credere, che *Falerione* foſſe il nome della noſtra Colonia. Frattanto ſarà bene di quì riportare la citata iſcrizione del Muratori, come nel ſuo originale l' ho letta, che ſi poſſiede dai Signori Simonetti in Falerone.

C . FVFICIO
C . L . GENIALI VIII
VIR . AVG . FIRMI
ET . FALERIONE
CARDANA T . F.
PROCULA VXSOR
POSVIT.

Da queſto *Falerione* deriva il *Falerionenſis* di Balbo, che più volte ripete nel libro *de Limit. Prov. Pic.* Anche Filippo Cluverio *nel lib. II. della ſua Italia antica* la chiama *Faleriona*, e ne ripete la ragione dalla eſpreſſione di Balbo, dicendo: *Antiquum hujus nomen haud dubie fuit Faleriona. Nam in Balbi libro de liminibus Provinciæ Piceni frequens fit mentio Agri Falerionenſis.* Poi diſcende a dire, che la Città da principio fu chiamata *Falaria*, o *Faleria* per la parola di Plinio *Falarienſes*, e per l'eſpreſſione di Domiziano nel citato Decreto: *Verum ab initio oppidum dictum Falaria, ſive Faleria; unde oppidani Plinio dicto lib. III. cap. XIII. ſunt Falarienſes; veteri autem inſcriptione, quæ hic reperta Falerienſes.* Conchiudaſi pertanto il diſcorſo. Per quel che ſpetta al primitivo di *Falerienſes*, o *Falarienſes*, finchè non ce ne accertiamo con qualche monumento,

ſempre ſi potrà dire, che foſſe tanto *Falera*, che *Fallara*, *Faleria*, e *Falerio*, come chiamaſi dal ch. Olivieri *nelle memorie di Novilara pag.* 17. Tutti queſti nomi a un depreſſo ſono tali, che ſenza contradizione può eſſere da ciaſcuno derivato il *Falerienſes*, o *Falarienſes*. Se reſtringere ci voleſſimo al *Falerio*, ne avremmo l' eſempio in altra Città dell' Etruria così chiamata. Io però, ſolamente per non allontanarmi dal nome, che per tradizione ha ſempre l' eſtinta Città portato, mi atterrò a quello di *Falera*, e di *Falerione*, che ſi appogia alle iſcrizioni; e queſto io ſtimo, che foſſe un nome alla Città attribuito ne' più baſſi tempi, e preciſamente dopo l' impero di Domiziano, poichè *Falerione* non può eſſere ſtato il primitivo di *Falerienſes*, nè di *Falarienſes*.

§. III.

Si cerca l' etimologia del nome di Falera, oſſia Falerione.

SE la Città di Falera, o Falerio, o Falerione, che vogliam dire, foſſe ſtata una Città non delle montane, o mediterranee, ma piuttoſto marittima, io non eſiterei nè punto, nè poco in affermare, che riconoſcendo la ſua origine dai Siculi, dai Siculi ancora le foſſe ſtato impoſto il nome. Il direi, ſeguendo il chiariſſimo Bardetti, il quale, rintracciando il nome dell' antico Falerio Etruſco, ebbe a dire *nel libro de' Primi Abitatori dell' Italia Cap. X. Art. I. Pag.* 321. *Preſſo il Lazio appartennero ai noſtri Siculi . . . . Falerio, e Feſcennio, che poi furono degli Etruſci*: Lo aſſerì coll' autorità di Dionigi Alicarnaſſeo, che *lib. I. pag.* 16. ſcriſſe:

Falerium vero, & Feſcenium, quæ olim Siculorum fuerunt. E nell' altro Libro *della Lingua de' Primi Abitatori dell' Italia* ſoggiunſe il mentovato Bardetti: *Falerio, e Feſcennio, ho detto in altr' opera, che, ſecondo Dioniſio, furono prima dei Siculi, e da eſſi, o dai Pelaſgi furono fabbricate, e che quindi le ebbero i Toſchi: Pare indubitato, che i loro nomi, non ſucceduti a verun altro per memoria, che ſe ne abbia, da' Siculi, e dai Pelaſgi foſſero impoſti*.

Ed io pure della noſtra Falera, o Falerio il direi con fondamento. I Siculi, ſecondo il ch. Autore, non furono diſtinti dai Sicani. Ma ſe egli crede, che queſti Sicani prima alloggiaſſero nel Piceno, che in altra parte dell' Italia, come *nel Cap. X. art. I. pag.* 318. *e* 320. *de' Pri. Abit. dell' Ital.* ſempre potrebbe eſſer vero, che luogo di ſimil nome lo fabbricaſſero nel Piceno, e poi a ſimilitudine l' imponeſſero ad altra Città

dell'

deſl' Etruria per avere una memoria di quella, che per neceſſità avevano dovuto abandonare nella Provincia, che fu poi del Piceno.

Ma mi proteſtai fin dal principio, che Falera fu una delle Colonie mediterranee della Provincia. Però non pretendo io tanto ſoſtenere di tal Città, ſiccome i Siculi, quando abitarono queſte contrade, occuparono le ſole ſpiagge marittime, e nominatamente i tre Agri Adriano, Pretuziano, e Palmenſe, i quali furono tutti lungo le ſpiagge dell' Adriatico. Tutto il ſappiamo appoggiati ſulla fede di Plinio, che laſciò ſcritto parlando dei Piceni *lib. III. cap. XIII. Tenuere ab Aterno Amne, ubi nunc Ager Adrianus . . . Prætutianus, Palmenſiſque*. E dopo poi, parlando degl' Umbri nel ſeguente *Cap.*, e ſpiegar volendo, che i Siculi, ed i Liburni abitarono in quel tratto di paeſe, come nel Piceno, ſoggiun-

giunſe : *Siculi , & Liburni plurima ejus tractus tenuere , imprimis Palmenſem , Prætutianum , Adrianumque Agrum .*

Diſſi *al §. VIII. della Diſſ. epiſt.* che per ripetere con ſicurezza la origine della Città Picena con un tal nome , non poſſiamo aſſegnarle un' epoca anteriore all' impero di Ottaviano Auguſto , e che può eſſer derivata da una deduzione di Colonia militare ivi fatta per ordine dello ſteſſo Auguſto . Diſſi , che queſta deduzione è probabile , che foſſe fatta ſull' agro della Città di Tignio , che ſecondo le prove addotte in quella *Diſſ.* doveva eſſere una delle Città Picene eſiſtenti nei tempi della guerra civile tra G. Ceſare , e Pompeo . Ora aggiungerò ſolamente , che , ſapendo noi , per quel che ce ne dice Appiano , eſſere ſtata in quelle contrade un monte chiamato *Falerino* , o *Falerno* , come altri traducono , ai

tempi

tempi della ſeconda guerra Sociale avuta dai Piceni coi Romani, in quel monte, o piantata, o eſteſa la Città della nuova Colonia ſi chiamaſſe Falera, o Falerio dal nome medeſimo, che l' occupato monte portava. E queſto modo di prendere i nomi, ed anche di cambiarli fu comune nelle deduzioni fatte dai Romani tanto civili, che militari. Ecco le parole di Appiano, che ci deſcrive la ſconfitta avuta dai Romani preſſo quel monte: *Parte alia circa Falerinum Montem* (il Cluverio legge *Falernum* in altra verſione, e poi a torto corregge Appiano, perchè il monte Falerno era nella Campania, quaſi che non aveſſe ſaputo, che un nome può eſſerſi appropriato a più d' un monte) *Judacilius, & T. Afranius, & P. Ventidius conjunctis copiis exercitum Gn. Pompeji fuſum, fugatumque intra Firmum compellunt.* E che quì parliſi d' un luogo poſto

ſulle

ſulle vicinanze del ſito, dove poi fu Falera, oltrechè ſi comprende dalla ritirata, che fece Pompeo Strabone in Fermo, ſi ha ancora più chiaramente da Oroſio, il quale ci dice, che la ſconfitta ſeguì *prope Tennam*, nelle cui ſpiagge dirò così, ſappiam noi, che fu Falera.

Io ſtimo pertanto, che da queſto nome, occupato poi dai Coloni mandati da Ottaviano Auguſto col fabbricarvici, o eſtenderci la Città, ſe ne prendeſſe, o ſi variaſſe il nome alla Città medeſima. Tutto queſto però ſarà meglio dichiarato nell' ultimo §. in cui mi riſervo a parlare di Tignio. Baſti queſto frattanto per ſapere a un depreſſo qual ſia l' etimo del nome Falera, o Falerio, o Falerione.

§. IV.

Perchè ſi aggiungeſſe ai Falerieſi il diſtintivo di Piceni.

GIacchè ſiamo ſul nome della Città, non è da ometterſi la ricerca dell' aggiunta di *Piceni*, o *ex Piceno*, che troviamo fatta al *Falerienſes* nel Decreto di Domiziano, e al *Falerione* nel frammento della Tavola militare. Simili eſempj ci ſi preſentano in Fermo, ed in Aſcoli. Ambedue queſte Città negli antichi marmi rammentate le troviamo col diſtintivo di *Piceni*, o *ex Piceno*. Gli eſempj ſono ovvj, nè è d' uopo per queſto di quì recarli.

Queſt' uſo fu dagli antichi oſſervato, quando il nome medeſimo era comune ad altra Città d' una confinante Provincia. Perchè ſi diſtingueſſe di quale delle due ſi parlava, aggiungevaſi ſovente il nome della Provincia, in cui la Cit-

tà era poſta. Lo ſteſſo ſi prattica-va, quando in una Provincia mede-ſima eſiſtevano due Città omoni-me. Ne abbiamo l' eſempio nelle due Cupre. Per diſtinguerne una dall'altra, quella, che era preſſo al mare, fu chiamata marittima, e l' altra, che era vicino ai monti Appenini, fu detta montana.

Diſſi *nel §. XIV. della Diſſer. epiſt.* che queſto nome di Falera, o Fa-lerio era ſtato comune a molti al-tri luoghi, e ſpecialmente ad una Città dell' Etruria poco più ſopra rammentata, la quale, ſecondo le rapportate parole del Bardetti, ebbe la ſua origine dai Siculi. A diſtinzione adunque, e per non confonder queſta colla noſtra Pice-na, ſi aggiunſe il diſtintivo di *Pi-ceni*, o *ex Piceno*.

Eſten-

§. V.

Eſtenzione della Città di Falera.

OLtre il nome della Città era anche da conſiderarſi l'ampiezza della medeſima, ed i confini del territorio. E l'uno, e l'altro farò brevemente.

In quanto alla grandezza, oſſia eſtenzione al preſente non poſſiamo affermare altro di poſitivo, ſe non che i ruderi ſono frequenti, ed abbracciano un ben ampio diſtretto.

Gli accorti Signori di Falerone hanno fatto con diligenza raccorre da tali ſopraſtanti veſtigie una idea della grandezza, e della forma della eſtinta Città. Ne formarono poi una pianta topografica, e reſterà collocata nella Sala del pubblico palazzo priorale. Ivi diſporranno le copie fedeli delle antiche iſcrizioni nel territorio loro ſcavate, e per ordine ſovrano portate in Roma. Penſano poi di

adunarvi ancora tutte le altre, che ſi conſervano diſperſe quà, e là per tutto il luogo. Avranno così un pregevole Muſeo non d'altre rarità formato, che delle più inſigni memorie dell' antica loro patria. Secondo queſta pianta la città ſarebbe ſtata di tre miglia in circa di circuito.

Io non ho ragioni nè per oppormi, nè per confermare l' eſpreſſo in tale diſegno. Poſſo per altro aſſerire con ſicurezza, che, abbracciando i ruderi un buon tratto di paeſe, grande aſſai deve eſſere ſtata la Città ai tempi dell' impero Romano.

V' è chi crede, che Falera verſo la parte di mezzodì paſſaſſe oltre il fiume Tenna, ed occupaſſe quel ſito preciſamente, dove ora ſi è edificato il moderno *Caſtel Clementino* già condotto al ſuo termine per le provvide cure del noſtro Sommo vigilantiſſimo Paſtore Pio VI.

Que-

Queſto rappreſentato a Clemente XIV. lo eſpreſſe nel Breve, per cui conceſſe *ai Signori Serviglianeſi* la grazia della edificazione del detto nuovo Caſtello nella contrada chiamata *il Piano*. Ma chi così crede s' inganna a partito. Se in quella contrada ſi oſſerva qualche rudero, come nell' orto dei *PP. MM. Oſſervanti*, ovvero ſotto il rovinato Caſtello *di Serviglìano*, dove ſi vede un chiaro indizio di antico aquedotto, non è per queſto d' aſſerir francamente, che quella contrada foſſe occupata dalla Città. Al più, ſiccome era contigua alla Città medeſima a ſegno, che non v' era di mezzo, che il fiume, e poco ſpazio, ſi potrà dire, che ivi foſſe qualche villa, o altro ſimile luogo di alcuna famiglia Falerieſe: Non mai però la Città Falera. Se ciò foſſe ſtato, altri ruderi, ed altre anticaglie ſi ſarebbero ſcoperte nello ſcavo delle fonda-

men-

menta del nuovo Caſtello; quando che non vi ſi è trovato altro, che qualche medaglia di niun pregio, e valore.

Dirò ancora, che *nella contrada di Fontebella in Montegiorgio* in un campo contiguo a quella pubblica ſtrada, che mena verſo la marina dalla parte del fiume *Tenna*, ſi ſono ſcoperte molte, e groſſe pietre d' Iſtria tutte ben riquadrate con lunghi pezzi di cornici, e di baſi. In eſſe conoſceſi, che una doveva eſſere conneſſa coll' altra o con rame, o in altro modo, ſiccome vi ci ſi ravviſano tutti i ſegni delle incaſſature. V' è chi crede, che foſſe ivi un ſepolcro. Io per me non ſaprei concederlo troppo facilmente, per non eſſerviſi trovato altro diſtintivo più ſpeciale. Secondo l' ordine, con cui erano diſpoſte, ſembrano come poſte ad ornato d' un qualche gran piedeſtallo, o d'altra coſa ſimile, ſiccome *il maſchio*, ſe

ſe così ſi può dire quella parte interina, che reſtava coperta da tali pietre, non era già vuoto, ma tutto ripieno. Per accertarſi di quel che foſſe, ſarebbe da continuarſi lo ſcavo, ed allora avremmo ſenza meno qualche altro lume per venire in cognizione del vero.

§. VI.

Confini dell' Agro Falerionenſe.

LA miſura dell' Agro Falerienſe, oſſia Falerioneſe non può meglio dedurſi, che dal libro di Balbo *de limit. Prov. Pic.*, dove egli così ſi eſprime in un luogo: *Falerionenſis ager limitibus maritimis, & gallicis eſt aſſignatus, quos nos Decumanos, & Cardines appellamus*. Ed ecco le due parti verſo le quali aveva il ſuo termine l' agro Falerioneſe, cioè dalla parte vers' Oriente dove reſta la marina, e dalla parte ſettentrionale dov' erano le antiche Gallie. Nè

Nè quel *maritimis*, *& gallicis* ſi prenda già in ſtretto ſenſo, come facilmente potrebbe farſi; il che porterebbe repugnanza, perchè ſappiamo, che tra l'agro Falerioneſe, e 'l mare intercedeva l' antichiſſimo agro Fermano, e tra 'l Gallico, e 'l Falerioneſe v' era di mezzo quello d'Urbiſalvia, di Recina, di Oſimo, e di altre Città ancora. Si ſpieghino pertanto queſti confini, come da Igino nel ſuo trattato *de limitibus conſtituendis*: *Limites autem appellati a limo antiquo verbo, ideſt tranſverſi . . . poſtea apud quoſdam nomina a loci natura acceperunt, & qui ad mare ſpectant maritimos, qui ad montes montanos appellaverunt*.

Da sì chiara ſpiegazione d'Igino, di cui ne ſono debitore al ch. Sig. Franceſco Maria Rafaelli, che con ſomma gentilezza favorì di traſcrivermela coll' intero teſto di Balbo, che più ſotto riferirò, è chia-

è chiaro baſtevolmente, che per *finibus maritimis, & gallicis* non debba intenderſi vero, e reale confine col mare, e colle Gallie, ma ſolamente, che l'agro di Falerione era riſtretto con termini territoriali verſo la marina, e verſo le Gallie, che è, come diſſi, da Levante, e da Settentrione: Dalle altre parti poi non aveva alcun termine. Ma queſto dichiariſi anche meglio.

Si premettano le parole di Balbo indicanti di che ſorte foſſero i confini: *Finitur* (ager Falerionenſis) *teſtimonio arcarum, riparum, canabularum, ſive novercarum, muris, maceriis, ſcorofionibus, carbunculis, terminis auguſteis, rivis, fluminibus, arboribus antemiſſis, jugis montium, ſuperciliis, petris naturalibus ſignatis, ſicut in Piceno fines terminantur*. Ecco i ſpeziali termini, che ſeparavano l'agro Falerioneſe dal-

la parte della marina, e dalla parte verſo le Gallie.

Ma chi ſarebbe valevole a rintracciare dopo il laſſo di tanti anni di quali arche, di quali monti, di quali rivi, o fiumi, o alberi quì ſi parli? Dirò ſolamente, che tutti queſti erano ſegni, per mezzo dei quali ſi ſeparava l'agro d' una Colonia da quello dell' altra convicina, e queſti furono termini, che diviſero l' agro Fermano dal Falerioneſe, e l' agro Urbiſalvieſe dal medeſimo di Falera, oſſia di Falerione.

In quanto al confine con Fermo ne ſiamo accertati dal reſcritto di Domiziano più volte nominato, e riportato *nel n.* 1. *della Tav.* 1. inſerita *nella Diſſer. epiſt.* per mezzo di cui fu deciſo il piato inſorto tra la Colonia Fermana, e la Falerieſe ſopra de' ſucceſivi, i quali coſa foſſero, lo ſpiegai baſtantemente *nel §. VIII. della detta Diſſertazione*.

I con-

I confini poi coll' agro Urbiſalvieſe verſo il Settentrione ſono chiari a chiunque ſa la vicinanza, che paſſa tra la moderna Urbiſaglia, dove fu Urbiſalvia, e Falerone, che non è maggiore di 7. in 8. miglia circa, e a chiunque nelle antiche tavole avrà notato, che tra queſte due Città non ve n' ebbe alcun'altra di mezzo.

Dalla parte poi meridionale doveva avere per confine l' agro pubblico del Popolo Romano, e luoghi incolti, e ſelvatici. Lo ſteſſo ſarà ſtato a Ponente, verſo la qual parte reſtavano gli Appenini. Sappiamo, che tra Falera, e gli Appenini; tra Falera, ed Aſcoli, a mezzodì non vi è ſtata alcuna Città intermedia. Ed ora ſi fa più chiaro, perchè diceſſe Balbo, che l'agro Falerioneſe *limitibus maritimis, & gallicis eſt aſſignatus*, perchè cioè dalle altre due parti, eſſendovi l'agro pubblico, e luoghi incolti, e

deſerti, non era d'uopo, che nella deduzione vi ſi poneſſero termini particolari.

Quì cade in acconcio il riferire, che da un *iſtrumento pubblico* eſiſtente nella Terra di S. Gineſio *rogato nel* 1241., e da un' altro, che ſta nell' archivio ſecreto di Tolentino *rogato li* 18. *Ottobre del* 1303. ſi rileva, che i Signori di Falerone venderono a quei della Terra di S. Gineſio *Caſtel Cerreto col territorio*. Ne fa menzione l' erudito Lancellotti (*Diſſert. epiſt. di Cupra montana*). Sicchè l' agro Falerioneſe verſo i monti, oſſia a Ponente era indefinito, e molto in ſu ſi ſtendeva, comprendendo anche quello della moderna illuſtre Terra di S. Gineſio, dove, ſe qualche monumento ſi ſcuopre, non ad altro ſi può riferire, che ad avanzi di un qualche vico degli antichi Falerioneſi.

Lo ſteſſo io dico della Terra di Penna mia patria, la quale, ſe

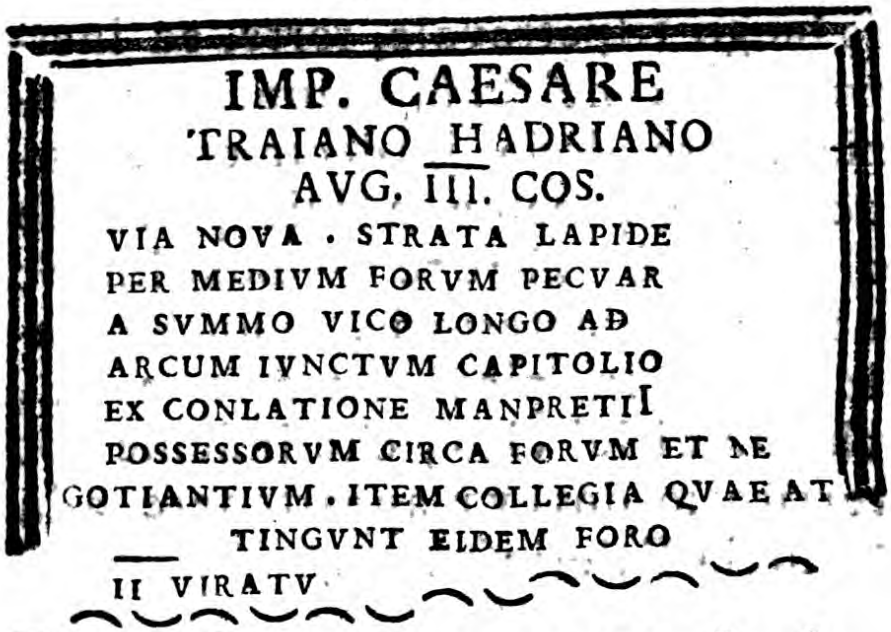
fu

fu luogo riſpettevole, forte, ed ineſpugnabile ne' baſſi tempi, e ſpezialmente dopo il decimo ſecondo ſecolo, come a Dio piacendo dimoſtrerò altrove, nondimeno nei ſecoli anteriori, e finchè Falera fu in piedi altro non fu, che un di lei vico, che inſieme col territorio doveva appartenere alla Colonia Falerieſe.

§. VII.

Del Campidoglio Falerioneſe. S' illuſtra una antica iſcrizione.

NEl *n.* 1. *della Tav. II.* rapportai una lapide diſſotterrata di freſco tra le rovine di Falera, che poi fu mandata originalmente in Roma, reſtandone in Falerone la ſola copia. Il tenore della medeſima è come leggeſi *nel diviſato n.* 1. *della Tav. II.* e come quì la ripeto diſteſamente.



Fu queſta eretta per una ſtrada che fu ſelciata ai tempi dell' Imperadore Adriano, eſſendo Conſole la terza volta. Verrebbe a cadere dopo gli anni di Roma DCCCLXXI. di Criſto CXIX nel qual anno Adriano fu Conſole la terza volta. E per non eſſerlo più ſtato, il medeſimo terzo Conſolato ſi ripete poi ne' ſuſſeguenti anni *Murat. Annal. d' Italia Tom. I. pag. mihi* 408.

Cominciava la ſtrada A SUMMO VICO LONGO forſe contrada di Falera così chiamata, e paſſando PER ME-

MEDIUM FORUM PECUARIUM arrivava AD ARCUM JUNCTUM CAPITOLIO.

Qual arco foſſe queſto, e per qual cauſa eretto io non ſaprei preſentemente indovinarlo. Per altro ne abbiamo evidentiſſime le veſtigie preſſo la pubblica ſtrada, che venendoſi dalla parte dei monti guida alla volta della marina, dalla parte ſiniſtra immediatamente ſopra l' oſteria di eſſo luogo, e vanno a corriſpondere immediatamente ſotto l' Anfiteatro. Dal che ſi deduce, che l'arco foſſe ben grande, e maeſtoſo.

Il Foro Pecuario già diſſi *al §. XXIV. della Diſſert.* che era una piazza dove ſi faceva mercato di beſtiame. V' era anche in Roma, come ivi pur diſſi, citando *l' Abbè riferito dal Muratori*, ma fu detto *campo pecuario*. Sarà ſtato fatto per quell' uſo, per cui ſi deſtinò in Roma l'altro Foro detto *Forum Boa-*

Boarium, dove ſi vendevano i Buoi. Ma ſiccome ſotto nome di *pecudes* ſi comprende ancora altro genere di beſtiame, però diſſi, che ſarà ſtata una piazza deſtinata al mercato del beſtiame in genere.

V' è anche oggi in Falerone preſſo il ſito, dove fu trovata l' iſcrizione, un largo, e piano campo detto *Campo del Mercato*. Io ſtimo ſicuramente, che ivi foſſe appunto queſto Foro Pecuario, ed ivi ſi faceſſe mercato del beſtiame. Mi conferma nell' opinione l' aver oſſervata la vicinanza, che paſſa tra queſto campo, ed i ruderi del grand' arco per me indicato. Oltracciò per eſſerſi, non ha molt' anni, in una parte di tal campo ſcoperta una ſtrada tutta ſelciata con tavole di pietra d' Iſtria larghe 4. palmi, e mezzo, e lunghe 12. Erano tutte eguali, e diſpoſte 4. in ogni fila. Venivano così a formare la ſtrada ſelciata larga 18.

pal-

palmi Romani. Dopo immediatamente ſeguiva per ogni lato una ſerie di colonnette per quanto era larga la ſelciatura, e tra le colonnette, e le fabbriche v' intercedeva un altro buono ſpazio. In ſomma tutta la ſtrada interamente conſiderata nella ſua larghezza era di circa 30. palmi. Così negli ſcavi ſi è eſattamente trovato. E chi non direbbe, che queſta appunto foſſe la ſtrada, che ſi pavimentò a' tempi dell' Imperadore Adriano a ſpeſe dei poſſidenti vicino al foro dei negozianti, e dei Collegj?

Le pietre poi di là, dove ſi ſcuoprirono, furono traſportate per le fondamenta di un nuovo ponte, che ſi fece poco più in là della detta oſteria per rendere bene agiata una ſcoſceſa ſtrada, che v'era, a cagione d' un rovinoſo foſſo non d' altronde derivato, che dall' eſſerſi chiuſa una delle antiche

chiaviche, per cui paſſava l' acqua, come ſi ſcoprì negli ultimi ſcavi.

Non è queſto però tutto l' onorevole, che per Falera c' indica l' iſcrizione. Quel che più ſtimo è il Campidoglio, la cui eſiſtenza in Falera non è più da rivocarſi in dubbio.

Il ſempre ch. Sig. Annibale Olivieri *nelle memorie di Novilara* recentemente prodotte, illuſtrando la per me riferita lapida Falerionenſe, è di ſentimento, che non le ſole più illuſtri Città, ma tutte, e principalmente le Colonie ebbero il Campidoglio. Riferiſce l' autorità del Baronio, che nelle note al Martirologio Romano ai 29. di Dicembre laſciò ſcritto: *Locus itaque in unaquaque civitate præcipuus, ubi potiſſimum Gentilium ſuperſtitio coleretur, idemque murorum ambitu cuſtoditus; Capitolium dici conſuevit.* Il Maffei nella ſua Verona illu-

luſtrata *Tom. I. Lib. IV. pag.* 21. diſſe, *che le Città più illuſtri, e che ebbero colle dentro di ſe, ovvero a canto anche il loro Campidoglio ſi fecero*. Arnobio, che ſcriſſe: *Nonne vides in Capitoliis omnibus virginalis eſſe ſpecies minervarum?* E finalmente anche un teſto di S. Zenone, che *al Lib. I. Tract. XIV. n.* 1. parlando dei Templi de' Giudei, e de' Gentili diſſe: *Fortaſſis cultius ſinagogas ædificent, cultiuſque erigant Capitolia*. Io col dottiſſimo antiquario affermerò il medeſimo: Ma di Falera potrò rendere più ſicura teſtimonianza per mezzo della iſcrizione, e poſſiamo aſſerirlo con quella ſicurezza medeſima, con cui diciamo, che fu in Benevento, in Verona, in Colonia, in Treveri, in Toloſa, in Cartagine, ed in Coſtantinopoli. Il Sig. Ab. Michele Catalani nel ſuo libro *delle origini, e antichità Fermane* dice, che anche in Fermo foſſe il Campidoglio, e

che era nel Colle detto Girone:

Ma queſti Campidogli nelle Colonie non facciano maraviglia. Sappiamo, che ogni Città cercò di venire emula di Roma. Lo fu nel governo politico, nelle fabbriche, nelle ſuperſtizioni, nel culto: Or ſimilmente lo ſaranno ſtato nello eriggerſi i Campidogli. Per tal cauſa ebbe Gellio ragione di chiamare le Colonie *quaſi effigies parvas, & ſimulacra majeſtatis populi Romani*.

Il ſito di tal Campidoglio nel contado di Falerone non ſaprei al preſente indicarlo con poſitiva certezza. Secondo gli accennati indizj dei ruderi dell' arco, e del cognome del campo del mercato io non avrei difficoltà di credere, che queſto Campidoglio foſſe ſul colle detto oggidì *della Ciſterna* per una ciſterna appunto, che ivi ſi trova; tanto più, che vi ſi oſſervano moltiſſimi ſegnali di antiche fabbriche. Rimane queſto ſopra i ruderi dell'

arco,

arco, e ſopra l'anfiteatro dalla parte verſo ſettentrione.

E' anche da notare, come avvertì il menzionato Olivieri, l'ortografia della voce *Manipretium*. Prima della ſcoperta di una tale iſcrizione ſi diſſe ſempre *manupretium*, ſiccome in Cicerone ancora 3. *in Verr.* ſi leggeva: *Manupretii machinæ*, e in altra orazione *in Piſ. Provincia tibi iſta manupretium fuerit non everſæ per te, ſed perditæ Civitatis*. Ed Aſconio al primo luogo della Verrina citata *p.* 115. *ædit. Baſileæ n.* 60. notò: *Manupreeium dicitur ubi non tam materiæ ratio, quam manus, atque operis ducitur*. Secondo la quale ſpiegazione la voce *manupretium* non tanto ſignifica manifattura, ma comprende ancora il prezzo della materia adoperata nel lavoro. Però i poſſidenti attorno al foro, i mercatanti, ed i Collegj contigui al foro medeſimo contribuirono alla ſpeſa occorſa non ſolo per la ſelcia-

ciatura, ma anche per la compera dei ſelci, o marmi adoperati per quell' effetto.

Anche Plauto usò queſta voce quando diſſe: *Cede aurum, tibi ego manupretium dabo*. L' usò Livio, ed Alfeno Giureconſulto citati dal menzionato Olivieri, ma ſempre ſi trova o *manupretium*, o *manus pretium*, e talvolta anche ſi leſſe *majus pretium* con manifeſto errore, e ſpecialmente in Cicerone prima della citata annotazione di Aſconio.

Ora però poſſiamo eſſer ſicuri, che una ſola è la parola, e più facilmente adoprerei *Manipretium*, che *Munupretium*, che leggiamo nei citati autori ſoggettiſſimi ad eſſere ſtati mutilati in una tal voce, tanto più, che non era ſtata tanto frequentemente adoperata, e però niente poteva accadere più facilmente, che lo ſcambio di una *i* con un' *u*. *Può meritare anche oſſervazione* (ſono parole dell' Olivieri) *la ſin-*

taſſi

taſſi attingunt eidem foro. *Negli Scrittori non troviamo a queſto verbo, in ſenſo di eſſer vicino, dato che l' accuſativo; così fecero Cicerone, e Ceſare; ma una iſcrizione pubblica de' tempi d' Adriano ci rende ſicuri, che può darſegli in buon latino anche il dativo.*

Mancano nel fine i nomi dei Duumviri, i quali ſono periti per eſſerſi rotta l' iſcrizione, e per tal motivo reſta mancante.

§. VIII.

Del Teatro, e dell' Anfiteatro di Falera.

I teatri, e gl' anfiteatri preſſo gli antichi erano i diſtintivi del maggiore, e minor luſtro d' una Città, come avvertono Pauſania, e Procopio. Veramente lo ſplendore di Falera non abbiſogna, che lo ricerchiamo da tali prove, quando ne abbiamo delle altre chiariſſime. Non oſtante, ſe da queſti monumenti piaceſſe ad alcuno ripeter-

terne la grandezza; anche di queſti ci ſi conſerva memoria.

Del Teatro l' avevamo anche prima degli ſcavi, che ſi fecero, ha già un' anno: Ma non tutte le parti ci erano note, come il portico, che aveva attorno, ſoſtenuto da colonne laterizie tutte incroſtate di fino marmo; e la maggior parte degli ſcalarj.

Queſti ruderi del Teatro non ſono tanto malamente conſervati, e dai marmi, che ivi ſi ſono ſcavati ſi conoſce, che doveva eſſere ſtato fatto con magnificenza, e con luſſo. E' ancora ben grande, ſiccome proporzionato alla grandezza della Città.

Il palco, che reſta verſo mezzodì ha di eſtenzione oltre a 128. palmi Romani. Dietro a queſto ſi ſcuoprì ancora una ſcala, che menava a due ſtufe, le quali pure ſi trovarono, e fu oſſervato, che il pavimento era tutto lavorato a muſaico,

ſaico ; ma alquanto rozzamente : Eran forſe queſte deſtinate al comodo degli attori, e de' mimi.

La circonferenza del recinto, è di figura ſemiellittica, nè ſi diſcoſta dalla maniera degl'altri teatri. Miſurata al di fuori, non compreſa l' eſtenſione dell' orcheſta, e della ſcena, ma dei ſoli ſcalarj, oſſia del luogo deſtinato per gli ſpettatori è di palmi Romani 216. circa.

Le porte, oſſiano *i Vomitorj*, così detti dagli antichi quei luoghi per dove ſi paſſava a prender luogo negli ſcalarj erano ſei, e tutti reſtano in piedi. I gradini medeſimi degli ſcalarj ſi potrebbero al preſente numerare, ma ne reſtan molti ancora ſotterra, e ſebbene negli ſcavi ſe ne ſcuopriſſe più d' un ordine, e fino al pavimento, che era di fino marmo, furono nondimeno ricoperti, terminato lo ſcavo.

La larghezza del portico, che gira attorno attorno al Teatro è, di palmi 11. Romani.

Sì nobile monumento di antica magnificenza ſi conſerva nella contrada detta *di Sa*, oſſia *di Saga, in un terreno dei Signori Olivieri*. Poco è diſtante dal campo del mercato, che nominammo di ſopra. Reſta in ſomma a mano manca poco ſopra la ſtrada, che, venendoſi dalla parte dei monti, mena alla volta di Fermo, poco più ſotto l' oſteria.

In faccia al Teatro verſo Ponente reſtano i per me deſcritti ruderi dell' arco nominato nella rapportata iſcrizione. Contigui all' arco nella parte ſuperiore verſo ſettentrione, o per meglio dire verſo il moderno Falerone reſtano gli avanzi dell'Anfiteatro. Anche queſta doveva eſſere una ben magnifica fabbrica. Così moſtrano le rimanenti veſtigie, le quali abbrac-

bracciano un ſito anche più vaſto di quello del Teatro .

Già come tutti gl' altri anfiteatri, è di circolare figura . I groſſi muraglioni , che ancora eſiſtono, ne indicano a meraviglia tutta la forma . Anche queſto monumento ha ben conſervate molte parti , come porzione del muro colle reſpettive aperture per dove o i gladiatori , o le fiere paſſavano nell' arena : Parte de' vomitorj , e degli ſcalarj . In una parte di sì riſpettevole edifizio ci ſi è formata una villereccia caſa . Se ivi ſi ſcavaſſe verremmo in cognizione delle altre parti ancora , le quali reſtano tra la terra ſepolte .

§. IX.

Della Tribù in cui i Cittadini di Falera davano il voto. Si cerca quando ne acquiſtaſſero il diritto.

QUantunque io per me porti opinione, che la Città chiamata col nome di Falera, o Falerio, o Falerione, che foſſe non ſia ſtata anteriore ai tempi dell' impero Romano, e che ſe fu Colonia, come ſembra innegabilmente, non fu, ſe non militare, come diſſi *nella Diſſert. epiſt.* e come ho ripetuto più ſopra. Non oſtante la di lei condizione fu onorevole al pari di qualunque altra Città Picena, e, come tutte le Città Italiche, fu aſcritta ad una delle Tribù dei Romani, ed in eſſa i di lei Cittadini davano il voto, come gli altri, che godevano del giure Italico.

Se ciò avveniſſe propriamente nella deduzione, che ivi ſi fece per

per Auguſto, ovvero ſe queſto diritto ſi poſſedeva prima, che ivi ſi conduceſſe Colonia, io non ſaprei deciderlo. Dirò bene, che o in quelle vicinanze vi era l' antico Tignio, ſul cui agro fu dedotta da Auguſto la Colonia chiamata Falerieſe, o queſto Tignio fu la ſteſſa Città Falera, così chiamata dopo la deduzione della Colonia militare, come ne diſcorrerò altrove più a lungo, deve tenerſi per certa coſa, che prima dei tempi di Auguſto in quelle contrade doveva eſſervi una Città: Tanto più che ſappiamo non avere i Romani condotto Colonie per fabbricare nuove Cittè, ma in quelle, che già eſiſtevano.

Se dunque, prima ancora che Falera ſi chiamaſſe Falera, ivi era una Città o identica o convicina, non ci apporremmo già male, ſe dir voleſſimo, che il giure del voto ſi acquiſtò da quella Città fin

da

da quando in vigore della legge Giulia, tutte le Città italiche acquiſtarono queſto diritto. Lo che ſe prima i Romani aveſſero agl'Itali accordato, non avrebbero corſo così gran riſchio come nella guerra Sociale, Italica, e Marſica, così detta perchè moſſa dai Socj, dagl' Itali, e dai Marſi, i quali chiedendo a Roma la cittadinanza fu loro data una ingiurioſa repulza.

Checche ſia ſtato però dei tempi della Repubblica, i Falerieſi goderono d'un tale diritto, e furono aſcritti alla Tribù Velina, dove diedero il loro voto. Lo deduco da un' aurea iſcrizione inedita, che poſſiede il gentiliſſimo Signor Gaſpare Deſantis in Falerone dove leggeſi.

C. ANNIO C. F. VEL
TIRONI AEDILI II
VIR QQ. HIC POST
L. OCTAVIVM

In p. linea litt. E *&* L *nexu junguntur.*

Nella

Nella ſteſſa Tribù Velina erano aſcritti anche *i Cittadini Fermani*, come rilevaſi da parecchie iſcrizioni a quella Città appartenenti. A queſta anche i Cittadini *Recineſi*. Così moſtra un nobile frammento d' iſcrizione, che anni ſono ſi diſotterrò in Macerata nel demolire una caſa. Si poſſiede dall' eruditiſſimo Sig. Antonio Lazzarini, e ſi riferiſce *nella Stor. lett. d' Italia Tom. II. p.* 528. A queſta appartennero *i Pauſaloni*, i quali avevano la città loro in quel ſito dove ora ſorge l'illuſtre Terra *di Monte dell' Olmo*, dove ho io medeſimo oſſervati degli antichiſſimi ruderi, ed iſcrizioni; E ſe a' tempi, ne' quali Monte dell' Olmo eſiſteva, v' era anche un caſtello non molto di là diſtante, che ſi chiamava *Caſtrum Pauſulae*, o *Caſtellum de Pauſula*, come ſi rileva da una donazione fatta da un tal Pietro figlio di Grimaldo detto Bruccio alla Chieſa Fermana nell' anno

no 1021, come leggeſi in un monumento, che eſiſte nell' archivio di eſſa Città riferito dal Lancellotti *antich. di Cupra Mont.*: Nondimeno io dico, che queſto *Caſtrum Pauſulae*, o *Caſtellum de Pauſula* foſſe un luogo, o Vico ſoggetto all' antica Pauſulæ, ma non già Pauſula medeſima, e queſto lo indica la ſteſſa eſpreſſione *di Caſtrum Pauſulae*, o *Caſtrum de Pauſula*. Ma checchè ſia di ciò Pauſula era pure aſcritta alla Tribu Velina, come diſſi, e ſe ne riporta l' iſcrizione *nel Tom. 9. della Stor. lett. d' Italia pag.* 490. diſotterrata preſſo Monte dell' Olmo. Torniamo al riferito Marmo Falerieſe.

Dal medeſimo ſi conferma, che in Falera v' era anche il Maeſtrato degli Edili Duumviri Quinquennali, come provai con altra iſcrizione parimente Falerieſe nel §. XXI. *della Diſſ. epiſt.* Ivi ſpiegai ancora qual foſſe l' impiego di un tale onorevole Magſtirato, e le prerogative di eſſo.

§. X.

Collegio degli Auguſtali in Falera. Si fanno alcuni rifleſſi ſu due lapidi Muratoriane.

NEl §. XII. indicai il Collegio degli Auguſtali, che fu in Falerione. Recai in conferma due iſcrizioni tratte dal Muratori, ed una la poſi *al n. 2. della Tav. I.* l'altra *nel 2. n. della Tav. II.* Ambedue le ſtampò egli con qualche variazione dai loro originali. Una l'ho già ripetuta correttamente *in queſt' appendice* al §. II., l' altra quì la riporto, come leggeſi nella facciata della Caſa dei Signori Filomati.

D. M.
C. VALERIO C. L.
ONESIMO VIII VIR
TREBIA CERVIA
CONIVGI BENEMERENTI

Dalla correzione d' ambedue queſte iſcrizioni ſi rileva, che tanto C. Fuficio nominato nell' altra lapide, che C. Valerio rammentato in queſta erano due liberti, ed ambedue Ottumviri *degli* Auguſtali. Prova è queſta innegabile, che anche i Liberti potevano conſeguir queſt' onore. Ma non mi fa molta ſpecie. Primieramente il numero di queſti Auguſtali era così grande, che al dire di Tacito, *Annal. lib.* 1. *cap.* 73., *per omnes domos in modum collegiorum habebantur.* Non già perchè ve ne foſſe una ſodalità per caſa, come vorrebbe il Noriſio *nella Diſſ. Cenotaph. Piſan. cap.* 6. ma perchè or quà, or là in qualunque caſa ſi radunavano a fare i loro ſacrificj. Dipoi ſe un liberto poteva divenire anche cittadino Romano, e perchè non poteva eſſer capo degli Auguſtali?

Servio Tullio ſtabilì la legge di ammettere alla cittadinanza i liber-

liberti ; perchè era egli pure un liberto; *Dion. Halicar. IV. p.* 126. Solo ſi badava a queſto, che ſi aſcrivevano alle quattro Tribù urbane, come le più ignobili, *Flor. epit. Liv.* 20. Un tal coſtume poi coll' andare del tempo introduſſe un diſordine, e fu, che tutta la Città ſi era empiuta di gente malvagia, e ſcelerata, la quale entrava nei diritti della cittadinanza: Ma ſotto Auguſto in vigore della legge Elia Senzia fu ordinato, che i ſervi fatti liberi, i quali prima erano ſtati o battuti, o poſti in carcere, o ſotto la tortura, o reſi infami in altra guiſa non godeſſero migliore condizione dei ſervi deditizj. Queſti erano privi del giure di commercio, e della mancipazione, di far teſtamento, e d'eſſere laſciati eredi per teſtamento, nè avevano ſperanza di eſſer mai aſcritti alla cittadinanza nè Romana, nè Latina.

Negl' anni di Criſto DCCLXXI. eſſendo Conſoli M. Giunio Silano, e L. Junio Norbano Balbo, fu prodotta la legge Giunia Norbana in vigore di cui ſi ordinava, che i ſervi fatti liberi o *per epiſtolare*, ovvero *inter amicos*, vale a dire quando il padrone per mezzo di una lettera lo dichiarava libero, ovvero quando in preſenza di qualche amico lo faceva ſedere a tavola con ſe, o gli metteva indoſſo la preteſta, o lo chiamava figlio, non poteſſero aggregarſi alla cittadinanza Romana, ma ſolo alla Latina.

Da quel tempo in poi i liberti furono di tre generi. Altri potevano divenire cittadini Romani, ed erano quelli, che ſi facevano liberi *per manumiſſionem*. Altri godevano ſolamente il giure dei Latini, e da ciò ſi diſſero *Latini Juniani*. Gli ultimi poi non potevano ſperare nè l' uno, nè l' altro

tro onore, e reſtavano nella ſteſſa condizione dei popoli deditizj, i quali talvolta furono poſti anche ſotto il giogo (*Dion. Halicar. Ant. Rom. III. pag.* 159.) Comunque però ſia i due liberti nelle rapportate iſcrizioni, e che ottarono l' Ottumvirato degli Auguſtali ſono ſtati ſenza meno del primo genere, mentre a queſti ſoli ſi concedevano i tre nomi cioè pronome, nome gentilizio, e cognome, e non ai liberti Latini, o deditizj.

Di queſti Auguſtali già diſſi al §. XXII. *della Diſſ. epiſt.* che fu un collegio, o ſia ſodalità iſtituìta ad onore di Auguſto. Ciò ſi fece dopo la di lui morte, o deificazione, come ſuperſtizioſamente pratticarono i Gentili. Lo ſteſſo fecero con Claudio, con Flavio Veſpeſiano, con Adriano, con Elvio Pertinace, con Aurelio, ed Antonino. Però abbiamo nelle antiche iſcrizioni i Sodali Claudiani, Flavia-

viani, Adrianali, Elviani, Aureliani, Antoniani, ed altri.

Il Noris da me ſopra nominato portò opinione, che l' Auguſtalità foſſe un Sacerdozio *ad tempus*. Rapporta in conferma una iſcrizione dove leggeſi: *Sevir. Iterum. Auguſtalis*. Ma io inferirei piuttoſto, che il Sevirato foſſe *ad tempus*, ma non già l'Auguſtalità, e 'l Sacerdozio, e l' *iterum* direi, che doveſſe piuttoſto riferirſi al *Sevir*, che all' *Auguſtalis*. Queſta ſodalità poi ſi creava dai Decurioni. Quello però, che è degno di più accurata oſſervazione è, che poteva in un tempo ſteſſo aver due preſidenze ad uno ſteſs' ordine in due diverſe Città. Così fu C. Fuficio Ottumviro degli Auguſtali in Fermo, e in Falerione. Se pure quel *Firmi*, e *Falerione* non ſi vuole intendere di due diverſi tempi, cioè che queſto C. Fuficio foſſe capo degli Auguſtali in Fermo,

mo, e poi anche in Falerione; come ſembra più probabile.

§. XI.

Congreghe di Artieri in Falera. Iſcrizione Muratoriana corretta, ed illuſtrata.

Corretta, come le fin quì riferite, è l' iſcrizione preſa dal Muratori, e così da me rapportata, *Tav. II. n.* 3. Ma non è però da condannarſi per queſto quell' eſimio letterato. Imbarazzato da tante opere ſi fidava degli ſcrivani, e di chi ſi dava la briga di traſmettergli le iſcrizioni, ſopponendole fedelmente copiate. Ma ſenza più rapporterolla come ſi legge nel ſuo originale, donde l'ho da me ſteſſo copiata, ed eſiſte nella Caſa della Prepoſitura in Falerone.

D. M.
T. SILLIO T. LIB
PRISCO
MAG. COLLEG.
FABR II ET Q. II
MAG. ET Q. SODAL.
FVLLONVM
CLAVDIAE T. LIB.
VXORI EIVS MATRI
SODALIC. FVLLO.
T. SILLIVS KARVS ET
T. CLAVDIVS PHI
LIPPVS MAG. ET
Q. COLLEG. FABR
FILI PARENTIBUS
PIISSIMIS

Citai queſta iſcrizione per indicare il collegio, oſſia la congrega dei Tintori, o Imbiancatori di Falera. Ora noterò di più, che ſotto nome di *Fabrorum* ne vengono altre molte, e notiſſime a chi cheſia. Ma non ſi fermino quì ſolamente le noſtre oſſervazioni.

No-

Notiſi nella nona linea quel *Matri* non già relativamente a *T. Sillius Karus*, *& T. Claudius Philippus*, ma riſpetto al *Sodalicii Fullonum*. Sarebbe ſtata come una preſidente, diremmo noi, una *Priora* di quella congrega. Di una ſimil carica preſſo le femine ci aſſicura un' altra iſcrizione del Muratori riportata alla pag. 518. n. 2. *P. F. Pap. Stevando II Viro & Sacerd. . . . lai Eq. R. E. M. V. Fabia Lucilla E. M. V. Filia . Mater . Coll. Fabr. & . Cent. Coloniae SS. Socero Amantiſſimo*. Queſto per altro non deve parer novo. E' frequente nelle antiche lapidi la memoria di femine aggregate a ſodalità anche di Sacerdoti. Or molto più potevano aggregarſi a quelle degli artieri.

§. XII.

Altre Congreghe in Falera. S' illuſtra un' altra lapida.

NEgli ſcavi fatti tra i ruderi di Falera, oſſia Falerione nel paſſato anno 1777. ai 14. di Maggio ſi trovò la ſeguente iſcrizione da me rapportata *al n. 4. della Tav. II.* ma non troppo correttamente, e per errore dello ſtampatore, che laſciò una intera riga, e quella appunto per cui s' era rapportata, e perchè non mi fu neppure con fedeltà copiata. Eccola pertanto come nel ſuo originale ſi legge.

T. CORNASIDIO
T. F. SABINO E. M. V.
PROC. AVG. DACIAE APVLENSIS PROC.
ALPIVM ATRACTIANAR. ET . POENINAR
IVR. GLAD. SVBPRAEF. CLASS. PR. RAVEN
PRAEF. ALAE VETER. GALLOR. TRIB. LEG. II
AVG. PRAEF. CHO. I MONT. P.C. AVGVRI LAVR
LAVIN. AED. IIVIR . Q. Q. Q. P. P.
COLLEGIA FABR. CENTON. DENDROPHOR
IN HONOREM
T. CORNASIDII
VESENNI CLEMENTIS
FILI EIVS . EQVO . PVBL. LAVR
LAVIN . PATRONI . PLEBIS . ET . COL
LEGIORVM . QVI . AB . IPSIS . OBLATVM
SIBI . HONOREM . STATVAE . IN
PATRIS . SVI . NOMEN . MEMO
RIAMQVE . TRANSMISIT.

Era queſta inciſa in una baſe di ſtatua eretta a T. Cornaſidio. Si numerano in eſſa tutte le onorevoli cariche da lui ſoſtenute tanto nelle provincie, che in milizia. Sono per altro tutte ovvie, e nelle ſtorie, e nelle altre iſcrizioni.

Meriterebbe oſſervazione quel-

la di SUBPRÆFECTO CLASSIS PRAEtoriae RAVENNatis, ſiccome non s'incontra, che nella riferita lapide, in una di Fermo, che ſta nell' ingreſſo al colle detto *Girone*, e preſſo il Muratori p. 54. n. 6. Il Gori, che riporta la nominata iſcrizione Fermana tra quelle. *Etr: Urb. Tom. III. pag.* 99. nota: *Præfecto Claſſis parebant Supræfecti, qui ea, quæ ab ipſis jubebantur, exequenda curabant.* E queſta ſpiegazione danno gl'altri, che la riferiſcono, come avverte il Sig. Ab. Catalani *nel lib. delle orig. e antichità Ferm. p.* 24. Ma ſiccome queſti nella carica di ſottoprefetto riconoſce un po più di autorità per una ſentenza data da Alfeno Senecione Sottoprefetto della Claſſe Miſenate in propoſito di certa controverſia di ſito, la quale ſentenza è riportata dal Grutero *pag.* 208. io ſoſpetto, che queſti *Subpræfecti* erano realmente ſoggetti ai Prefetti, ma comandava-

no,

no ; e decidevano, o per cagione di morte del Prefetto , o quando per qualche incontro non potevano preſedere ai ſoldati ; ed allora il Sottoprefetto era lo ſteſſo , che il ſoſtituito al Prefetto.

Dopo numerate tutte le cariche sì civili, che militari ſoſtenute da T. Cornaſidio ſi dice, che fu Protettore della Colonia Falerieſe, come eſprimono le due ſigle P. C. cioè *Patrono Coloniæ* . Ciaſcuna Colonia aveva il ſuo. Le altre cariche, che ſeguono furono tutte ſoſtenute da T. Cornaſidio nella Colonia Falerioneſe , come quella di *Augure*, e di *Laurente Lavinante*. Sicchè agli altri ordini di ſodalizj ſacerdotali di Falera aggiungeremo quello degli *Auguri* , e de' *Laurenti Lavinanti*, che forſe ebbero la loro origine da *Laurentibus Lavinantibus* antichiſſimi popoli del Lazio , come crede l' incomparabile Muratori nelle ſue note alle iſcrizioni, do-

dove s'incontra di nominarſi queſto tal' ordine.

Torniamo a T. Cornaſidio. Fu egli anche *Edile Quumviro*. L' uffizio del qual magiſtrato in che conſiſteſſe, l'ho abbaſtanza ſpiegato nel §. XXI. *della Diſſer. epiſt.* Direi, che nella prima delle tre ſigle Q s' indicaſſe la carica di *Queſtore* la quale fu anche nelle Colonie. L' uffizio dei Queſtori era di avere la preſidenza del pubblico erario, come ce ne aſſicura il chiariſſimo Mazzochi, *Amph. Camp. cap.* 8. Erano dove due, dove quattro, e talvolta per l'ambizione dei Cittadini delle Colonie ſe ne contarono anche cinque. Nell' impiego duravano cinque anni, e però ſi chiamavano, come gli Edili, *Quinquennali*.

In un' altra iſcrizione, che rapporterò più ſotto, pare, che ſi raccolga, che queſta carica nella Colonia Falerioneſe, foſſe appoggia-

giata a ſoggetti in altra maniera denominati. Laonde io non decido ſull' interpretazione delle tre indicate ſigle, potendo anche indicare *Quinquennali Quoque* relativamente all' *Ædili*, cioè *Ædili* IIviro *Quinquennali Quoque*.

Dalla nona linea ſi deduce, che in Falera furono le congreghe *dei Centonarj*, *e dei Dondrofori*: Vedaſi il §. XXIII. *della Diſſer. epiſt.* dove diſſi quel che eſercitaſſero gli aggregati a queſti ſodalizj. Seguono poi gli onori di T. Cornaſidio, e la di lui repugnanza nell' accettare la dedica della ſtatua, dalle nominate ſodalità.

§. XIII.

Altra iſcrizione illuſtrata:

Diſſi al fine del §. I., che per avere tutte inſieme le memorie di Falera avrei ancora rapportate quelle coſe, che da altri per inci-

incidenza ſi erano toccate in altr' opere. Tra queſte ecco un cippo migliare, che trovato non ha guari di là dal moderno Falerone a Settentrione, cioè da quella parte, che guardava Urbiſalvia, e le Gallie, ora ſi poſſiede dal gentiliſſimo Sig. Gaſpare Deſantis. Benchè bruttarello per eſſere disfigurato, e conſunto; nondimeno agl' occhi degli antiquarj può fare la ſua comparſa. E' alto due palmi. Ha di circonferenza un palmo, e tre once. Fu pubblicato la prima volta dal Sig. Michele Catalani nel libro dove tratta delle origini, e antichità Fermane. Ma perchè come diſſi, e bene che abbiamo inſieme unite le memorie Falerieſi, e perchè nella detta produzione vi è occorſo un errore in una parola della quarta riga, e preciſamente nella parola *Maximiano*, che ſi ſtampò MAXIMEINO per oſcitanza ſenza meno di chi ſi preſe

cura

cura di copiarglielo dall' originale: Eccolo dunque eſatto, come l' ho letto da me medeſimo.

In una facciata

DD NN
FLAVIO VALEREO
CONSTANTIO ET
GALERIO MAXIMI
ANO INVICTIS ET
CLEMENTISSIMIS
AVGG ET DD NN
. . IAVIO . . . RIO
. . . . . .
. . . . . .

Nell' altra

CONSERVATORI
PACIS ET CONSERVATORIS
INPERII ROMANI DN
CONSTANTIO MAXIMO
VICTORI AC TRIVNPA
TORI SENPER AVG

L' eruditiſſimo Sig. Ab. Oderico, i cui ſentimenti eſpreſſi al Sig. Ab. Catalani ſi ſono riferiti

inſieme coll' iſcrizione, e di ſenſo, che la ſettima, e l' ottava, e la nona linea ſi debbano così ſuplire

FLAVIO valeRIO
Severo et Galerio
Maximino Caeſaribus

La ragione di tale ſupplemento egli la ripete da una lapida Fabrianenſe riportata dal Muratori *alla pag.* 258. *n.* 4. ed io per non uſcire da Falerone la ripeto da una iſcrizione Falerieſe, la quale o diciamo, che è inedita, ovvero, che è la ſteſſa, che quella pubblicata dal Muratori, avendola io con ſerietà rincontrata, come ſta ſcritta nel ſuo originale inciſa in un marmo bislungo d' un palmo circa di larghezza per ogni parte, e ſi poſſiede dai Signori Simonetti.

DD NN FLA
VIO VALERIO
CONSTANTIO
ET GALERIO M
AXIMIANO I
NVICTIS ET CLE
MENTISSIMIS
AVGG ET DD
NN FLAVIO V
ALERIO SEVE
RO ET GALERI
O VALERIO M
AXIMINO NO
BILISSIMIS AC
BEATISSIMIS

. . . . . .

Segue il Muratori: *Pertinet hæc inſcriptio ad annum Chriſti* 305. . . . in fine *ſupple Caeſaribus*. La Muratoriana differiſce da queſta nella ſola 12. linea, dove leſſe AC FORTISSIMIS in vece di BEATISSIMIS. Per tale variazione non ſi può credere, che non ſia queſta ſteſſa, come neppure per la correzione, che fa di

Gneio Valerio Maximiano in *Galerio Valerio Maximino*. Nell' originale ſta ſcritto come corregge il dotto antiquario. L' errore non iſtà nel marmo, ma nell' incuria di chi glie lo copiò. La parola della decima linea, poteva facilmente leggerſi con variazione. Il marmo fino a queſt' ora è reſtato incaſſato in un muro, dove, eſſendo poca luce, non era sì facile il poterlo leggere, come ſtava ſcritto, tanto più, che i caratteri ſono alquanto corroſi. Tolto però da quel ſito, e recato in luogo più lucido, e meglio ancora ripulito, ſi è trovato BEATISSIMIS a chiare note. Per lo addietro poi ſi era letto ſempre *Caeſaribus*, e così leſſe ancora il celebre Sciuopì; ma è innegabile, che vi ſia ſcritto *Beatiſſimis*, e poi è da ſupplirſi *Caeſaribus*.

Queſta iſcrizione fu mandata al Muratori dal P. Filippo Camerino Prete dell' Oratorio di Camerino

rino, che è quello ſteſſo, da cui ebbe tutte le altre iſcrizioni, che riporta di Falera. Può bene ſtare, che in luogo di mettere *Faleriæ*, o *Falerione* ſcriveſſe *Fabriani*. In qualunque modo in Falerone v' eſiſte, ed io l' ho copiata dal ſuo originale. Forſe ne ſarà una ſimile in Fabriano ancora, che non è impoſſibile.

§. XIV.

Iſcrizione inedita illuſtrata:

TRA le inedite iſcrizioni Falerieſi merita il primo luogo una, che leſſi preſſo i Signori Simonetti di tal tenore

PROC
A RATIONIB *in 2. linea I & B nexu junguntur*
PRAEF. VIG
P. C. DD. P.

E da notare principalmente quel PROCURATORI RATIONIBVS.

Ne

Ne abbiamo eſempio in altro marmo riferito dal Muratori nel *Teſoro delle antiche iſcrizioni* pag. 731. n. 4. Erano queſti tali Procuratori ufficiali dell' Imperadore propoſti non ſolo all' amminiſtrazione de' beni, che l' Imperadore vi poteva avere nelle Città, e nelle Provincie; ma ancora all'eſazione dei denari pubblici, ed aveva una grandiſſima autorità. In altro termine chiamavano *Rationales*, ed anche *Rationales Cæſaris*.

Fin quà tutto va bene. Ma ſe in vigore della legge di Auguſto, eſſendo Falera una delle Città Italiche, e perciò immune da qualunque contribuzione, che avevano a fare queſti *Rationali*, queſti *Procuratori di Ceſare*, o *eſattori* che foſſero in Falera? Per combinar dunque l'iſcrizione coll' iſtoria ſarebbe luogo a riflettere, che quegli, a cui fu poſta, non ſoſtenne queſta carica in Falera, ma altrove. Ma e perchè

poi

poi non poteva eſſer queſta una carica nella Colonia, e il *Procurator a Rationibus* ſoprintendeſſe alla riſcoſſione, ed alla conſervazione dei denari dovuti al pubblico erario, e così ſi chiamaſſero a ſimilitudine dei Procuratori Rationali del Principe per l' ambizione dei Cittadini Colonici?

Queſti tali uffiziali in altre Città, o Colonie fatte dalla Repubblica ſi chiamarono *Queſtori*. Ne abbiamo eſempio nella Colonia Fermana, ed in altre ancora. Ma ſe dicemmo, che la noſtra Falera ebbe la ſua origine da una militare Colonia per Auguſto condottavi, non ſolamente ſtimo probabile, ma certa coſa, che, ſiccome i Coloni dalla Repubblica mandati cercarono di emulare la Repubblica medeſima nei nomi, e nel numero degli ufficiali, così le colonie mandate dagli Imperadori per la loro ambizione, e per adulazione

ne

ne ancora cercaſſero di emulare i medeſimi nel prenderſi i nomi dI quegli uficiali, che gl' Imperadori medeſimi avevano per loro *s*itrovati.

Dei Prefetti *de' Vigili* ne abbiamo altre molte memorie nelle iſcrizioni. Queſto corpo di Soldatiſ fu ſtabilito da Auguſto. Erano frequenti ad accadere in Roma gl' incendj originati da chi coi rubamenti cercava di ſovvenire alla fame, che allora era in Roma, correndo gli anni VI. di Criſto. Il provido Imperatore per rimediare a tali diſordini ſtabilì ſette corpi di guardia, e diede loro il nome di *Vigili*, e queſti, di notte girando per la Città, rimediavano a tanti ſconcerti. Queſto nuovo corpo di ſoldati, che penſava Auguſto di abolire in breve, lo continuò anche in appreſſo, ſiccome utile, e lo ſteſſo fecero gl' altri Imperadori. Dall' eſempio di

Ro-

Roma appreſſo le altre Città ancora, e formarono i loro *Vigili*, come fecero i Falerieſi, de' quali ce ne accerta la citata iſcrizione.

§. XV.

Iſcrizioni Falerieſi inedite.

Apporterò in primo luogo le tre, che ſi poſſeggono dal Sig. Gaſpare Deſantis; Siccome ultime ad eſſere ſtate ritrovate, delle quali la terza è mancante, e tutta in pezzi

1

C. MARIO
SEDATO
OPTATVS . COL
D. S.

2

.VSSIA . L. L.
PRIMIGEN
SIBI ET L. APIDIO
L. L. ACVTO D. S. P.

§. XVI.

Titolo Greco ſepolcrale inedito.

FRA tutte le iſcrizioni Faleriesi ſingolarmente io ſtimo un titolo Greco di ſepolcro. E' ineiſo in un coperchio di cippo poſſeduto dai Signori Simonetti, e mi par degno d'eſſer poſto in qualunque pregevole muſeo. Ha il detto coperchio di diametro circa un palmo, e mezzo, e attorno attorno v' è rilevato un ſerpente, che colla teſta viene a ripoſare ſopra un quadro d'un palmo circa per ogni parte, che reſta elevato nella parte anteriore del coperchio, e ivi leggeſi il ſeguente titolo molto bene ſcolpito, e da me con diligenza ricopiato.

ΟΣΤΑ
ΑΣΚΛΗΠΙΑΔΟΥ
ΠΕΡΓΑΜΗΝΟΥ
ΙΑΤΡΟΥ

Ideſt
Oſſa
Aſclepiadæ
Pergameni
Medici

Il nome di *Aſclepiade* è celebre nelle ſtorie. Fu già medico eccellentiſſimo dell' età ſua. Fu in oltre un ſingolare oratore amico di L. Craſſo, e di M. T. Cicerone, ai tempi dei quali fiorì queſto sì grand' uomo.

Ora ſarebbe a vedere ſe veramente queſt'uomo sì conto moriſſe nella Città, che fu dove ſucceſſe Falera, o ſe veramente ſia quell' *Aſclepiade*, che ho quì nominato. In quanto alla prima ricerca non vi potrebbe cadere alcun dubbio. Se è coſa facile morire dovunque,

non

non ſarà ſtato neppure difficile ad *Aſclepiade* il morire in una delle Città Picene. Era egli medico, e non può eſſere, che vi andaſſe chiamato, ovvero di paſſaggio? All'incontro quanto ſembra *probabile* tuttutto queſto, altrettanto è *veriſimile*, che un tale coperchio ſia ſtato in Falerone d'altronde traſportato. E' vero per altro, che eſiſte in Falerone, e non provandoſi, che queſto celebre medico Greco ſia morto altrove, ſempre ſi potrà dire, che moriſſe in queſta Città del Piceno.

A provare, che foſſe l'*Aſclepiade*, che nominai più ſopra medico inſieme, ed oratore eccellente concorre il nome, la profeſſione, e la patria. Gli eruditi oradieno ſu di queſto il loro giudizio. Ho eſpoſta ad eſſi l'iſcrizione appunto perchè giungano a ſciorre la difficoltà di queſto nodo, che non è sì facile a disbrigarſi.

Ap-

Appreſſo il Reineſio alla pag. 607. abbiamo un' altra iſcrizione appartenente ad un altro Greco Aſclepiade medico, ed è queſta

C. CALPVRNIVS . ASCLEPIADES
PRVSA . AD . OLYMPVM . MEDICVS
PARENTIBVS . ET . SIBI . ET . FRATIB.
CIVITATES . VII . A . DIVO . TRAJANO
IMPETRAVIT

Il ſerpente avvolto attorno al coperchio allude alla profeſſione medica *d' Aſclepiade*. Per queſto anche l'imagine d' Eſculapio vedeſi o ſotto figura di ſerpente, ovvero con un ſerpente avvolto attorno la clava.

§. XVII.

Iſcrizioni Falerieſi riferite dal Muratori, e da altri. Si rapportano corrette ſecondo gli originali.

Le prime ſei, che ſeguono tutte ſono dei Signori Simonetti.

1

L. BRITTIO
L. F. AEDILI H VIR
R. P. R.

Queſta è rapportata dal Muratori *pag.* 183. *n.* 1. Non v' è altro divario, che il *Britio* ſi ſcrive con una ſola T. ſi riferì poi corretta *al Tom. 7. della Stor. lett. d' Italia p.* 615.

2

D. M.
C. COPONIO
RVFINO
V. A. VIII
M. VI. D. III
PARENTES

Il Muratori *pag.* 1564. *n.* 11. ſcriſſe nella ſeconda linea *C. Copo*, e nella terza *Nurſino*. Nella *cit. Stor. letter.* ſi è pure riferita, mancandovi ſolamente il nome di *Cajo al Coponio*.

3

D. M.
Q. MARCI VIC
TORIS VIX. . .

Il Muratori *pag.* 1708. *n.* 2. al VIX aggiunſe VIX. AN. . . . Forſe a que' tempi il marmo era meglio conſervato.

4

SEIANAE T. L.
PHILVMINAE
EX
TESTAMENTO

Nella cit. pag. della Storia letteraria sì rapportò genuina. Il Muratori *pag.* 1742. raddoppiò ſolamente la N al *Seianae*.

5

D. M.
SVAVIS PVER
FAVSTAE VXOR
BOVI FALL
V. A. VII

Il Muratori ſtampò *Fauſta pag.* 1749. *n.* 6. *Nella Storia letteraria loc. cit. Fauſte* ſenza dittongo.

La prima parte della ſeguente fino a tutta la decima linea ſi è rapportata nel *cit. Tomo della ſtoria letteraria*. Il reſto dal Muratori *pag.* 1773. *n.* 3. In una parola ſi ſono credute due lapidi diverſe, quando in realtà è ſtata una ſola rotta dopo la linea decima, ed ambedue le parti ſono preſſo i prelodati Signori Simonetti.

Più facilmente poi ſi è creduto, che la prima formaſſe da ſe ſola una iſcrizione, perchè chi la fece incaſſare nel muro del cortile, dove reſta tuttora, vi adattò all' intorno una cornice per adornarla: Queſta è pure antica, e dello ſteſſo marmo, ed ha preſo la ſteſſa patina. E' poi così ben meſſa, che chi non vi bada accuratamente la crede intagliata ſullo ſteſſo marmo.

L' altra metà poi, forſe perchè

la cornice non baſtava, fu poſta ſeparatamente in altro luogo. A quell' età non ſi ſarà compreſo, che era meglio avere un' iſcrizione intera, e ſenza fregio, che diviſa, e ben ornata, anche con riſchio di perderſi, e di confonderſi.

Riconfrontata poi la pietra, miſurata la grandezza delle lettere, ed oſſervatane la forma, e quel che è più, ponderatone il ſenſo, è innegabile, che una è parte dell' altra, e che di una ſiaſene fatte due. Conſiderate ſeparatamente ſono due frammenti inconcludenti. Ma eccola intera, come diligentemente la traſcriſſi dall' originale

6

D. M.
FVFICIAE
TYCHE
CONGI DVL
CISSIMAE ET
INCOMPA
RABILI
M. PACCIVS
ATHENODO
RVS CVM
QVO VIXIT
SINE VILE ANNIS
XXVI . . . CASTA
PIA SANCTA DE
CESSIT ANNOR XLII

La prima parte fino a tutta la decima riga riferita nel *cit. Tom. della Storia letter.* è esattissima. Il Muratori nella undecima linea, che per lui è la prima, in luogo di QVO lesse QVAE. Così certamente doveva fare, altrimenti la lapide era senza senso. Nella linea duodeci-

decima, dove ſi legge SINE VILE, ſtampò SINE VIRO. Ma il conteſto di tutta l'iſcrizione dimoſtra, che non può leggerſi *ſine Viro* ſenza contradizione. Piuttoſto, ſe quel *Vile* pareſſe termine un poco oſcuro (potendo io però aſſicurare, che così ſtà nell'originale) diremo eſſerſi così ſcritto per oſcitanza dello ſcarpellino, il quale invece d'incidere una B fece una V, e dicendo allora *Sine Bile* avremmo così encomiata la concordia, che era paſſata tra que' due cognugi.

La ſeguente ſi poſſiede dai Signori Deminicis, ed è riportata al *Tom. VII. cit. della Storia letteraria.*

7

D. M.
SILLIAE TERTIAE
SILLIA FORTVNA
TA FIL MATRI
PIENTISSIMA

Il ſeguente è un nobile frammento di pregevole iſcrizione. Si riferiſce dal Muratori *pag.* 225. *n.* 9. Conſervaſi in una ſtalla d' una caſa rurale dei Signori Olivieri in Falerone.

8

. . . . . .

. . SI F. CAESARI AVGVST

. . . . . MANICO

RIB. POTEST. III COS. III IMP. III PP

. . . . . .

NOMINE FILI ET SVO TESTAMENTO

FIERI IVSSIT

. . . . . .

ADIECTA PECVNIA FACIENDVM

CVRAVIT

Forſan
Tiberio Claudio Imperatori
Druſi Filio Caeſari Auguſto
Germanico
Pontifici Maximo
TribunitiaPoteſtateTertiumConſuliTertium
Imperatori Tertium Patri Patriae
. . . . . .
Nomine Filii & ſuo Teſtamento
fieri juſſit
. . . . . .
Adjecta Pecunia Faciendum curavit

Appartiene l' iſcrizione agl'anni di Criſto XLIII. In tal anno Tiberio Claudio Germanico Auguſto fu Conſole la terza volta con L. Vitellio padre di quel Vitellio, che fu poi Imperadore. Secondo gli eruditi, durarono entrambi nel conſolato fino alle calende di Luglio. Succeſſe Q. Curzio Rufo, e Vipſanio Lenate. Il Muratori però la ſtima una congettura.

Nell' iſteſs' anno Claudio Tiberio

berio ſi meritò il titolo di *Britannico* per la ſconfitta, che recò a quelle Nazioni. Non ſi eſprime nel marmo, ſiccome poſto prima di tale vittoria. Si pone però bene quello di *Germanico*, che riportò nell' anno antecedente, in cui fu acclamato Imperadore per la terza volta, come s' eſprime nella lapida, atteſa la ſconfitta, che Svetonio Paolino recò ai Mauritani. Era coſtume di que' tempi di darſi il titolo d' Imperadore non agli uffiziali, che marciavano cogli eſerciti a guadagnare la vittoria, ma al Principe, che le più volte marciva tra le mollezze di Roma, o d' altrove.

Nel ſupplire la prima linea ſi è creduto di poſporre il titolo d' *Imperadore* al nome di Tiberio Claudio, perchè queſto fu coſtume praticato da lui più volte, come avverte il Muratori (*Annal. d' Italia Tom. I. ann. 61. pag. mihi* 135.)

Mans

Mancano le congetture per conoſcere a che fine s'erigeſſe l'iſcrizione, e mancano i nomi di chi fece il legato, e di chi lo fece poi porre in opera.

Conchiuderò queſto §. con una lapide Criſtiana poſta a' tempi di Deſiderio Re dei Longobardi riferita parimente dal Muratori con qualche variazione in alcune parole, come può vederſi *nel ſuo Teſoro delle antiche iſcrizioni alla pag.* 1857. *n.* 7. Eccola però come leggeſi nel ſuo originale, che ſi conſerva in un muro del Monte della Pietà ſotto le logge di Falerone. Ivi ſi traſportò da una Chieſa rurale dove per moltiſſimi anni era ſervita di menza d'altare.

IN DEI NOMINE
REGNANTE D. NOSTRO DESIDERIO
VIRO EXCELLENTE REGE
ANNO PIETATIS SVE
IN DEI NOMINE TERTIO DECIMO
GENTIS LAGOBARDORVM
IDEMQVE REGNANTE
DOMINO NOSTRO ADELCHIS FILIO EIUS
ANNO FELICISSIMI REGNI EIVS
IN CHRISTI NOMINE VNDECIMO
SEO TEMPORIBVS
TASBVNI DVCI CIVITATI FIRMANE
MENSE IANVARIO
INDICTIONE OCTAVA
IN HVNC ARCA VOLVET FECI
PRO SE SVIQVE OMNIVM

In queſta non farò altro, che notare quello, che fu oſſervato dal gran Muratori nel luogo citato riportando le ſue parole. *Indictio octava annum Chriſtianae aerae 770 deſignat. De epoca Regni Deſiderii Langobardorum Regis, ejuſque Filii Adelchiſi, egi ego in antiquitatibus Italicis. Interea vide haſce notas Chronologicas a calculis Pagii diſcordes eſſe, qui ad annum Chriſti 756. affigit exordium regni Deſideriani, Taſgunus iſte Dux Civitatis Firmanae nunc primum,*

mum, ut puto, nobis innoteſcit. Noi diremo *Tasbunus*, perchè così leggeſi nel marmo.

§. XVIII.

Anticaglie ſcoperte tra i ruderi di Falera oſſia Falerione.

NON intendo io quì di parlare nè delle monete, nè delle croniole, nè dei cammei, che ivi continuamente ſi diſotterrano. Parlo di quelle due ſtatue, che al preſente ſi conſervano nella facciata del palazzo del Pubblico di Falerone, una delle quali è ſenza capo. Furono ſcavate preſſo l' Anfiteatro inſieme colla tavola di bronzo, dove ſta ſcritto il citato decreto di Domiziano.

Oſſervai, non ha guari, un corpicciuolo d'un puttino in caſa dei Signori Simonetti eſtratto recentemente da un muro, dove ſtava incaſtrato, vedendoſene prima la ſo-

la parte davanti. Ma è così bello, ed elegante anche nell' altra, che è innegabile eſſer opera d' un qualche dotto ſcalpello. Sotto la ſpalla del braccio ſiniſtro ſi vede ancora un dito d' una donna così leggiadramente inciſo, che ſembra naturaliſſimo. Indizio è queſto, che quel putto foſſe tenuto in braccio da qualche ſtatua di donna.

Il Sig. Gaſpare Deſantis ha una vaga teſta di donna d' un altra ſtatua parimente di marmo bianco. In altri molti luoghi ſi veggono in Falerone dei baſſi rilievi, ed altri ſimili marmi intagliati; tutti avanzi dell' antica Città. Molti non iſpregevoli idoletti ſi ſono talvolta trovati, molti rottami di rame, e di bronzo, e di marmo. Ma e chi può ſapere quante belle coſe capitate in mano dei rozzi villani ſienſi vendute naſcoſtamente, ed in remote Città al ſolo valore del metallo?

Queſto è certo, che la maggior parte dei contadini di quei contorni ſono divenuti ricchi, e non con altro, che col vendere le anticaglie, che alla giornata vanno trovando.

Negl' ultimi ſcavi ſi trovò gran quantità di piombo tutto fuſo, che ſarà ſervito per gli acquidotti della Città, diſtrutto poi negl' incendj, che le attaccarono i barbari. Si trovò ancora molto bronzo tutto fuſo, e bruciato. Si rinvennero molte tavole, e colonne di marmo, moltiſſime medaglie, delle quali la più pregevole era quella di Tito colla leggenda *Judea capta* nel roverſcio; gran quantità di ſpilloni, di fibule, e di altre ſimili coſe. Si trovò un candelabro con ſuo piediſtallo, ed anima di bronzo, e col balauſtro di criſtallo di monte ben conſervato. Era alto due palmi, e mezzo. Terminava nella cima con un vaſetto parimente di metallo,

e così lo deſcrive l'eruditiſſimo Sig. Conte Paris Pallotta in una lettera, che ſcriſſe al ch. Olivieri; da queſti poi riportata *nelle memorie di Novilara*. Le più belle coſe furono traſportate in Roma, e collocate, come credo, nel celebre Muſeo Clementino, che ſempre maggiormente diviene pregevole, e ricco per le ſollecite cure del noſtro vigilantiſſimo Padre, e Paſtore Pio VI.

§. XIX.

Dei muſaici ſcoperti tra i ruderi Falera.

NEgli ſcavi, che tra le veſtigie di Falera ſi tentarono nell'anno ſcorſo per ordine della Santità di N. Signore Pio VI., oltre le iſcrizioni, ed altro per me *in queſt' appendice* indicato, ſi ſcuoprirono ancora quà, e là preſſo la ſtrada ſelciata a tempi dell' Imperadore Adriano, e preſſo al campo pecuario

rio diverſe ſtanze, le quali ancora conſervano l' idea del loro nobile pavimento fatto a muſaico. Diſſi, che ne conſervano l' idea, ſiccome quaſi tutti erano rovinati a riſerva di uno. Nel deſcriverlo com' era, non farò altro, che quì riportare le parole dell' eruditiſſimo Sig. Conte Paris Pallotta, il quale, avendolo ocularmente oſſervato, così lo deſcrive al ch. Sig. Olivieri. *I pavimenti ſono tutti di muſaico: tre ſono quaſi tutti rovinati: uno reſta quaſi conſervato, e meritava dieſſer fatto copiare da qualche bravo Pittore. In queſto dunque vi ſono 5. ſpecchi ottangolari circondati da una fettuccia a guiſa di quelle, che à tanto poſto in uſo Raffaello ne' ſuoi Grotteſchi. Sono queſti poi tramezzati con viti piene di pampani, e con feſtoni di lauro, anche queſti uſati frequentemente da Raffaello; negli ſpecchi poi vi erano lavorati a muſaico parimente una tigre, un leone, una capra, un gallo, ed un tritone. Tutto l' ottan-*

golo

golo col ſuo ornato, in cui vi è la tigre, come il meglio conſervato, è ſtato diſotterato per mandarlo a Roma, ſecondo l'ordine avutone, e ſeguì l'operazione felicemente, ma meglio ſarebbe ſtato di mandare il gallo, come più ben diſegnato, e di pietrine più fine, e più ben conneſſe lavorato, ſe non gli foſſe ſtata rovinata la maggior parte della teſta, e tutt' un' ala. Fin quì il prelodato Sig. Conte, e queſto baſti intorno a tali pavimenti, ſiccome gl' altri non meritano particolare relazione.

§. XX.

Decadenza di Falera.

L' Illuſtre Città di Falera, le cui memorie più onorevoli ſono ſtate fin quì raccolte venne meno per devaſtamento d' uno di quei barbari popoli, che ſiccome l' Italia, così anche il Piceno noſtro infeſtarono, e malmenarono.

In che anno preciſamente queſt' ecci-

eccidio avveniſſe, non è poſſibile determinarlo nel ſilenzio univerſale degli Scrittori. Ma ſe darem luogo alle cognetture, io ſtimo, che Falera rovinaſſe in una delle ultime incurſioni, che furono nel Piceno, e preciſamente dopo gl' anni di Criſto 914. Circa nn tal tempo, avendo Romano figlio di Leone Coſtantino condotto nell' Italia i Saraceni dall' Africa, devaſtarono tutte le principali Città Picene dal Tronto fino a Peſaro. Furono queſti cacciati da Alberico, ma poco appreſſo mandato egli via da Roma, per vendicare l' affronto, vi conduſſe gl' Ungari, e queſti rinnovarono li devaſtamenti, e ſi ſfogarono coll' eccidio delle povere Città Picene. Or preſſo a un tal tempo, io ſtimo, che avveniſſe la deſolazione di Falera, poichè le di lei reliquie relativamente a quelle delle altre Città Picene mi ſembrano le più

ben conſervate, e però indicano una più freſca rovina.

In oltre ſappiamo per l'iſcrizione rapportata nel fine del §. XVII. che *nell' indizione ottava*, cioè negl' anni di Criſto 770. a tempi di Deſiderio Re de' Longobardi Falera ancora eſiſteva. Dunque la di lei rovina accadde in tempi poſteriori. Ma ſe, per que' lumi, che ci danno le ſtorie, noi non abbiamo memoria di devaſtamenti ſeguiti dopo il regno di Deſiderio nel Piceno, ſe non dei per me diviſati, dovrem credere, che in uno dei due Falera foſſe deſtrutta. E queſto è quanto ſulle memorie di Falera mi reſtava di eſporre. Dirò ora ciò, che mi propoſi intorno a Tignio.

§. XXI.

Si riſponde all' objezione dei Signori Effemeridiſti di Roma intorno all' eſiſtenza di Tignio.

DAL §. XXVII. ſino all' ultimo della più volte nominata *Diſſer. epiſt.* mi ſono adoperato di vendicare l' eſiſtenza della Città Picena detta Tignio contro l' opinione dello Steuchi, del Cluverio, e di molti altri. Ma ſiccome la vicinanza ſoverchia a Falera avrebbe potuto eſcludere una tale Città da que' contorni, io diſſi, che poteva eſſer mancata coll' ingrandimento della Colonia Falerieſe, non prima ivi condotta dei tempi di Auguſto, e però eſſer doveva una delle militari, come diffuſamente provai *dal §. VII. ſino al XVII. della Diſſ. epiſt.* e come ho ripetuto *in queſta ſteſs' appendice*.

I Signori Effemeridiſti di Roma motivarono *nell' Effemeridi*, che,

ſe Tignio era una Città di conſiderazione ai tempi di G. Ceſare, non poteva eſſer venuta meno quando Auguſto fece la deduzione delle militari Colonie.

Certamente il rifleſſo è giuſtiſſimo, e parrebbe quaſi impoſſibile, che una Città sì grande, come Tignio ai tempi di G. Ceſare, dove alloggiarono cinque Coorti di Termo Pretore, foſſe mancata dentro quel poco tempo, che paſsò tra la morte di G. Ceſare, e la deduzione, che potè farvi Auguſto dopo la vittoria d' Azzio. Perchè ciò foſſe avvenuto doveva eſſerne ſeguito un devaſtamento, e noi non ſappiamo, che accadeſſe d' alcuna Città Picena dentro il deſcritto tempo.

Deve intenderſi pertanto, non che Tignio foſſe già deſtrutto quando vi fu condotta Colonia da Auguſto, ma che appunto, per la deduzione di tale Colonia fatta in

quelle

quelle vicinanze, veniſſe a perdere col territorio anche lo ſplendore, ed il luſtro, e coll' andare del tempo ſi riduceſſe alla condizione de' piccioli luoghi ſoggetta ancora al dominio della nuova Colonia Falerieſe. Dirò in oltre, che ſiccome l' agro aſſegnato alla Colonia militare doveva eſſere ſtato porzione dell' agro di Tignio, non vi potrebbe eſſere repugnanza nel credere, che queſte due Città aveſſero un territorio comune.

Ma ſenza tanto ancora eſporrò un altro rifleſſo, che in mancanza di deciſive autorità di ſcrittori valerà a confermare la credenza, che Tignio non è Città chimerica, nè il di lei nome è corrotto, ma vero, e genuino nome di Picena Città. Prima però è da ſapere qual foſſe il

§. XXII.

Coſtume dei Romani nel cambiare il nome alle Città dove conducevano Colonie.

SAppiamo per coſa certiſſima, che i Romani conducendo Colonie per le terre da loro conquiſtate ſolevano ſovente cangiare il nome alla Città dove le menavano. Ne abbiamo l'eſempio in due Città Picene: In Ancona cioè, ed in Aſcoli. La prima chiamavaſi col Greco nome *Ancon*, e ſe ne fece *Ancona*, la ſeconda *Aſculon*, o *Eſcelon*, come ce ne aſſicura il dottiſſimo Monſig. Marcucci nell'eruditiſſimo libro, che ha per titolo: *Saggio delle coſe Aſcolane*, e ſi diſſe poi *Aſculum*.

Eſempio fu queſto, che i Romani dai Greci adottarono, e dagli Etruſci. Il chiariſſimo Mazzocchi parlando di tale coſtume (*Tab. Herac. pag.* 509.) diſſe. *In talibus deduc-*

ctio-

Ctionibus facilius nova nomina imponi conſueviſſe obſervavi, e moltiſſimi eſempj ne adduce *nella Diſſer. ſulla origine dei Tirreni*.

Le regole, che ſi tennero in tale variazione di nome furono diverſe. Alcune volte il nome ſtraniero riducevano a deſinenza latina, come dicemmo *d'Ancona*, e *di Aſcoli*. Altre volte traducevano il nome ſtraniero nella lingua propria; e ſovente ſi facevano regolare dal capriccio. Al più badavano agli attributi delle Deità ivi venerate, ai contraſſegni degli augurj, ai ſimboli degli ſtudj, che ſi eſercitavano nel luogo, ai caratteri delle prerogative naturali del terreno, dei fiumi, del mare. Queſti ſono i quattro fonti dai quali il celebre antiquario Paſſeri s' avviſa di raccogliere la origine dei nomi di ciaſcuna Città. Queſto dunque fu il coſtume dei Romani, e fu prattiſcato nelle deduzioni delle Colonie

Ci-

Civili, come più facilmente ha moſtrato il prelodato Signor Catalani *nel cit. lib.*

Ma ſe tanto fecero nelle deduzioni civili, che non avranno fatto nelle militari? Io ſtimo certamente, che quaſi a tutte le Città o s'impoſe un nuovo nome, o all' antico ne fu aggiunto un' altro. Però Vellejo Patercolo, che al fine *del lib. I.* fece un' elenco delle Colonie Romane Civili a fine ſi ſapeſſe *quæ, & quo tempore deducta ſit Colonia juſſu Senatus*, parlar dovendo delle militari, altro non diſſe, che *militarium & cauſæ, & auctores, & ipſarum præfulgent nomiua.*

Il Sigonio, come nota il ch. Olivieri *nell' app. alle Mem. di Novilara pag.* 119. indagar volendo il fine dell' eſpreſſione di Vellejo, dice aver egli con ciò voluto intendere la celebrità del nome degli autori delle Colonie, ed il Goeſio *antiq. ags. c.* 2. dice, che le parole di Vellejo

lejo alludono alla memoria di eſſa Colonia, che ſi eſponeva a tutto il popolo in un luogo pubblico, ed inciſa in bronzo. Ma io dirò coll' Olivieri, che Vellejo ſcriveſſe *ipſarum præfulgent nomina* in quanto prendevano il nome dal loro autore, o conditore, che vogliam dire.

Queſta ſarà ſtata la regola più generale, ma non è però, che qualche volta non ſiaſi preſo il nome dai condottieri, o da uno di quei quattro rapportati fonti, che numera il Paſſeri. Premeſſo tutte queſte notizie torniamo alle noſtre ricerche.

§. XXIII.

Tignio può eſſere ſtata una Città identica con Falera, e quello il primo nome, queſto il ſecondo.

SE è vero, che fu coſtume dei Romani di mutare il nome alle Città nelle quali menavan colonie, e ſe queſti nomi ſi preſero

alcuna volta da uno dei quattro fonti del Paſſeri, e chi potrebbe negare, che ampliata la Città di Tignio per tale deduzione, o per altro qualunque ſiaſi motivo, s'eſtendeſſe fino a quel monte preſſo di cui Judacilio, T. Afranio, e P. Ventidio miſero in volta l'eſercito di Pompeo Strabone chiamato dal Greco ſcrittore Appiano *Monte Falerno*, ſecondo la traduzione di alcuni, e *Monte Falerino*, ſecondo quella di altri, come accennai fin *dal §. III. di queſt' appendice*: Da tal monte poi ſi chiamaſſe o Falera, o Falerio, o Falerione?

E perchè non poteva ancora di Tignio avvenire quello, che accadde di Pollenza? Quante queſtioni ſi fecero ſull'ambicazione di tale Città dagli ſcrittori? Vi fu il Sigonio, che la confuſe con *Potentia*. Il Lilly *nella Stor. di Camerino par.* 1. *lib.* 3. e l'Olſtenio *not. ad Cluv.* hanno creduto Pollenza, ed Urbiſal-

biſalvia come due Città viciniſſime tra di loro, ed aventi un comune territorio, e poi unite in una ſola, com' io diſſi di Tignio. Il Lancellotti *Diſſer. di Cupr. Mont.* ha ſtimato, che Pollenza foſſe un ſoprannome di Urbiſalvia per diſtinguere queſta Città da quella della Liguria. Il Pranzoni dal medeſimo Lancellotti riferito diſſe: *Juxta Plinii obſervatam in ſcribendis Urbibus ſeriem Vallentiam, & non Pollentiam dici nonnulli arbitremur*. Altri l'ha collocata in S. Gineſio, ed alcuni in M. Melone. Il primo vico, come diſſi, di Falera, il ſecondo della ſteſſa Urbiſalvia, come crede anche il Catalani, che nella *pag.* 87. *del cit. lib.* di tale Città eruditamente diſcorre. Il Cluverio poi non potendone rintracciare l' ubicazione, laſciò ſcritto: *Situs hujus Pollentiæ nullus certus demonſtrari poteſt, quando nulla alia apud veteres extet mentio*. Finalmente l'Arduino riferito

dal detto Sig. Catalani *loc. cit.* diſſe ſulle parole di Plinio : *Urbe Salvia Pollentini: Jungenda hæc ſimul, aut alphabeti ordo perturbabitur ; intelligendumque Urbe Salviæ, ſive Urbis Salviæ oppidanos cognominari Pollentinos, ſicuti ipſam Urbem Salviam Pollentiam quoque dictam. Citatur enim a Livio l. 39. Colonia Pollentia in Picenum deducta.*

Ora Urbiſalvia adunque (ſono parole del Catalani) *fu una ſteſſa Città identica con Pollenza la quale ebbe in diverſi tempi queſti due nomi. Quello di Pollenza fu il primo e più antico: ma poi da qualche perſonaggio della gente Salvia venendo ampliata e aſſai di fabbriche condecorata . . . . oppure eſſendovi ſtata dallo ſteſſo condotta una Colonia Romana, o per l'una, o per l'altra cagione preſe il nome di Urbs Salvia.* E perchè poi, ſeguirò io, del noſtro Tignio non può eſſere ſtato lo ſteſſo? Di Pollenza ne abbiamo una ſola confuſa memoria in Plinio, ed in Strabone. Di Tignio poi, oltrechè ce

ne

ne fa menzione e Ceſare, e Cicerone, abbiamo a noſtro favore tutti gl' interpreti degli ſteſſi due Scrittori, che hanno preceduto lo Steuchi, e molti altri dei poſteriori, ed in oltre l' autorità di tanti moderni accreditati Scrittori: Le quali coſe a diſteſa ſi ſono da me rapportate *nella Diſſer. epiſt.*

E ſe i nuovi nomi, dice il Catalani, non vengono ſubito ricevuti univerſalmente, non ſarà maraviglia, che alcuni chiamaſſero Tignio la Città di cui parliamo, ed altri Falera, ſiccome Urbiſalvia da alcuni fu detta coll' antico nome Pollenza, e da altri Urbiſalvia.

§. XXIV.

Epiloga delle ragioni per le quali ſi conferma l' eſiſtenza di Tignio.

COncludiamo finalmente il diſcorſo. Dalle corrette edizioni tanto *delle Epiſt. di Cicerone ad Attico*, che

che *dei Comentarj di G. Ceſare* noi abbiamo *Tignium*: I commentatori, ed i Geografi ci aſſicurano, che queſta Città fu nel Piceno. Dall' analiſi del viaggio, che fece Termo da Tignio a Corfinio ſi prova ad evidenza, che Tignio non fu Gubbio, come vorrebbe lo Steuchi, ed i ſuoi aderenti, ma una Città Picena: E ſe queſta Città Picena non può eſſere ſtata, che ſulle vicinanze del Tenna, e per cagione dell' etimologia del nome, e per la tradizione, e perchè fin ora non v'è ſtato alcuno, che abbia potuto aſſerire, che ſia ſtata altrove nella ſteſſa Provincia: Dunque ne diſcende per legittima conſeguenza, che Tignio è ſtata una Città, che mancò prima dell' origine di Falera, e che venne in decadenza per la deduzione della Colonia Falerieſe, ovvero, come ſembra più probabile, Tignio, e Falera fu una Città identica, e quel-

lo

lo fu il primo nome, che portò, queſto il ſecondo.

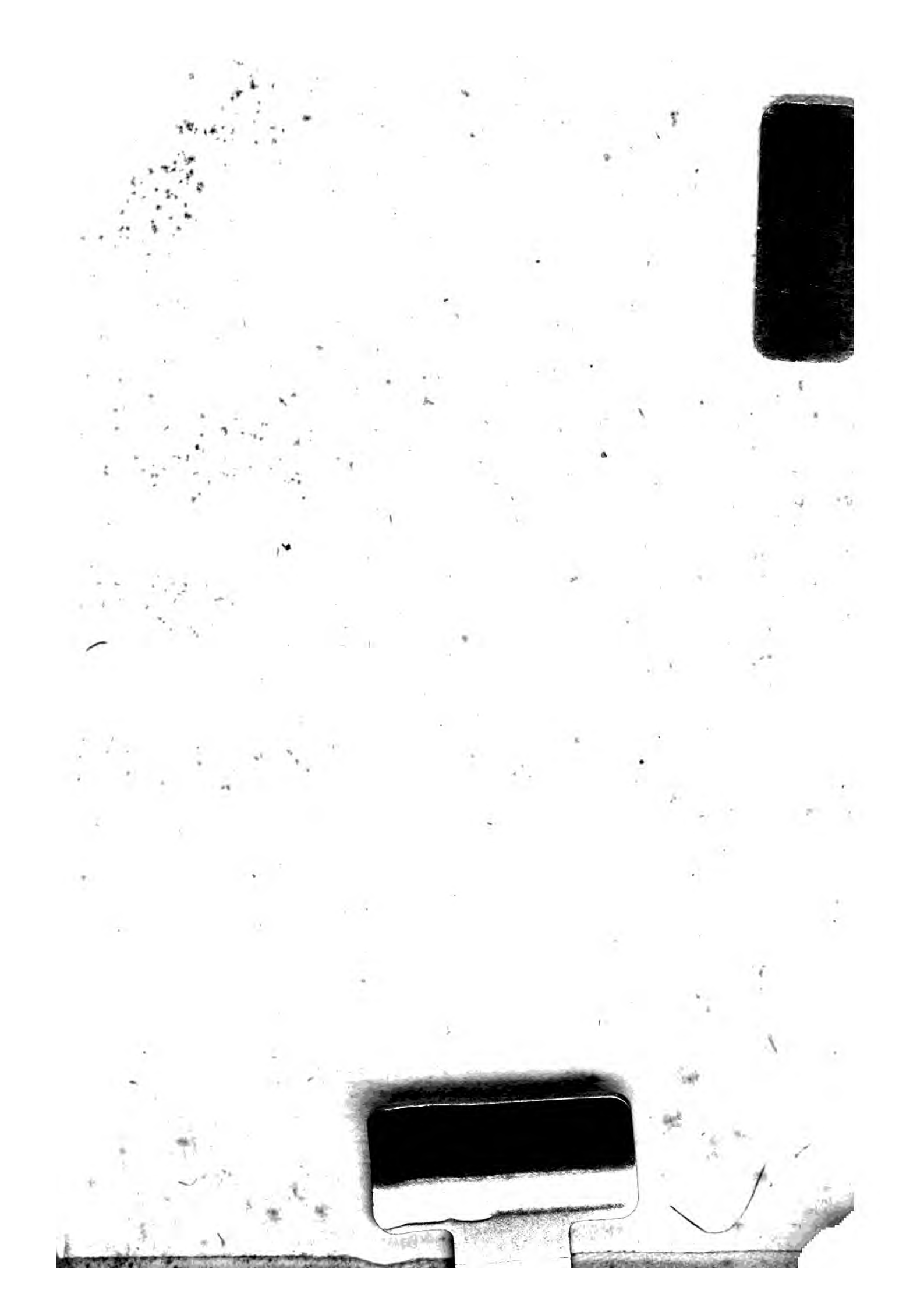
Comunque però ſia ſtato ſempre ſarà vero, che queſto nome Tignio non è un nome chimerico, nè favoloſo, nè ſcorretto, ma nome vero, e reale di una Città Picena, come ho procurato di provare *nella Diſſer. epiſt.* e come mi luſingo di aver confermato in queſto qualunque ſiaſi ſupplemento. Laonde io ſtimo, che tanto il luogo di Cicerone *nell' epiſt.* 13. *del lib.* 7. *ad Attico*, che quello di G. Ceſare debbano reſtituirſi nella loro primiera, e genuina lezione, che ſenza imaginabil contraſto mantenneſi ſino ai tempi dello Steuchi, il quale ſi fece autore della preteſa variazione.

IMPRIMATUR.

Reverendiſs. Joſeph Canonicus Ranaldi Pro-Vicarius Generalis Maceratæ.

IMPRIMATUR.

A. R. P. M. Fr. Thomas Niccia Ord. Præd. Vic. S. Officii Maceratæ.

ERRORI:	CORREZIONI:
Pag. XXIX lin. 19. leggeſi	leggeſi
P. XLVI l. 2. e	è
P. LXIX l. 22. PROCVRA-TORI RATIONBVS	PROCuratori A' RATIONIBus
P. LXXII l. 4. sitrovati	ritrovati
P. LXXIII l. 1. appreſſo	appreſero
P. LXXX l. 17. *Nurfino*	*Rufino*

Gli errori o delle interpunzioni, o delle lettere malamente duplicate, o non duplicate quando deveſi, ed altri ſimili ſi rimettono al benigno lettore.